



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle
5 o 6 parti del Mondo ed in tutti i paesi visitati e non
visitati da Giulio Verne. Parte I. Il re delle scimmie.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

In qual modo Saturnino Farandola, nell'età di quattro mesi e sette giorni, s'iniziò nella carriera delle avventure. – La sua famiglia di adozione lo prende per una scimmia non riuscita.

Era verso il 10° parallelo nord, e il 150° di longitudine occidentale; presso a poco all'altezza delle isole Pomotù, nella Polinesia, in mezzo a quel grande oceano Pacifico, sì fecondo in tempeste, e che quel giorno pareva aver viemmaggiormente ancora smentito il suo nome.

Nel cielo assolutamente in disordine, masse di nubi d'un nero violetto filavano in fondo all'orizzonte, con una rapidità di non si sa quanti nodi all'ora. Le ondate montavano ad altezze sconosciute nei nostri meschini mari europei; urlanti e ruggenti, si precipitavano l'una dopo l'altra, e

l'una sull'altra, come per salire all'assalto di quel cielo in furore che scoppiava in trombe spaventevoli sotto il peso delle quali i più alti cavalloni crollavano con fracasso in vortici di schiuma.

Alcuni frantumi d'alberi, fasciami di bastimento e botti galleggianti qua e là, indicavano pur troppo che il genio delle tempeste non era rientrato con le mani vuote ne' suoi antri profondi.

Nondimeno, fra i rottami, un oggetto strano si mostrava ora lanciato fino alla cresta delle onde, ed ora inabissato nelle valli scavate fra i mostruosi cavalloni.

Questo oggetto strano altro non era che una culla; e questa culla conteneva un bambino bene avvolto nelle sue fascie e solidamente assicurato.

Quel bambino dormiva co' pugni stretti, senza che paresse trovar differenza fra la maniera ado-

perata dall'oceano per cullarlo, e quella della sua nutrice.

.....

....

Le ore passavano... la culla, per miracolo, non era andata a fondo; l'oceano la sballottava sempre.

L'uragano s'era calmato; il cielo, sgombrandosi a poco a poco, permetteva di discernere una lunga linea di scogli emergenti all'orizzonte. Quel fragile naviglio, evidentemente spinto dalle correnti, si dirigeva verso un porto insperato.

Adagio adagio la costa diventava più visibile, e si sviluppava in rupi proteggenti delle piccole baie, nelle quali il flutto si mostrava più calmo; ma bisognava, per giunger fino a loro, passare senza urtarvi una linea di banchi madreporici sui quali infuriavano schiumando i marosi.

Finalmente la culla passò; e, sempre accompagnata da' frammenti d'alberatura, andò ad arenarsi sulla costa; un ultimo cavallone la lanciò in alto sulla sabbia, la lasciò in secco, e... il marmocchio svegliato di soprassalto, per la cessazione del movimento, gridò per la prima volta a piena gola.

Era la fine del giorno; il sole che non s'era fatto vedere in tutta la giornata si mostrava allora; e pervenuto alla fine del suo corso, si disponeva ad estinguere i suoi primi raggi d'un brillante giallo aranciato nei flutti più lontani.

Per profittare di quell'ora di calma deliziosa, dopo una giornata d'uragano, ed anche per fare un po' di moto dopo il pasto della sera, una onorevole famiglia di scimmie passeggiava sull'umida spiaggia, ammirando le bellezze del sole morente.

Pareva che la natura intiera appartenesse ai componenti quella famiglia, i quali si davano l'aria di tranquilli proprietari, cui niun timore può turbare, del luogo ammirabile, donde, come in un quadro magico, si mostravano in tutto il loro splendore le magnificenze della zona tropicale, tutto quanto il sole dell'equatore può far uscir dalla terra di fiori smaglianti, di piante meravigliose, di alberi giganti e di liane mille e mille volte intrecciate!

Quattro piccole scimmie di differenti stature saltavan sull'erba, appendendosi, passando, alle liane cadenti, e si inseguivano intorno agli alberi di cocco, sotto l'occhio protettore del loro padre e della loro madre, persone più gravi, che si contentavano, per denotare la gioia provata al ritorno del bel tempo, di dimenare con un'aria di perfetta beatitudine il pennacchio ondulante della loro co-

da.

La madre, bella scimmiona di corporatura elegante e di grazioso portamento, teneva fra le sue braccia un quinto rampollo, che allattava saltellando, con un candore ed una serenità degni di tentare lo scalpello di un Prassitele.

Ad un tratto questa calma fu turbata!...



Il padre, alla vista d'un oggetto steso sulla

sabbia, fece due o tre capriole sulla testa, lo che, presso le scimmie di quelle lontane contrade, serve a manifestare il più colossale stupore; la madre, senza abbandonare il suo piccino, e le quattro scimmiette in pari tempo, fecero una mezza dozzina di salti e caddero su quattro zampe, quasi spaventate.

Egli è che l'oggetto scoperto dallo scimmione padre si muoveva e si dibatteva, eseguendo con le braccia e le gambe una specie di mulinello disperato, come quello che fanno i granchi quando si fa loro il cattivo servizio di sdraiarli sul dorso.

Era la nostra conoscenza di poco fa: il giovane ed interessante naufrago che, svegliato dall'approdo, manifestava non si sa quali sentimenti.

Il papà urang-utan, perchè era una famiglia di urang-utan quella che abbiamo presentato ai no-

stri lettori, fece prudentemente il giro di questo oggetto inquietante, prima di permettere a' suoi cari di avvicinarsi; poi, giudicando la cosa quasi senza pericolo, chiamò la madre con gesto rassicurante e le mostrò la culla, grattandosi il naso con aria di grande imbarazzo.

Che diavolo poteva essere l'incognito animale, che il mare aveva in tal guisa trasportato sulla spiaggia?

Ecco ciò che parve riflettesse tutta la famiglia riunita in circolo intorno la culla per tener consiglio.

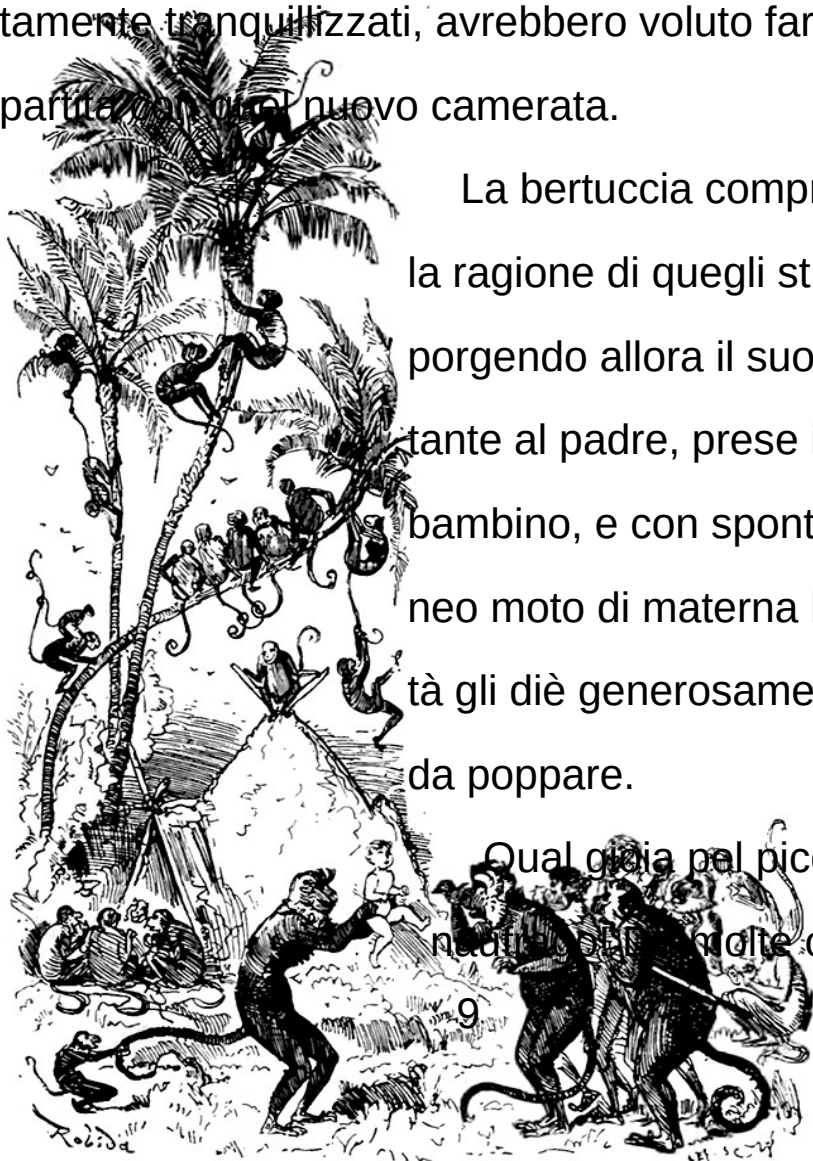
Finalmente, il padre con tutte le precauzioni per non essere morso, prese delicatamente il piccolo naufrago che gesticolava sempre, lo trasse dalla culla per una gamba e lo passò alla scimmia moglie; questa lo esaminò a lungo, lo pose accanto al suo ultimo nato, paragonò, riflettè, e

con alcuni tentennamenti significativi di testa diè a dividere che essa considerava quella nuova razza di scimmie, di gran lunga inferiore in bellezza plastica alla famiglia degli urang.

Il piccolo naufrago gridava sempre, malgrado gli scherzi dei giovani scimmiotti, i quali, completamente tranquillizzati, avrebbero voluto fare una partita con quel nuovo camerata.

La bertuccia comprese la ragione di quegli stridi; porgendo allora il suo latitante al padre, prese il bambino, e con spontaneo moto di materna bontà gli diè generosamente da poppare.

Qual gioia pel piccolo naufrago! Per molte ore



errava senza nutrimento
in cima alle ondate; e la
fame lo tormentava. –
Potè finalmente saziar-
si.

Bevve tanto e tanto,
che, riconfortato del tut-
to, finì per addormentar-
si sul seno della

La sua dichiarazione alle autorità.

sua strana nutrice.

Durante l'allattamento, gli scimmiotti avevano perquisito la culla, per vedere se per caso non contenesse un secondo esemplare di quel singolare individuo che per la prima volta vedevano.

Non vi avevano trovato che una specie di sacco chiuso con una funicella di cuoio; quel sacco li pose in serio imbarazzo, ma la loro perplessità non conobbe più limiti, alla vista del foglio, che il maggiore degli scimmiotti ne trasse.

Lo voltarono e lo rivoltarono senza risultato; e lo passarono, rinunciando a capirci qualche cosa, al loro padre, che lui pure, dopo un quarto d'ora d'esame, parve non comprender nulla nei segni bizzarri dei quali era coperto.

La cosa era nondimeno assai semplice. Diciamo subito che il sacco trovato nella culla era una

borsa da tabacco – probabilmente la borsa da tabacco paterna – che al momento di colare a fondo, i disgraziati genitori avevano affidata col bambino ai rischi della tempesta.

Quanto al foglio coperto di geroglifici, che aveva tanto impacciato gli ingenui urang, è quello che ci illumina sullo stato civile del giovine naufrago, perchè è nientemeno che il suo atto di nascita in buona è dovuta forma.

Il bambino è maschio, e si chiama Fortunato-Grazioso-Saturnino Farandola!

I nomi dei genitori e dei testimoni essendo inutili al nostro racconto, li passeremo sotto silenzio, ma dobbiamo anche dire che risultava da quel documento:

1.º Che Saturnino Farandola era cittadino francese;

2.º Che aveva soltanto quattro mesi e sette

giorni.

Gli era un incominciar giovane la carriera dei naufraghi!

Dopo mature riflessioni, il babbo urang-utang parve prendere una gran risoluzione circa il fanciullo trovato; fece un gesto, significante che dove ve n'è per cinque ve n'è anche per sei, e si alzò.

Il bambino era adottato; la famiglia, aumentata in tal guisa, riprese saltellando la via dell'abitazione.

La notte, fu buona per tutti; la luna rischiarò, nella foresta profonda, il sonno del nostro eroe in seno alla sua famiglia d'adozione.

Il sole, levandosi, trovò Farandola perfettamente abituato al suo nuovo stato sociale, e i suoi parenti adottivi assai contenti della loro ventura.

La buona bertuccia, nella sua casa di rami coperti di larghe foglie di banano, contemplava il suo allievo, disposto a festeggiare con ardore il banchetto offerto alle sue labbra dalla benefica natura.

Oltre gli scimmioti, interessantissimi dell'aspetto del nuovo camerata, la casa era piena d'un'assemblea numerosa, nella quale dominavano le femmine.

Che stupore su tutti i volti! Con qual curiosità si seguivano i menomi movimenti di Farandola!

La casa non si vuotava mai; scimmie maschi e femmine venivano dalle vicine foreste, recandogli frutti e noci di cocco che egli respingeva con le mani e coi piedi, per rigettarsi sul quasi materno seno.

Di fuori, il padre adottivo di Farandola, in mezzo ad alcuni vecchi urang dalla barba bianca se-

duto in circolo, pareva narrasse loro la sua scoperta.

Forse faceva la sua dichiarazione alle autorità; in tutti i casi – si vedeva dai loro gesti benevoli – quei venerabili vegliardi approvavano la di lui condotta e pareva ne lo lodassero molto.

A poco a poco la commozione cagionata dal suo arrivo si calmò; la vita ordinaria riprese il suo corso in tutta quell'isola.

Se Farandola fosse stato più avanzato in età si sarebbe meravigliato dell'esistenza patriarcale che conducevano le scimmie.

L'isola era straordinariamente fertile; tutti i frutti della terra vi spuntavano in abbondanza, e ben inteso senza la menoma cultura; niuna belva temibile infestava le foreste abitate in piena sicurezza dalle specie più inoffensive.

Farandola era da un anno nella famiglia. Si ro-

tolava sull'erba co' suoi fratelli di latte, prendeva parte con essi a tutti i giuochi piacevoli degli scimmioti, ma, con grande stupore de' suoi parenti, non si slanciava ancora, se non imperfettamente, nelle capriole, e rifiutava energicamente di arrampicarsi sugli alberi di cocco.

Questa timidità, in un personaggio di diciotto mesi, inquietava le brave scimmie al più alto grado. Farandola non voleva saper di ginnastica.



Ingrandì e divenne in
poco tempo un robusto
monello; anche la inquiete-
1



tudine dei suoi parenti ingrandiva. E si cangiò in vero cordoglio, quando videro che assolutamente non poteva seguirli, allorchè, nelle corse in campagna, la famiglia cercando distrazioni, si slanciava sugli alti rami degli alberi e organizzava allegre partite di volteggio su que' piacevoli trapezi forniti dalla natura.

La buona nutrice di Farandola, che l'amava per lo meno quanto gli altri suoi figli, e forse un po' di più, perchè era incontestabilmente il più debole, non sapeva che fare per sviluppare in lui le qualità ginnastiche che credeva dovessero esistere in esso, come in tutte le scimmie.

Ora sospesa per la coda ai rami bassi d'un albero, si slanciava nel vuoto e chiamava Saturnino con piccole grida di rimprovero; ora faceva una miriade di salti, camminava sulle mani, lo faceva montar sul suo dorso e s'arrampicava con

lui fra i rami; ma nel primo caso Saturnino Farandola rimaneva abbasso, sordo alle sue chiamate; e nel secondo, si aggrappava spaventato alla pelliccia della sua mamma senza voler lasciar la presa.

Che argomento di duolo per i bravi urang!

In breve questa preoccupazione non li abbandonò più e divenne una inquietudine di tutti i momenti. Farandola ingrandiva senza diventar più agile.



Un giorno Farandola vide con stupore suo padre tornare da una lunghissima escursione, con uno scimmiotto vecchissimo a lui

sconosciuto. Era un individuo tutto sconsuassato, grinzoso, spelacchiato qua e là, con una barba bianca che incorniciava il suo volto maestoso, e

si confondeva col lungo pelame biancastro.

Quel vegliardo, forse arcicentenario, veniva da una parte molto lontana dell'isola, dove il papà adottivo era andato a consultarlo; godeva senza dubbio una gran riputazione di saggezza perchè tutte le scimmie del vicinato, accorse in folla, si profondevano in segni di rispetto, procurando aiutarlo nel suo proceder barcollante, mentre le scimmie madri lo mostravano da lungi alla loro prole.

Ricevuto dagli anziani all'ingresso del villaggio, il vecchio scimmione s'assise al piede d'un eucalipto, in mezzo alla più grande affluenza di scimmie che Farandola avesse ancora fino a quel momento veduto.

Saturnino Farandola pareva essere, col vecchio bertuccione, oggetto della generale attenzione; suo padre adottivo andò a cercarlo fra i mo-

nelli co' quali s'avvoltolava sull'erba, per condurlo dal vegliardo.

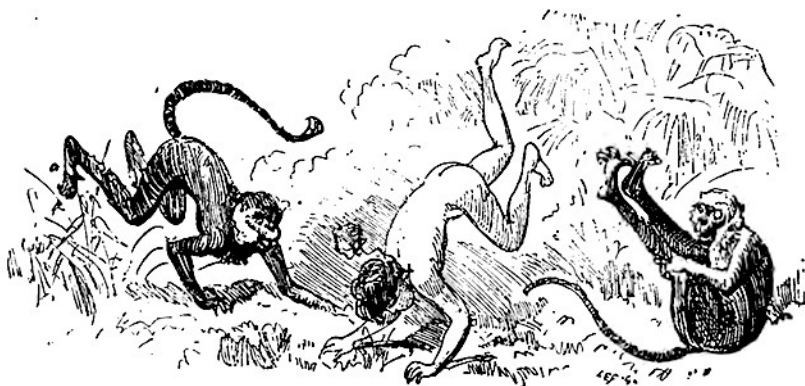
Questi lo considerò attentamente da ogni lato, se lo fece sedere sulle ginocchia, e gli fece crocchiar successivamente tutte le articolazioni delle braccia e delle gambe.

Tutte funzionavano a maraviglia; lo che parve facesse stupire il vecchio scimmione, che ricominciò la manovra con lo stesso risultato; vedendo ciò, si sprofondò in una lunga meditazione, dalla quale non uscì che per ricominciare il suo esame.

Ad un tratto si battè la fronte dandosi l'aria di gridare a se stesso un *eureka* trionfante, e dopo aver fatto collocare a fianco di Farandola, col dorso voltato verso l'assemblea, uno dei giovani urang, fratello del nostro eroe, mostrò che, mentre lo scimmiotto possedeva una stupenda coda,

Farandola non poteva mostrarne la più piccola apparenza.

Fatta tale meravigliosa scoperta, degna dell'alta sua reputazione, pensò nuovamente brevi istanti, poi emise un grido stranamente modulato, e subito varie scimmie si sparsero sulle rocce, mentre l'assemblea aspettava con ansietà.



In capo ad alcuni minuti tornarono con un fascio d'erbe che furono assieme a grossi lumaconi e ad altri molluschi pestate fra due pietre.

Una femmina espertissima pose quell'intruglio

in una fascia, e l'applicò destramente a guisa d'empastro sulla parte mancante di Farandola, stupefatto. Malgrado le sue grida di rabbia, la fascia fu ben legata, perchè il povero piccino tanto crudelmente colpito non avesse per soprammercato il disagio di dover restar coricato.

Una leggiera colazione fu recata al venerabile bertuccione, che non accettò che una mezza dozzina di noci di cocco e che poco dopo riprese col padre putativo di Farandola la via del suo romitorio.

Ognuno riprese le sue abituali occupazioni.

Per la prima volta Farandola cercò l'isolamento e passeggiò sulla sabbia, sempre cinto dalla sua fascia, che non mancava di causargli alcuni vivi dolori.

Il medicamento non avendo arrecato alcuna variante allo stato delle cose, si cessò in capo a

otto giorni di rinnovar l'impiastro.

I mesi e le stagioni trascorsero, e l'inferiorità di Saturnino Farandola si accentuava viemmaggiormente!



Era nondimeno un grande e forte birichino ben tagliato, elastico, agile, destro in tutti gli esercizi del corpo; ma accanto a' suoi fratelli di latte che

si prendevano continuamente giuoco di lui, quelle prerogative sparivano e Farandola doveva dichiararsi vinto.

Poco a poco anche queste farse finirono.

Invecchiando, i suoi fratelli avevano compreso che non era generoso abusare dei loro vantaggi fisici, e di ricondurre incessantemente il loro giovane fratello al pensiero della sua inferiorità.

Al contrario, si dettero cura di fargliela dimenticare con ogni sorta di precauzioni e di fraterne attenzioni.

Ma era troppo tardi! L'intelligenza di Farandola aveva compreso la ragione di quei riguardi, e la sua umiliazione si era accresciuta.

D'altronde, lo vedeva bene: la tribù tutta intiera lo guardava con un'aria di commiserazione irritante.

In tutti gli occhi si pingeva troppa chiaramente

una dolce pietà.

Farandola perciò si arrovellava.

Infatti, Farandola si vedeva tanto differente dai suoi fratelli e dagli altri giovani urang della tribù! Aveva un bello storcersi il collo volgendosi, o un bel guardarsi nell'acqua pura delle fontane. Non vedeva niente.

Niente che potesse autorizzare la più vaga speranza di possedere un giorno il pennacchio a trombetta di coloro che egli credeva veramente suoi fratelli di sangue!

Il povero Saturnino Farandola si credè definitivamente infermo e da quel giorno pensò a fuggire, a espatriarsi, per celare il suo dolore e la sua umiliazione, lungi da quelli che amava.

Durante settimane e mesi, errò sulle spiagge con la vaga speranza di scoprir qualche mezzo di mettere il suo progetto in esecuzione. finalmente

l'indomani d'un uragano trovò sulla riva un gran cocco sradicato. Il mezzo era trovato! Il giorno dopo, di buon'ora, dopo avere abbracciato il buon scimmione e la tenera bertuccia, che da tanti anni gli avevano dimostrato tanta affezione, Saturnino Farandola partì co' suoi cinque fratelli verso la spiaggia ove giaceva il cocco. Fece, come per giuoco, spinger l'albero in acqua; quando l'imbarcazione fu pronta, Farandola, risoluto, abbracciò teneramente i suoi fratelli, saltò sul cocco e si allontanò dalla riva.



I cinque fratelli gettarono cinque gridi di spavento e alzarono in aria cinque paia di braccia disperate! Era troppo lontano per esser raggiunto; le povere scimmie lo compresero; mentre correvano come pazzi sulla riva, altre scimmie accorrevano alle loro grida. Farandola, profondamente commosso dal loro dolore, riconobbe i suoi parenti, e volse piangendo la testa verso l'alto mare; con un ramo diresse destramente il cocco attraverso gli scogli e li passò senza naufragio. Le grida delle povere scimmie si udivano appena; il venticello che si elevava, soffiò nelle foglie dell'albero e lo spinse al largo.

Alcune ore dopo, l'isola delle scimmie era sparita; il cocco vogava in pieno Oceano Pacifico.

Saturnino Farandola, tranquillamente seduto sull'incrociamiento di due rami, era beato; i suoi

istinti di navigatore si svegliavano in lui! Le sue risorse consistevano in alcune ventine di noci di cocco ancora attaccate all'albero; e il sole dardeggiava i suoi raggi sul suo corpo interamente nudo. – Avendo sempre vissuto fra le scimmie, e credendosi d'altra parte scimmia anche lui, non poteva sapere ciò che era un vestito.

Al suo collo pendeva, fino dal suo arrivo all'Isola, la borsa da tabacco contenente il suo atto di nascita; i suoi parenti di adozione gliel'avevano legata al collo, senza saper perchè, e Farandola si era abituato a portarla.





II.

Nel quale si fa conoscenza con la *Bella Leocadia*. – La Società Bora-Bora e C. per la schiumatura dei mari della Sonda. – Il cinghiale a mitraglia.

– Capitano Lombrico! Vedete quell'oggetto, laggiù nel sud-sud-est?

– Pel fulmine d'Honfleur! Luogotenente Mandibola, ma è ciò che sto guardando da un quarto d'ora col mio pessimo cannocchiale!

- E che vi pare, capitano Lombrico?
- Il fulmine d'Honfleur m'incenerisca, luogotenente Mandibola, se non è un rottame di bastimento!
- E si muove, capitan Lombrico!
- Pel fulmine d'Honfleur! è un albero, luogotenente Mandibola, e v'è sopra qualcuno.

Questo breve dialogo accadeva sul castello di poppa della *Bella Leocadia*, graziosa nave a tre alberi dell'Havre, fra il capitano e il luogotenente della medesima.

La *Bella Leocadia* aveva portato un carico di pianoforti, di vesti e d'oggetti di moda per le giovani *misses* della città d'Ankerland, capoluogo della colonia inglese della Nuova Zelanda. Tornava di là carica di pelli, e filava rapidamente verso il suo porto d'origine.

Il capitano, vecchio lupo di mare, era un uomo

di pronta risoluzione; due minuti dopo aver consegnato il suo cannocchiale al luogotenente Mandibola, aveva fatto mettere in panna, ed una barca si dirigeva a forza di remi verso il cocco del nostro eroe Saturnino Farandola.

Il qual eroe spalancava smisuratamente gli occhi alla vista del bastimento, che egli, da lontano, nella sua vergine immaginazione, prendeva per uno spaventevole mostro. Nondimeno non cercò di fuggire – cosa del resto non troppo facile – e attese stoicamente gli eventi.

La lancia non tardò più di mezz'ora a raggiungerlo. – L'aspetto degli uomini che vi stavano dentro, immerse Saturnino nel più grande stupore.

Essi non avevano che una somiglianza molto lontana con le scimmie della sua isola, e non gli pareva che le loro fisionomie esprimessero le

stesse qualità morali.

Perciò Saturnino non era tranquillo, ma nondimeno mostrò viso ridente a quelle scimmie nuove per lui.

– Che diavolo fai qui, fulmine d'Honfleur? – domandò ruvidamente il luogotenente Mandibola che comandava la barca e che stimava indispensabile alla sua dignità l'adoperare le consuete esclamazioni del suo capitano quando ne faceva le veci.

Ma Saturnino non aveva mai udito voce umana; perciò non capì niente in quei suoni, che trovò meno armoniosi dei brevi gridi delle scimmie sue parenti.

– Sei sordo? – gli domandò di nuovo il luogotenente Mandibola.

Saturnino fece orecchie da mercante anche questa volta, ma interpretando l'interrogazione

come un invito, saltò nella barca con una capriola tanto bene eseguita, che i marinai ne rimasero stupiti.

La barca virò di bordo e mise la prua sul bastimento. Il luogotenente non perse tempo a dirigere altre domande al giovane Saturnino; dopo tutto, era affare del capitano.

Dalla *Bella Leocadia* tutti gli sguardi erano fissi sulla barca che ritornava.

Ad un segno del luogotenente, Saturnino si slanciò il primo sopra coperta con un solo salto, e poco mancò non rovesciasse il capitano, che non si aspettava una simile agilità.

– Pel fulmine d'Honfleur! piccolo cetaceo! non conosci dunque l'educazione? Io sono il capitano Lombrico.

Per tutta risposta il fanciullo sorrise. Tutti i marinai lo circondarono, mentre il luogotenente

Mandibola raccontava al capitano che non aveva potuto cavare una parola di bocca allo strano naufrago. Saturnino, intanto, continuava a spalancar gli occhi; era caduto in una immensa stupefazione. Ad un tratto girò velocemente intorno al capitano, poi intorno al luogotenente, poi intorno a ciascun uomo dell'equipaggio. Un marinaio era nell'alberatura. Saturnino afferrò senza esitazione una corda e fu, in un batter d'occhio, sulla coffa dell'albero di mezzana.

Il gabbiero l'aveva veduto venire e non capiva lo scopo della subitanea e rapida scalata di quel naufrago tutto nudo. Saturnino girò intorno a lui, come aveva girato intorno agli altri, emise un forte grido e si lasciò sdrucchiolare sul ponte. O gioia! O felicità! pensava. Quella nuova specie di scimmie era presso a poco conformata come lui! con esse non più umiliazioni, non più vergogna! e

in una esplosione di gioia delirante, Saturnino fece parecchie volte il giro del bastimento, compiendo una serie di salti mortali, con un ultimo dei quali passò sopra la testa dei marinari intontiti, e ricadde in piedi dinanzi al capitano, intorno al quale girò ancora per maggior sicurezza.

– Che cos'è quest'affare, fulmine d'Honfl...! – esclamò il capitano con gravità.

Saturnino, in estasi, non rispondeva niente, naturalmente.

– Ebbene – riprese il capitano – ci dirai chi sei?

– Questo cetaceo non capisce forse il francese – osservò il luogotenente.

– Proviamo l'inglese – disse il capitano prendendo Saturnino per un braccio.

– What is your name?

Nessuna risposta.

- Was ist ihr name?
- Siete italiano?
- Habla usted español?
- Vai al diavolo, allora, fulmine d'Honfleur! Cashedi dunque dalla luna?

Saturnino Farandola tentava inutilmente di comprendere quei suoni affatto nuovi per lui.

Il luogotenente intervenne:

– Guardate un po', capitano, quella borsa da tabacco che ha al collo...

Il capitano, che non vi aveva fatto attenzione fino a quel momento, prese la borsa.

– Ha le sue carte addosso – disse – potremo forse sapere... vediamo... Ah! è un francese; è nato a Bordeaux...

Il capitano si fermò.

– Mille milioni di fulmini d'Honfleur! – urlò ad un tratto riafferrando il braccio del ragazzo – tu ti

chiami Saturnino Farandola, birichino, e sei figlio del mio povero Barnaba Farandola, capitano come me, perduto in mare or son dieci anni!

– Possibile? – fece il luogotenente Mandibola.

– Guardate, luogotenente; ecco l'atto di nascita del cetaceo; ha presentemente undici anni e mezzo.

– Gliene davo almeno quindici, capitano.

– Anch'io; il monello non ha sofferto a balia, fulmine d'Honfleur! Che gabbiera ne caveremo! Ragazzo mio, ti adotto!

E Saturnino Farandola, di cui sappiamo adesso l'età precisa, entrò in una nuova fase della sua vita.

In qual modo pervenne, adoperando una pantomima vivace ed espressiva, a raccontare la sua istoria al capitano Lombrico, egli è ciò che noi rinunziamo a spiegare. Vi pervenne per altro, e il

capitano fu rapidamente istruito dei menomi dettagli di quella deliziosa esistenza, turbata soltanto, pel povero Farandola, dalla constatazione di una umiliante infermità.

In un volume contenente il racconto d'un viaggio oceanico erano intercalate varie incisioni, in alcune delle quali vedevansi delle scimmie. – Quelle incisioni furono poste davanti agli occhi di Saturnino.

Veder le scimmie, precipitarsi sovr'esse e coprirle di baci frenetici fu un punto solo.

Il capitano Lombrico credeva di sognare.

– Animo, ragazzo, sii uomo! Andremo più tardi a dare un zinzin di buon giorno a cotesti signori, fulmini d'Honfleur!

E il buon capitano tolse le scimmie del libro, le ritagliò accuratamente, e le incollò da se stesso nella piccola cabina assegnata, non lontana dalla

sua, a Farandola. – Il nostro eroe potè così aver continuamente dinanzi a sè l'immagine dei parenti, che afflitti, e forse inconsolabili, piangevano probabilmente ancora, sulla loro spiaggia, il povero emigrato.

Farandola durò molta fatica ad abituarsi alle vesti degli uomini civilizzati. Era ben lungi dall'aver una figura elegante nei primi giorni quando s'infilava la sua giacchetta invece dei pantaloni, e i suoi pantaloni invece della giacchetta; ma, finalmente, siccome era spinto dal desiderio di rendersi simpatico al capitano Lombrico, si mise presto in grado d'esser presentabile.

Inoltre fece rapidi progressi nello studio delle lingue. Vi erano a bordo marinai di tutte le nazionalità. Farandola imparò in pari tempo il francese, l'inglese, lo spagnuolo, il malese, il cinese e il

basso bretone.

Il capitano Lombrico non cessava di manifestare la sua contentezza a luogotenente Mandibola.

– Fulmine d'Honfleur! Luogotenente Mandibola! Che gabbiera! Quel cetaceo lì è un caro giovinetto. Si slancia in due tempi alle verghe del gran parrucchetto, in maniera da dar dei punti al primo gabbiera della marina mercantile! Quel ragazzo mi farà onore, luogotenente Mandibola.

Infatti, se nell'isola delle scimmie, Farandola aveva dovuto ammainar bandiera dinanzi all'agilità de' suoi fratelli di latte, la sua superiorità sui marinai spiccava invece a bordo della *Bella Leocadia*.

Nessuno poteva lottare con lui negli esercizi di ginnastica scapigliata, che eseguiva sulle coffe e sulle sartie.

Gli alberi gli ricordavano i cocchi nativi o quasi nativi, e la sua felicità consisteva nel lasciarsi dondolare dal venticello sulla cima dell'albero di maestra.

Colui che cinque anni dopo questi avvenimenti avesse riveduto Saturnino Farandola, non avrebbe potuto riconoscere l'allievo delle scimmie nel giovanetto dai graziosi baffettini, dalla fisionomia intelligente e dal gesto energico che passeggiava sul ponte di comando della *Bella Leocadia*, in compagnia del capitano Lombrico e del luogotenente Mandibola, un po' invecchiati entrambi.

O benefizî dell'educazione! La civilizzazione aveva fatto, della scimmia non riuscita d'un tempo, un uomo superiore!

Da cinque anni viaggiava con la *Bella Leocadia*, portando orologi, guanti di pelle e crinoline alle isole Sandwich, vino di Sciampagna e om-

brelli da sole nelle Indie, calzature, mercerie e profumerie al Chilì, e tornando con carichi di campeggio pei negozianti di vino di Bordeaux, di legno di teck, di palissandro, d'ebano, ecc., ecc.; e lui, che nella sua prima gioventù credeva il mondo limitato agli orizzonti della sua isola, con le scimmie per tutta umanità, trovava adesso ben piccolo l'universo intiero.



Aveva già corso i mari delle cinque parti del

globo, e il capitano Lombrico non aveva avuto che soddisfazioni da lui. Mai Farandola gli aveva causato il più leggero disturbo. Era stato, è vero, obbligato un giorno di andare a reclamarlo alla prigione di Liverpool, dove l'aveva condotto un momento d'ira, ma questo peccatuzzo non poteva che far onore al suo cuore; la scena era successa nel Museo di storia naturale di Liverpool, dove Saturnino Farandola, alla vista d'una scimmia impagliata, non aveva potuto reprimere il suo dolore e la sua collera. Si era precipitato sui conservatori spaventati, con una tal furia, che avevano dovuto strapparglieli dalle mani in condizioni abbastanza deplorabili.

Attualmente, la *Bella Leocadia*, proveniente da Saigon, in carico per la Nuova Galles del Sud, si trovava all'entrata del mare delle Celebi all'altezza delle isole Soulù. Il capitano Lombrico era

senza inquietudine. Nulla si aveva a temere da parte degli elementi; il mare e il cielo erano splendidi e tutto prometteva una felice navigazione. Si diceva, è vero, che quei paraggi erano infestati dalla pirateria, ma il capitano Lombrico, che non aveva mai incontrato pirati, non credeva una parola di tutte queste storie di schiumatori di mare.

– Dei pirati! Fulmine d'Honfleur! Luogotenente Mandibola, sono cinquant'anni che l'ultimo è stato impiccato. Eppoi, se ve ne sono ancora, non sarò dispiacente di vederne qualcuno – ripeteva spesso il capitano Lombrico.

Poveretto! Quel voto doveva essere prontamente esaudito.

La stessa notte, profittando d'un cielo senza luna, alcune piroghe malesi abbordarono, senza che il più lieve rumore o il menomo agitarsi

d'acqua avvertisse i marinari della *Bella Leocadia*.

Gli uomini di quarto dormivano, oppure erano perduti nei seducenti ricordi d'un recente viaggio a Taiti.

Fatto sta che non si svegliarono, e che i pirati invasero il bastimento. Il capitano Lombrico si svegliò. Ma fu per vedersi, con la più grande stupefazione, fra le mani dei Malesi, legato in modo da non poter muovere nemmeno il dito mignolo.

Il luogotenente Mandibola, Saturnino Farandola e il resto dei quindici uomini dell'equipaggio erano egualmente legati.

Sul ponte andavano e venivano i pirati. Nella cabina del capitano due o tre capi dalla faccia ispirante terrore e ribrezzo, discutevano su ciò che dovevano fare. Il povero capitano Lombrico, che aveva una leggiera conoscenza della lingua

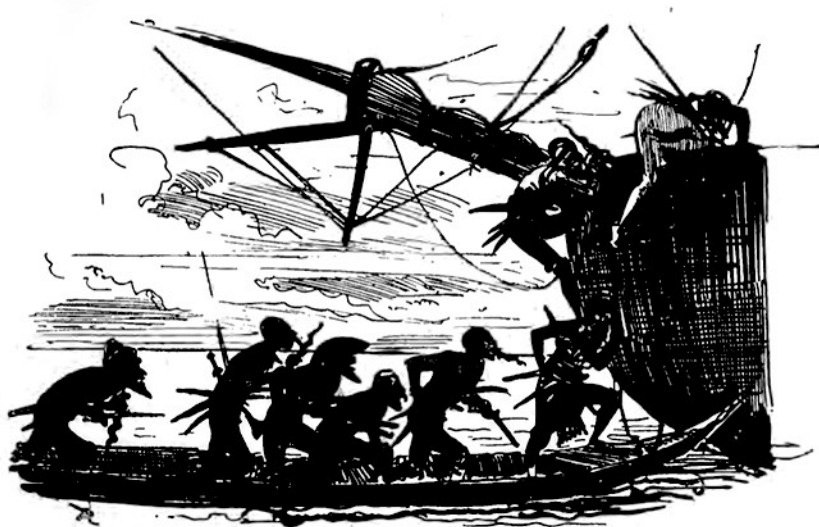
malese, comprendeva presso a poco che si trattava di sapere se l'equipaggio sarebbe massacrato immediatamente o l'indomani, quando si fosse a terra. Capì anche che i malesi dirigevano la nave all'isola Bassilan, una delle Soulù, distante appena poche leghe.

All'alba si giunse in vista di Bassilan; i pirati, marinari passabili, gettarono l'àncora sopra un fondo di sabbia a poche bracciate da una costa rocciosa e flagellata dalle onde.

Uno straordinario movimento successe allora sulla nave. Una cinquantina di furfanti dall'aspetto sinistro si affrettarono a sbarazzare la *Bella Leocadia* di quanto conteneva ed a recare il bottino nell'isola.

L'interno dell'isola, boscosissimo e accidentatissimo, pareva ameno. I pirati avevano trascinato i loro prigionieri sopra una rupe, dall'alto della

quale potevano osservare il saccheggio del bastimento.



Il sole, avanzandosi sull'orizzonte, ricordò ai ladroni che l'ora della colazione si avvicinava.

Di già la dispensa dei liquori del capitano Lombrico, distinto amatore, aveva loro fornito occasione di frequenti libazioni.

In un ultimo viaggio, ciascun pirata si munì del più gran numero possibile di bottiglie, e l'orgia co-

minciò con grande disperazione del capitano Lombrico.

– Lasciate fare! – diceva Saturnino Farandola.
– È forse la nostra salute.

– Fulmine d'Honfleur! Mi si spacca il cuore nondimeno... Un sì buon cognac!

Che tipi, quei pirati! Barbe di tutti i colori, sopracciglia di tutte le dimensioni, nasi di tutte le curvature! Spaventevoli faccie di banditi annerite dal sole dei tropici! E che arsenali ambulanti! Zeppi di pistole di tutti i calibri e di tutti i sistemi, a cane, a pietra, a miccia, bardati di pugnali di tutte le lunghezze, gli uni dritti, gli altri storti a fiamma, qualcuno dentato a sega, e quasi tutti avvelenati, questi schiumatori dei mari producevano camminando un rumor di ferramenti che lusingava dolcemente il loro amor proprio.

I tre capi, naturalmente, possedevano l'arse-

nale il più completo e il più attortigliato, come pure le ghigne di bricconi meglio riuscite.

E naturalmente, perciò, avevano diritto ai più sopraffini liquori.

Bisogna dire che questi sinistri furfanti erano conosciuti e temuti in tutte le isole della Sonda. Il primo, il celebre Bora-Bora, sfruttava da lunghi anni i mari malesi, devastava gli arcipelaghi, prendeva i bastimenti, massacrava gli equipaggi, e – ultima ed importantissima operazione – trovava da collocar vantaggiosamente i prodotti di ciò che egli chiamava il suo commercio, a Giava, a Borneo o a Sumatra.

Gli altri due, Sibocco e Bumbaya, erano i suoi luogotenenti; avevano imparato a commerciare alla sua scuola, e non conoscevano miglior mezzo di pagar le mercanzie, che quello di tagliar la testa ai mercanti.

La sete soddisfatta fece pensare alla fame; e subito Bora-Bora ebbe fame. Colui che pareva essere il dispensiere della banda ricevè l'ordine di preparare il pasto.



Si cominciò, a guisa di principî di tavola, a fare onore alle provviste della *Bella Leocadia*, mentre

il cuoco si occupava nel mettere allo spiedo un enorme cignale ucciso la mattina stessa da un malese.

Questo cuoco attese assai tranquillamente durante cinque minuti a tal seria occupazione, ma dopo questi cinque minuti le distrazioni lo assalsero; gettò uno sguardo d'invidia verso i suoi cinquanta camerati, i quali, formando un gran circolo intorno al fuoco su cui cuoceva il cignale, gustavano con voluttà il contenuto nelle dilette bottiglie del capitano Lombrico, e sospirò amaramente.

Ma un'idea nacque sotto quel cranio abbronzato dal sole indiano. Per aver la sua parte dei liquidi, non aveva che a farsi sostituire al suo fornello da uno dei prigionieri. Brandendo allora un immenso coltellaccio, si diresse verso i marinari, che pensarono, a quella vista, che l'ora del sacrificio fosse suonata.

A furia di calci, il cuoco scansò alcuni di essi per giungere fino a Saturnino Farandola, di cui tagliò i legami, ed al quale significò quanto desiderava da lui.

– Ma come! con vero piacere! – fece sorridendo il nostro eroe.

E i due uomini si diressero dal lato del festino.

Tutto procedeva a dovere; l'allegria dell'onorevole assemblea era al suo colmo, quando il cuoco si precipitò sulle bottiglie, come un uomo che ha bisogno di rifarsi.

In piedi, davanti al fuoco, Farandola esaminava la situazione. A venti metri dai pirati, le armi ingombranti, come fucili, pistole e yatagan, erano ammonticchiate assieme a numerose cartucce, fiaschette da polvere e sacchetti di palle.

Ce n'era abbastanza; Farandola aveva il suo piano.



Voltò il suo cignale, poi, fingendo da aver bisogno di legna, uscì dal circolo per dirigersi verso le armi dei pirati; da lontano i suoi compagni che ne osservavano tutti i movimenti, crederono che andasse ad impossessarsi del più gran numero possibile di sciabole, ed accorresse a tagliar le loro corde.

Neppur per sogno. Saturnino Farandola raccolse legna e foglie; nascose quindi destramente le cartucchiere e i sacchetti di palle sotto quelle foglie, e tornò al cignale.

Nessun pirata s'era degnato scomodarsi.

Saturnino aveva tempo. Fece del ventre del cignale una superba macchina infernale; sotto, la polvere stesa in un letto di foglie secche; sopra, i sacchetti di palle, ed i sassi raccolti intorno al fuoco; una miccia presa ad un fucile completò il fornello della mina.

Quando tutto fu pronto, Saturnino lasciò calar la miccia nel fuoco vi soffiò sopra per attizzar la fiamma, e uscì dal gruppo senza affrettarsi.

Il cuoco, non vedendolo più, si diresse, brandendo sempre il suo *kriss*, verso il cignale; si abbassava per verificarne il grado di cottura, quando un getto di fiamma uscì dall'animale. – Tosto una spaventevole detonazione echeggiò. La macchina infernale aveva esploso.

Non più cignale! non più cuoco!

Il primo era in pezzi, e il secondo era stato de-

capitato!

Venti pirati si contorcevano sul terreno; le palle e i sassi di cui Farandola aveva caricato il suo cignale Santa-Barbara, avevano, come una bordata di mitraglia, colpito a destra e a sinistra, fraccassato braccia e gambe, perforato toraci, cavato occhi e crani.

Ma nel lampo, Farandola, raccogliendo un mucchio di armi, s'era slanciato verso i suoi camerati che in un attimo liberò dei loro legami e che impietosi all'istante piombarono sui pirati.

Quelli che la mitraglia aveva risparmiato o che non avevano altro che dei semplici sassi incrostiti nella pelle, trassero le loro coltellate e si difesero come di vol.

Ma come resistere a bravi marinai che dovevano prender-



si una rivincita?

In due minuti, venticinque pirati ingombrarono la sabbia, e gli altri fuggirono verso l'interno dell'isola, come avvoltoi disturbati durante il divoramento della preda.

Ciò formava un totale di quarantacinque malesi fuori di combattimento, ma ohimè! l'equipaggio della *Bella Leocadia* doveva deplorare la perdita del suo capo. Il bravo capitano Lombrico,

L'orgia incominciò.

dopo avere abbattuto due malesi, era stato perforato, parte a parte, dal *kriss* avvelenato del pirata Bumbaya.

Il capitano Lombrico emise un ultimo « Fulmine d'Honfleur! » e rese l'anima, mentre Saturnino perforava, a sua volta, lo schifoso Bumbaya.

Mancava il tempo per abbandonarsi al dolore. Saturnino aveva udito il capo Bora-Bora lagnarsi

del ritardo d'una truppa de' suoi « commessi » che aspettava da un momento all'altro; una quindicina di ladroni erano scappati, e fra questi Bora-Bora in persona. Potevano tornare in forze sufficienti per ischiacciare i marinari.

Si trattava dunque d'imbarcarsi senza ritardo, onde allontanarsi dall'isola fatale; si raccolsero tutte le armi, si condusse il corpo del capitano Lombrico a bordo del bastimento, e si levò l'àncora dopo aver affondato le barche dei pirati.

N'era tempo! Centinaia d'individui scendevano correndo sulla spiaggia, agitando freneticamente lance e fucili. La *Bella Leocadia* scaricò loro addosso la mitraglia del suo unico cannone prima di lasciarli definitivamente.

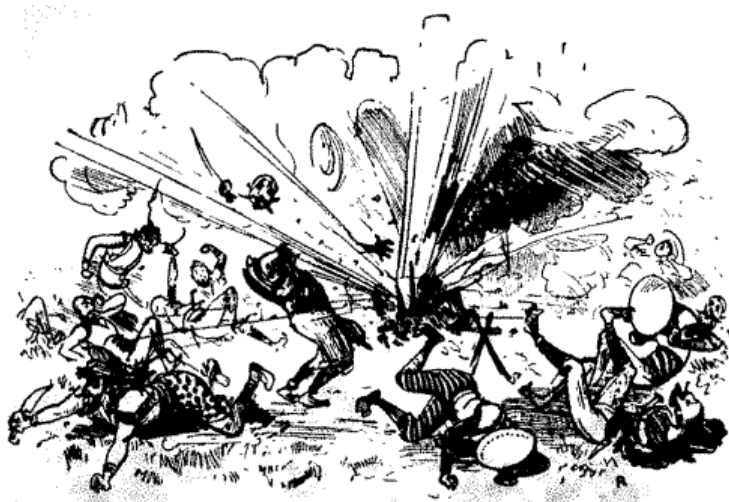
Non appena in mare, i marinari resero gli ultimi onori al povero capitano Lombrico.

Il comando spettava di diritto al luogotenente

Mandibola, ma questi, tutto commosso, dichiarò che Saturnino Farandola avendo spiegato le più grandi qualità nella recente criticissima circostanza, ed avendoli salvati tutti, era suo parere che non si potesse far meglio che prenderlo per capitano; quanto a lui, intendeva continuare a servire in qualità di secondo, sotto l'eroico Farandola.

L'equipaggio applaudì!

Farandola era capitano della *Bella Leocadia*; d'altronde, il capitano Lombrico, proprietario di quel bastimento, lo aveva istituito suo erede. Tutto andava dunque per il meglio.



Piangendo il povero capitano, Saturnino Farandola si ricordò che alla fine della battaglia aveva afferrato il capo dei pirati Bora-Bora per la cintura e che stava per fendergli il cranio, quando la cintura gli era restata in mano, mentre Bora-Bora fuggiva.

Aveva conservato quella cintura senza pensare a esaminarla. Ebbe allora la curiosità di farlo, d'accordo col luogotenente Mandibola. Le tasche praticate nell'interno erano piene zeppe di

carte; le une parevano esser fogli di commercio, coperti di cifre, di copie di conti, e di tratte; l'altre, parvero più interessanti ancora al capitano Saturnino Farandola.

Le studiò accuratamente, e, grazie alla sua conoscenza della lingua malese, finì per comprendere che teneva in mano un atto autentico, istituyente, sotto la ragione sociale *Bora-Bora e C.*, una *Società per la schiumatura delle isole della Sonda*.

Questa società era formata in accomandita da alcuni negozianti malesi di Borneo, incaricati dello spaccio delle mercanzie e del collocamento dei guadagni.

Saturnino Farandola poté leggere il dettaglio delle operazioni, registrate giorno per giorno; ma ciò che lo fece scattare fu una specie di conto corrente, contenente la lista delle ricevute e delle

economie della Società Bora-Bora e C.!

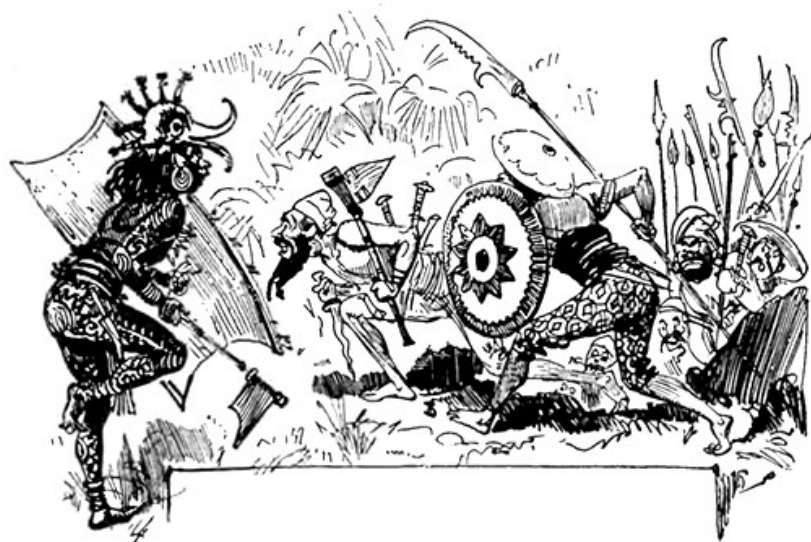
Il totale ammontava a cinquantaquattro milioni di monete, senza specificare se si trattasse di monete d'oro, d'argento o di rame; e quelle economie erano depositate presso un banchiere di Borneo.

Farandola riunì i marinari della *Bella Leocadia*, e diè loro comunicazione di quei documenti.

Tutti emisero un *hurrah!* di entusiasmo.

– Amici! queste ricchezze sono nostre; noi le abbiamo conquistate! Ognuno avrà la sua parte nella presa. In rotta per Borneo! Ma si tratta di stare attenti. Bora-Bora non è morto, e cercherà di riagguantarci.





Ancora dei pirati.

III.

Assedio e blocco. – Condotta eroica delle tarughe dell'isola misteriosa. – Una terribile zuppa!

Vogando verso Borneo, la *Bella Leocadia* non fece altri cattivi incontri.

Passò al largo da tutte le isole e si guardò bene dal lasciarsi avvicinare le piroghe malesi che fecero mostra di volgere la prua verso lei, nel canale fra le isole Banguay e la punta nord di Borneo.

Appena in rada, Farandola discese a terra, e si recò col luogotenente Mandibola, entrambi bene armati, dal banchiere dei pirati.

Senza entrare in spiegazioni, Farandola pose sotto gli occhi del banchiere malese, personaggio dallo sguardo falso, l'atto di società Bora-Bora e

C. e il libretto del conto corrente.

Il banchiere impallidì, senza per altro manifestare stupore.

– Avete i fondi? – domandò Farandola.

– Una casa bancaria, per quanto forte essa sia, non ha sempre cinquantaquattro milioni di monete nella sua cassa – rispose evasivamente il banchiere.

– Vi accordo fino a domani – disse Farandola.

– Impossibile, signore! D'altronde è indispensabile la firma del mio amico Bora-Bora, gerente della società. Deve avervelo detto quando vi ha incaricato di riscuotere...

– Non ci ha incaricati; siamo noi che ci siamo incaricati dell'affare.

– E, ventre di foca, pagherete, vecchio furfante! – sclamò il conciliante Mandibola.

– Niente firma, niente denaro – dichiarò il ban-

chiere senza muoversi.

– Sia; faremo causa – rispose tranquillamente Farandola.

E il medesimo giorno il processo fu iniziato dinanzi alle autorità di Borneo. Ma Farandola era preoccupato. Evidentemente Bora-Bora aveva avvertito il banchiere; forse egli stesso era a Borneo, spiando l'occasione di rimetter le mani sulla *Bella Leocadia*.

Bisognava aprir l'occhio, come diceva Mandibola.

I marinari della *Leocadia*, sapendo che vegliavano sulla loro fortuna, facevano buona guardia. Ma potevano garantire che non sarebbero un giorno o l'altro assaliti e oppressi sotto forze troppo superiori?

Farandola capì che l'affare minacciava andar in lungo. La giustizia nella sultanìa di Borneo po-

teva fors'anco lasciarsi corrompere.

Giudicò quindi utile di associare a' suoi interessi un uomo onnipotente colà. Questi, mediante una modica commissione del venti per cento, si impegnò a sorvegliar la lite ed a fare, nell'interesse della *Bella Leocadia*, tutto ciò che le circostanze permetterebbero. Non nascose che la cosa avrebbe fatto perder non poco tempo, e terminò dando a Farandola il consiglio di allontanarsi durante le trattative.

Farandola apprezzò la giustezza di questo consiglio, e dopo aver conferito pieni poteri al suo mandatario, mise una bella notte alla vela.

– Amici – disse il capitano Farandola ai suoi marinari – andiamo a goderci un po' di vacanza. Torneremo appena la faccenda sarà condotta a buon fine.

Tutti applaudirono.

L'intenzione del capitano Farandola era di lasciare quei paraggi ostili e di vogar pel mare di Giava, il mare della Banda e lo stretto di Torres, verso le isole della Polinesia.

Pensava all'Isola dov'era trascorsa la sua infanzia, e si diceva che, dal momento che la Provvidenza gli dava un po' di svago, non poteva meglio adoperarlo che nel ricercar la sua famiglia di adozione.

Il compianto capitano Lombrico gli aveva spesso

detto d'averlo raccolto non lungi

dall'arcipelago Tonga. Era da quella

parte che Farandola voleva dirigersi e

sua nave era già in vista di un bel

centro di pirateria di cui di pirati

all'orizzonte

La Bella Leocadia era passata fra



l'arcipelago delle Ebridi e le isole Salomon. Volse la prua dritta verso l'est, e Farandola, reputando non aver più nulla a temere, si dedicò intieramente alle sue ricerche.

Si appoggiava ad ogni terra segnata

Alla caccia.

dal gabbiera di vedetta, a meno che non fosse riconosciuta per abitata. Fu in tal guisa che un giorno la *Bella Leocadia* incontrò un'isola assolutamente deserta e non segnata sulle carte.

Come all'isola delle scimmie, una barriera di scogli a fior d'acqua ne rendeva difficile l'approdo, ma quando quella barriera era passata, il mare, assolutamente calmo, permetteva di gettar l'àncora con tutta sicurezza.

La costa si frastagliava in rupi scoscese e in piagge, donde gli alberi di cocco discendevano fino alla riva; al di là dei cocchi si spiegavano colline rivestite della più lussureggiante vegetazione,

ed un'immensa foresta vergine cuopriva l'isola a perdita d'occhio, estendendosi fin sui declivi d'una specie di cono vulcanico, salente a 250 metri sopra il livello dell'acqua.

Un fiumicello serpeggiava a traverso i boschi, e le sue acque limpide e mormoranti venivano a gettarsi nell'Oceano, sopra uno strato di sabbia finissima. Per tutto, intorno l'isola, il suolo, a pochi metri dalla sponda, si sprofondava a picco come se l'isola stessa non fosse stata che il culmine di una montagna emergente dai flutti.

Questa gran profondità permise alla *Bella Leocadia* d'ancorare vicinissimo alla riva; lo che diè a Farandola l'idea di profittare del porto tranquillo e sicuro offerto da questa costa ospitale, per fare al suo bastimento alcune necessarie operazioni di raddobbo.

La nave fu solidamente fissata sulla sabbia, e i

calafati e maestri d'ascia di bordo si posero all'opera sotto la direzione del luogotenente Mandibola.

Saturnino Farandola e il resto dell'equipaggio si dedicarono all'esplorazione dell'isola; Saturnino, quantunque ritrovasse presso a poco la flora dell'isola delle scimmie, aveva prontamente riconosciuto che non poteva esser quella dove aveva passato la sua infanzia. Se da lontano questa aveva la sua configurazione generale, alcuni punti di somiglianza con quella, tale vaga rassomiglianza si era dissipata alle prime investigazioni fra gli scogli.

L'isola pareva disabitata; niuna tribù di scimmie frequentava la foresta. Altri animali, come kanguròs e opossumus, saltavano nel folto dei boschi; innumerevoli testuggini di mostruosa grandezza passeggiavano lentamente sulle rive

del fiumicello. Quelle testuggini avevano, col loro continuo andare e venire di tanti anni, tracciato veri e propri sentieri fra la montagna e la costa.

Mentre Farandola si abbandonava con passione al piacere della caccia, i marinari si divertivano a fare mille bricconate alle povere testuggini, senza contare quella di apprestarne ogni giorno una in succulenta pietanza.

Quando ne sorpredevano sulla riva, i marinai, passando dei bastoni sotto il ventre delle povere bestie, leolgevano sul dosso, e le lasciavano in quella incomoda posizione a lavorar grottescamente di gambe.

Questo scherzo aveva il dono di far ridere fino alle lagrime tutto l'equipaggio. Il marinaio Kirkson, inglese puro sangue, appassionato per le corse di cavalli, non potendo soddisfare la sua prediletta passione durante i lunghi viaggi oceani-

ci, inventò in questa occasione la corsa delle tartarughe.



Non si trattava, per organizzare questi *derbys* di nuovo genere, che d'incontrar tartarughe viaggianti assieme. Si riunivano a forza di braccia questi quadrupedi in una stessa linea; a un dato segnale si montava sulle loro corazze, e la corsa incominciava.

Era difficile conservare l'equilibrio; dei fantini

improvvisati, gli uni si lasciavano cadere, gli altri restavano seduti sull'animale che ritirava la testa, spaventato. Colui che rimaneva più lungamente in piedi, aveva vinto e intascava il premio.

Il capitano Farandola aveva scoperto sul declivio della montagna l'ingresso d'una grotta spaziosa, della quale era stato necessario esplorare con torcie accese i passaggi e le ramificazioni.

Da quel lato la montagna era molto scoscesa. La grotta, largamente aperta sull'azzurro del mare, dava sopra una specie di piattaforma in cima d'una rupe dominante un burrone umido, ove pascevano continuamente centinaia di testuggini.

Vedremo quanto questa scoperta fu utile ai bravi marinari in mezzo alle complicazioni che stanno per sorgere!

Si era attivamente lavorato alle riparazioni della *Bella Leocadia* e il bel bastimento, rimesso a

nuovo, era pronto a riprendere il mare.

I marinari, dopo un'ultima passeggiata nella foresta, si riposavano sui declivi erbosi d'una collina, ultimo contrafforte della più elevata montagna, a qualche distanza dalla spiaggia, ove la *Bella Leocadia* riposava ancora la sua chiglia.

Il capitano Farandola, tutto pensieroso, si era spinto fino alla cresta di quella collina, donde dominava la costa tagliata in aguzzi promontori e in seni profondi.

Era da qualche tempo in piedi sull'estremo culmine con l'occhio perduto nello spazio, quando tutto ad un tratto il suo sguardo si abbassò sulla costa.

Farandola impallidì, credè sognare!... Ma, no. Si stropicciò gli occhi e gettò un grido. Una vera flotta di piroghe malesi si sparpagliavano in mare; quelle piroghe si avanzavano rapide e sinistre co-

me uno stormo d'avoltoi; ogni minuto se ne vedevano sorgere delle nuove che oltrepassavano uno dei capi dell'isola, avanzando in mare a circa 1500 metri dalla collina ove si trovava Farandola.

Al grido emesso dal capitano, i marinari erano accorsi, e guardavano atterriti quelle innumerevoli piroghe; ogni istante le mostrava più numerose, e pareva seguissero una tattica, estendendosi sulla costa, in maniera da lasciarsi vedere il meno possibile in alto mare.

– Come si può dubitare? È Bora-Bora! – disse finalmente Farandola.

E volgendosi a' suoi marinai:

– Avanti! – gridò: – alla *Bella Leocadia*, avviamo gli amici!

Tutta la comitiva sfilò nella foresta in direzione della nave.

Le riflessioni si accalcavano in folla nella men-

te di Farandola. L'impossibilità di salvare la *Bella Leocadia* gli pareva evidente. In mare la lotta sarebbe stata possibile, ma tirata a terra non poteva servir di fortezza ai marinai.

– È la grotta quella che ci salverà! – disse Farandola correndo. Andiamo a prendere tutte le armi della *Bella Leocadia* e corriamo a rifugiarci là dentro.

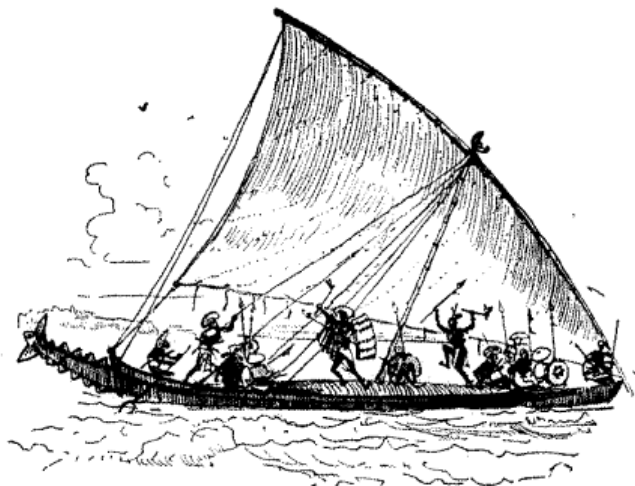
Arrivarono ansanti in vista del bastimento. Il luogotenente Mandibola e i suoi uomini dormivano all'ombra. Saltarono in piedi sentendo accorrere i loro compagni.

– Alle armi! – gridò Farandola. – Siamo attaccati; ecco i pirati. Portiamo con noi quanto potremo prendere, e arrampichiamoci alla grotta.

– Ma, ventre di foca! Non possiamo lottare qui?

– Impossibile, luogotenente; sono almeno sei-

cento! Arriveranno qui prima di un'ora; non abbiamo che il tempo...



Senz'altre spiegazioni si posero all'opera. Armi, polvere, oggetti d'accampamento, tolsero seco quanto fu possibile portar via: le prime piroghe passavano la punta della baia, quando Farandola abbandonò il bastimento; i pirati gettarono alte grida alla vista della nave e affrettarono la loro corsa.

– Presto! – disse Farandola – prepariamoci a

riceverli...

In piedi alla piccola piattaforma, mostravano il pugno ai pirati che si scorgevano sulla riva, sparsi come un formicolaio intorno *Bella Leocadia*.

– Non c'è tempo da perdere, ragazzi – esclamò Farandola – prepariamo i nostri mezzi di difesa.

Lo abbiamo detto; la grotta era aperta nella montagna, al disopra d'un burrone molto dirupato. La scalata doveva essere difficile, dinanzi ad alcune buone carabine disposte a lavorar bene. Ma per respingere gli assalitori, bisognava tener se stessi allo scoperto sulla piattaforma.

Il lato debole della fortezza era questo.

Farandola lo vide d'un colpo d'occhio, e cercò rapidamente qualche pezzo di roccia per formare il parapetto. Ma ohimè! fu in un attimo convinto dell'assoluta impossibilità di strapparne il più pic-

colo masso senza un lungo e rude lavoro, che i pirati non mancherebbero d'interrompere.

Che fare? Farandola, curvo sul burrone delle testuggini, ebbe un lampo di genio. Si potevano utilizzare quegli animali come mezzo di fortificazione.

Due uomini discesero nel burrone; al loro avvicinarsi le tartarughe ritiravano entro il guscio le loro teste e non si muovevano più; i due marinai passarono destramente e alla svelta una corda, che fu loro gettata dall'alto, sotto il ventre della più grossa, con un nodo scorsoio per impedire alla corda di sdrucchiolare.

– Oh! issa!

A quel segnale parecchie braccia vigorose sollevarono la povera testuggine, spaventata di sentirsi trasportata in aria. Non appena arrivata in cima, la sdraiarono sul dosso e la corda fu nuova-

mente gettata agli uomini del burrone.

Trenta tartarughe furono successivamente fatte salire, collocate nella stessa posizione della prima, e stabilite le une sulle altre, con un'arte che denotava in Farandola il genio della fortificazione. Per impedire al parapetto di crollare, si infissero nella rupe alcuni piuoli ben solidi, ai quali, delle funi formanti un nodo stretto intorno ad ogni testuggine, stavano legate.

I due uomini del burrone erano appena risaliti, che un movimento successe fra i pirati. Una schiera di un centinaio di loro ascendeva la montagna.

– Lasciateli avvicinare fino al burrone – disse Farandola – e non tirate che a colpo sicuro.

Gli interstizi fra ogni testuggine formavano feritoie naturali, attraverso le quali gli uomini della *Bella Leocadia* col fucile alla mano osservavano i

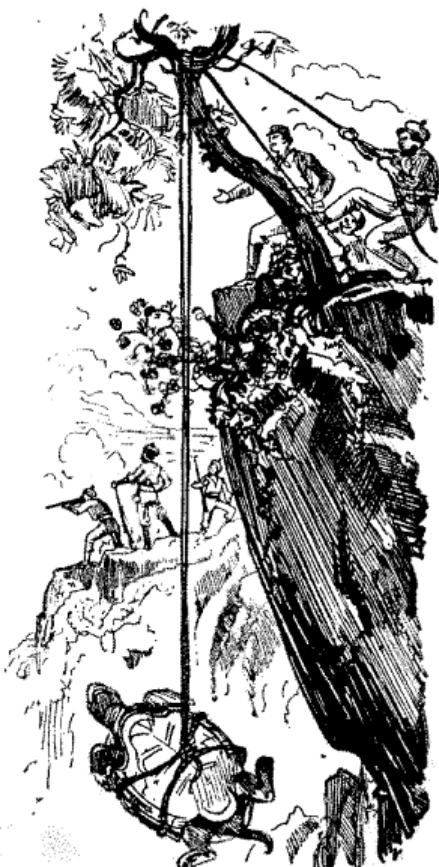
pirati che s'avanzavano.

– Corpo d'una civetta! – mormorava il meridionale Tournesol, marinaio di prima classe; ce ne sono di tutti i colori.

Infatti si potevano discernere, fra i pirati, dei Malesi color di rame, degli uomini gialli, Chinesi dell'isola Formosa, dei negri Dayacks di Borneo, ed altri senza



nazionalità ben de-
finita, meticci di tut-
te le razze suddet-



te.

Il loro armamento era pure svariaticissimo: consisteva in lunghi fucili musulmani, in tromboni portoghesi, in lance, in archi, in pistole e nel consueto arsenale di pugnali e di *kriss* malesi.

Il luogotenente Mandibola toccò il gomito di Farandola.

– Vedete, capitano! Eccolo là quel birbante di Bora-Bora! Lo riconosco al suo immenso turbante rosso...

– È proprio lui – rispose Farandola – il mangoldo si tiene in disparte, e dirige l'attacco senza esporsi.

– Attenzione! – ordinò Farandola, dopo alcuni minuti – eccoli!

Stupiti di non essere ancora stati salutati dalla moschetteria, i pirati salirono fino a una trentina di metri. Pensando allora che i marinari non ave-

vano potuto recar seco le loro armi, si riunirono e dettero l'assalto gettando orribili grida.

– Fuoco! – comandò Farandola.

Quindici colpi di fucile partirono come una bordata; un terribile rotolò di gente successe per la china della montagna.

I morti e i feriti trasportavano seco, nella loro caduta, quelli che non erano stati colpiti. Gli urli raddoppiavano, ma questa volta provocati dal dolore e dallo spavento.

Bora-Bora, divincolandosi come un demonio, scherniva i suoi uomini, nascosto dietro un gruppetto d'alberi.

– Giacchè abbiamo un istante di riposo – sclamò Farandola – bisogna pensare ai viveri. Non possiamo mica mangiare il nostro parapetto; ci occorrono altre testuggini per la nostra provvista di munizioni da bocca, ed erba sufficiente per

nutrire le rimanenti. Bisogna scender daccapo nel burrone per prender nuove testuggini, che si trarranno su dal lato meno esposto, mentre quattro dei migliori tiratori proteggeranno, col loro fuoco, gli uomini operanti nel burrone.

I pirati videro da lontano la manovra, ed alcuni si avanzarono per impedirla.

Diverse palle ben dirette fecero tornar indietro quelli che non erano stati stesi sul suolo.

L'operazione dell'inalzamento delle tartarughe riuscì a meraviglia. In meno d'un'ora una trentina di esse furono ammassate nella grotta, e gli uomini risalirono senza accidenti.



Durante questo tempo, i pirati, concentrati al sicuro dai tiri, parevano prepararsi a un nuovo e più vigoroso attacco.

Si vedevano, da lontano, tirar le loro piroghe a terra intorno alla *Bella Leocadia*. Alcune barche malesi più forti rimanevano ancorate presso la riva, ma tutti gli equipaggi, non appena sbarcati, correvano, brandendo le loro armi, ad ingrossare l'esercito di Bora-Bora.

Era infatti un vero esercito, che Farandola va-

lutò a sette o ottocento uomini. Bora-Bora sembrava deciso ad espugnare a qualunque costo la cittadella dei marinai della *Bella Leocadia*, e, nel tempo stesso che formava in colonna d'assalto i suoi migliori uomini, i malesi, lanciava gli altri in catena di bersaglieri, per molestare gli assediati da tutte le parti; i negri Dayacks,



armati di archi di legno-ferro, s'arrampicavano sulle rocce e cercavano occupar posti vantaggiosi, mentre altri pirati, gli uomini di Formosa, aprivano un fuoco vivo a troppo lunga distanza, perchè i marinai giudicassero utile disporli loro.

Le palle fischiarono e colpirono con rumore secco sulle

corazze, donde le teste piate delle tartarughe uscivano un istante per rientrarvi immediatamente, sopra tutto quando un marinaio in agguato

La linea intiera crollò.

dinanzi la sua feritoia trovava l'occasione propizia per inviare una palla a qualche Dayack troppo audace.

Le povere testuggini, spaventate da quei lampi fiammeggianti e da quelle fulminanti detonazioni, avevano sussulti, che in certi istanti facevano muovere il parapetto.

Ad un tratto un urlo emesso da seicento voci rimbombò ai piedi della montagna. Bora-Bora lanciava il grosso delle sue forze addosso al fortino.

Seicento demoni salivano il dirupo con una risoluzione che provava che avevano deciso di farla finita e di schiacciare, sotto il loro numero, i quindici assediati.

– Risparmiate le munizioni, e non tirate che a colpo sicuro – disse Farandola asciugandosi il

sudore della fronte.

Già più di cinquanta malesi che erano rotolati in fondo alla ruinosa china, morti o feriti, servivano di gradinata agli altri, e in un momento gli assediati li videro a pochi metri dalla piattaforma, schifosi, sordidi di sangue, col fucile in mano e il pugnale fra i denti.

– Corpo d’una civetta, la faccenda s’imbrogia!
– gridò Tournesol. – Ma niente paura; ne scasseremo qualcun altro ancora, prima di passare per le loro mani.

– Ventre di foca! Non mi riuscirà dunque di demolire quel mascalzone di Bora-Bora! – gridava il luogotenente Mandibola.

Gli urli dei masnadieri raddoppiarono. Si credevano sicuri della vittoria; ed infatti la cittadella era veramente minacciata. Pochi minuti ancora e giungevano alla piattaforma. Eccitati dalla spe-

ranza dell'imminente massacro, si affrettavano sempre più numerosi.

– Continuate a tirare! Ed attenzione! – comandò Farandola che da alcuni momenti osservava i progressi degli assalitori senza far fuoco. Poi, prendendo un coltello, tagliò rapidamente qualche corda.

– Marinari – riprese – fate come me; tutti assieme e spingete forte!

Unendo l'esempio alle parole, posò il suo fucile e si precipitò sulla linea di testuggini che formavano il coronamento del parapetto.

Tutti avevano compreso e lo avevano imitato. La linea intiera crollò; una dozzina di tartarughe, pesanti ognuna almeno duecento chilogrammi, rotolarono sui pirati, rompendo teste e petti e spazzando, in un batter di palpebra, la parete della roccia.

Prima che quelli che non erano stati colpiti avessero il tempo di porsi in salvo, la seconda fila delle testuggini cadde sovr'essi come una valanga, stritolando tutto sul suo passaggio e sbalzando sui massi per andare a fracassarsi in mezzo alla turba dei fuggiaschi. Ancora una volta la cittadella era salva!

I pirati scappavano lontani dalla maledetta montagna, senza ascoltare le esortazioni di alcuni capi che tentavano di rannodarli.

Senza perdere un istante, Farandola fece ricostruire il parapetto con le testuggini messe in riserva, ed alcuni uomini ridiscesero nel burrone, gli uni per togliere la maggior possibile quantità di munizioni ai pirati morti, e gli altri per catturar nuove testuggini.



Quelle che rimanevano nel burrone, accorgendosi

che il luogo non era sicuro, fuggivano, veloci quanto potevano, lungi da quel luogo di carneficina; non si ebbe che il tempo di rovesciarne alcune, per impedir loro di scappare.

– Ora, marinai, non temo più che una cosa sola – disse Farandola a' suoi uomini – ed è che Bora-Bora non trasformi l'assedio in blocco.

– Il brigante s'è tenuto fuor di tiro! – sclamò il luogotenente Mandibola. – Sarei stato contento di vendicare il povero capitano Lombrico.

– Sì, quel manigoldo si preserva; un uomo che sa di possedere cinquantaquattro milioni di monete d'oro, d'argento o di rame, tiene molto alla sua pelle! Lo che, per converso, ha cinquantaquattro milioni di ragioni perchè gli preme di avere a qualunque costo le nostre. Credo che non siamo alla fine delle nostre seccature.

– Intanto l'ora della cena si avvicina – continuò

Farandola – si tratta di sacrificare una delle nostre tartarughe; ci siamo, mi pare, ben guadagnato una buona zuppa.

La serata e la notte trascorsero senza incidenti. Farandola ebbe una mezz'ora d'insonnia causata dall'inquietudine. Pensava che un blocco poteva avere le più disastrose conseguenze per la *Bella Leocadia*, che giudicava presso a poco perduta, e specialmente pel suo equipaggio.

I pirati potevano trovar nell'isola viveri in abbondanza, mentre essi sarebbero ridotti alle magre provviste tolte dal bastimento ed alle tartarughe del parapetto.

– L'è dura per gli assediati – borbottava inquietantissimo Mandibola – l'è dura doversi mangiar le proprie fortificazioni!

Si vide l'indomani che i Malesi lavoravano per formare un accampamento sulla spiaggia.

Ciò denotava chiaramente che non pensavano punto ad andarsene.

Dopo il mezzogiorno, una banda di cinquanta uomini lasciò il campo, e andò a stabilirsi nel bosco donde le colonne d'attacco erano partite. Era il blocco che si organizzava.

La più completa inazione regnò dalle due parti durante alcuni giorni. Un filo d'acqua che penetrava nella grotta e si perdeva in un crepaccio andando a cadere nel burrone delle testuggini, provvedeva ai bisogni degli assediati. Si aveva cura, ogni mattina, di portare un po' d'erba alle tartarughe del parapetto, per conservarle in buona salute.

Farandola cominciava a trovar il tempo lungo e noioso, e cercava il mezzo di affrettar lo scioglimento.

Con la speranza di far qualche vantaggiosa

scoperta, esplorò a fondo le ramificazioni della grotta assieme al luogotenente Mandibola.

Una di quelle fessure, assai stretta, li aveva condotti lontani dai loro compagni.

– Che si fa? Ventre di foca! – borbottava Mandibola.

– Ah! Se avessi le mie scimmie, i pirati non ci terrebbero in queste angustie molto tempo! – rispondeva Farandola.

– Io posso salvarvi! – disse all'improvviso una voce sonora dal fondo della galleria.

Farandola e Mandibola trassero le loro rivoltelle.

– Non temete niente; sono un amico! – riprese la voce, e con grande stupore dei due marinai, uno sconosciuto si fece innanzi.

– Non vi stupite di niente, e non m'interrogate: ascoltatevi – diss'egli – sono un europeo come

voi due, e vi salverò.

I tre uomini si posero a sedere su dei pezzi di roccia. La conversazione fu lunga.

Siccome fu convenuto fra loro che il segreto dell'incognito non sarebbe rivelato ai marinari della *Bella Leocadia*, conserveremo noi pure questo segreto coi nostri lettori.

Mandibola tornò solo alla grotta; si limitò a dire che il capitano aveva trovato un mezzo di salvar tutti; che era partito per mettere in esecuzione il suo progetto, e che aveva solamente domandato ai suoi marinai di aspettarlo pazientemente senza rischiare inutili combattimenti.

Si doveva respingere energicamente ogni attacco che avesse potuto succedere e far fuoco sopra ogni pirata sotto tiro.

Farandola fu assente due settimane, due settimane durante le quali i masnadieri, senza rico-

minciar l'assalto, cercarono con tutti i mezzi di angustiare i marinai della *Bella Leocadia*. Il luogotenente Mandibola non cessò un istante di masticar rabbia in quella quindicina; quanto ai marinai, essi non anelavano che sortite e combattimenti con l'ascia.



In breve la situazione, di critica divenne terribile.

L'infernale Bora-Bora ebbe un'idea anche lui, e ora vedremo in qual lamentevole situazione pose i marinai.

Una mattina, duecento pirati scalarono la

montagna dalla parte opposta, e andarono a stabilirsi proprio al di sopra della piattaforma, al punto donde scaturiva la sorgente, che scendeva nella grotta dai crepacci della rupe.

Quei furfanti avevano portato lassù le loro marmitte e copiosa quantità di legna secca. Dodici fuochi furono accesi, e sovr'essi i pirati collocarono dodici di quei grandi recipienti, pieni fino a straboccare, d'acqua della sorgente.

– Che indiavolata cucina fanno mai quei briganti, ventre di foca! – brontolava il luogotenente Mandibola.

La risposta non si fece aspettare.

Ad un tratto una doccia d'acqua bollente piovve sulle disgraziate testuggini del parapetto e nuvoli di caldo vapore invasero la grotta. I manigoldi, non potendo espugnar a viva forza il bastione, cercavano di trionfarne con una lenta cottura!

In tutta la giornata le marmitte non cessarono un istante di funzionare; le povere tartarughe spiravano nel terribile liquido che loro cadeva incessantemente sul dosso.

Mandibola schiumava di bile.

E non poter far nulla! La sera, sei testuggini erano cotte. I marinari, per non lasciar andar niente a male, le mangiarono a cena; sei rimpiazzanti furono, col favor delle tenebre, collocate al posto delle infelici consorelle.

Inutile pena! vi furono all'indomani otto decessi da constatare, e otto tartarughe a lessso da mettere sulla nota.

Il bastione durò otto giorni, in capo ai quali non si compose più che di carcasse vuote e fracassate. L'equipaggio della *Bella Leocadia* ingrassava a vista d'occhio, ma la sete cominciava a farsi sentire, perchè i pirati avevano trovato il mezzo di

scaldar la sorgente stessa, in maniera da condannare i marinai al regime dell'acqua calda.

Ecco a che punto erano le cose, quando una bella sera il luogotenente Mandibola, tornando dal fondo dei corridoi della grotta, riunì i suoi uomini e disse loro di prepararsi per l'indomani a una sortita.

– È finita con l'acqua calda; il capitano è tornato – rispose Mandibola – e, ventre di foca, andiamo a sdrucirne! Domani, al primo colpo di fucile sulla spiaggia, piomberemo sui mascazzoni di laggiù!

La notte parve lunga ai bravi marinai infastiditi dall'immensa « zuppa di tartaruga » che Bora-Bora, in compenso del cinghiale a mitraglia di Bassilan, ammanniva loro da più d'una settimana.

Allo spuntar del giorno, Mandibola li fece di-

scendere nel burrone e tutti, col fucile in mano,
aspettarono il segnale.



IV.

I palombari del Capitano Nemo. – Il luogotenente Mandibola è ingoiato da un'ostrica. – Amore in costume da palombaro.

Trasportiamoci al campo dei pirati, dove le ultime peripezie del dramma stanno per succedere. I manigoldi sono aggruppati sulla spiaggia, intorno ad alcune tende riservate ai principali loro capi. Gli uni dormono il sonno dell'innocenza

sull'erba, avvoltolati entro sudice coperte; gli altri circondano vari fuochi, i cui ultimi tizzi, vicini a spegnersi, lanciano ancora, di quando in quando, al cielo stellato, qualche guizzo di fiamma e qualche spirale di fumo turchiniccio.

Piroghe rovesciate e tronchi d'albero formano le sole trincee del campo.

L'illustre Bora-Bora, il cui sonno è agitato da funesti presentimenti, si sveglia di soprassalto, e mostra rabbiosamente il pugno alla montagna.

– Non la finiranno dunque più – grida – di mangiar testuggini, perchè si possa ritentare un assalto! Tant'è; voglio mandar lassù qualche esploratore...

E Bora-Bora, svegliando a calci alcuni camerati che russano come orsi, si mette alla cintura il suo terribile arsenale guerresco.

È appena fuori dalla tenda, che un colpo di fu-

cile rompe l'alto silenzio che regna intorno al campo. Quel colpo è stato esploso a venti passi da lui! Urli selvaggi tengon dietro alla detonazione, e prima che i pirati stupefatti abbiano avuto tempo di impugnare le armi, un centinaio di ombre nere sono saltate disopra ai deboli trinceramenti del campo e si sono precipitate sovr'essi.

Allora succede qualche cosa d'inesplicabile per lui. Le tende vengono rovesciate dalla furia degli assalitori; una spaventevole mischia si discerne fra il fosco e il chiaro, che segna il finir della notte e l'incominciar del giorno.

Gli aggressori prevalgono, e ingombrano il terreno dei cadaveri dei pirati.

È come una ridda infernale, che gira vertiginosamente, schiacciando quanto incontra.

Bora-Bora ha impugnato le sue micidiali pistole; ma non sa dove e su chi dirigerne i colpi.

Ad un tratto trasalisce spaventato. Quei nuovi nemici, sbucati all'improvviso chi sa di dove, sono dieci volte più tremendi degli uomini: sono robuste scimmie armate di formidabili randelli.

La quadrumane valanga ha già accoppiato la metà dei pirati; l'altra metà cerca la sua salvezza nella fuga, ma rotola anch'essa sull'erba, fracassata dai colpi delle terribili clave.

Cosa strana! Un uomo, ma è proprio un uomo?... dirige quella banda indemoniata; mischia parole umane di comando a gridi gutturali che elettrizzano le scimmie.

Bora-Bora si crede in preda a un orribile sogno; ma alla fosforica luce de' suoi colpi di pistola, riconosce Saturnino Farandola, l'inventore del segnale a mitraglia.

Allora non ha più che un pensiero: adunare i superstiti suoi masnadieri e rimbarcarsi. Una fuci-

leria vivissima scoppia dalla parte della montagna, e i pirati che bloccavano i marinai scappano anch'essi a rotta di collo verso il mare.

Bora-Bora ed un manipolo de' suoi, sfuggiti alla strage, si dirigono alle imbarcazioni; sono ancora rimasti in cinquanta circa, e si affrettano a mettere in acqua le piroghe.

Il giorno è venuto. Il sole illumina la spiaggia. Si possono discernere chiaramente i propri avversari, e i pirati vedono con terrore scagliarsi su loro i marinai della *Bella Leocadia* e le furibonde scimmie di Farandola.

– In mare! – grida Bora-Bora.

Nuovo prodigio, e questo più inesplicabile ancora.

Una quindicina d'esseri fantastici sorgono repentinamente dal seno delle acque!



I pirati spalancano inorriditi gli occhi.

Quei bipedi, coperti di grosso cuoio, hanno teste di ferro di forma sferica, sulla faccia delle

quali s'apre un grand'occhio giallo.

Niente bocca; niente naso! Una specie di tubo parte dalla loro testa e si congiunge con una specie di zaino che hanno assicurato sul dorso.

In qual modo quegli esseri possano uscir dai flutti, è ciò che Bora-Bora non ha il tempo di spiegarsi. Quegli uomini-pesci brandiscono grosse ascie di ferro che agitano con braccio vigoroso, e sono piombati sui pirati spinti alle spalle dalle scimmie.

– Avanti la *Bella Leocadia*! Avanti le scimmie!
– grida Farandola; e, con un colpo di randello, che egli adopera con la stessa destrezza delle scimmie, schiaccia il capo a Bora-Bora sul bordo della sua piroga.

La lotta non fu lunga. Coloro che la clava delle scimmie o la carabina dei marinai non ha mandato all'Orco, sono caduti sotto l'ascia degli esseri

fantastici, sbucati tanto a proposito dal mare.

Affrettiamoci a dar la spiegazione di questi fatti al lettore.



L'uomo sopraggiunto provvidenzialmente nella grotta, non era altri che il celebre capitano Nemo, conosciuto da tutti i lettori di Giulio Verne, vale a dire dall'universo intiero, lo che ci dispensa dal fare il suo ritratto.

L'isola dove la *Bella Leocadia* era venuta a raddobbarsi non era che l'isola Misteriosa; ed era nelle viscere della montagna-cittadella che s'apri-

va il porto segreto dove il capitano Nemo celava il suo bel bastimento sottomarino, il *Nautilus*.

Il capitano Nemo, avendo udito Farandola parlare dell'isola delle scimmie, gli aveva rivelato che a centocinquanta leghe all'ovest, si trovava un'isola abitata soltanto da numerose tribù di questi animali; alla descrizione che ne aveva fatta, Farandola non aveva più dubitato.

– Andiamo dunque là col mio *Nautilus* – aveva aggiunto il capitano Nemo – fatevi riconoscere, e se potete decidere una schiera de' vostri antichi amici a venire in soccorso della *Bella Leocadia*, la battaglia sarà possibile.

Tutto era riuscito. Farandola aveva ritrovato la sua famiglia e i suoi fratelli di latte, cresciuti e divenuti fieri e gagliardi; non aveva durato gran fatica a trascinarsi dietro un centinaio de' suoi ex camerati della foresta, e si è veduto con quale ardo-

re questi erano piombati sui pirati.

Quanto agli esseri fantastici dalla testa di ferro, era una squadra di palombari, fornita dall'equipaggio del *Nautilus*. Anch'essi avevano operato prodigi.

I marinai e le scimmie si osservano con reciproco stupore. Ma ciò che pare imbarazzi in ispecial modo i quadrumani sono gli uomini dalla testa di ferro, i palombari del *Nautilus*.

Come? Ancora una nuova razza d'uomini?

Ciò demoliva tutte le loro idee in fatto di storia naturale, già fieramente scompigliate dall'apparizione nella loro isola dell'amico e parente Farandola, accompagnato da esseri simili a lui; ma quei bizzarri individui con la grossa testa rotonda, dalla quale usciva la loro coda, di dove diavolo erano scaturiti?

Farandola e il capitano Nemo vollero festeg-

giar la vittoria con un gran banchetto. Non appena la spiaggia fu sgombrata, ognuno ebbe le proprie attribuzioni: quaranta scimmie partirono alla ricerca di noci di cocco, di banani e di legumi; il cuoco del *Nautilus* e quello della *Bella Leocadia* fecero arrostiti alcuni opossums, ammannirono in differenti salse parecchie tartarughe, meno eroiche di quelle del bastione, ma egualmente succulente, e le tovaglie furono in un momento spiegate sopra tavole stese sull'erba.

Alla tavola d'onore presero parte Farandola, i suoi fratelli e suo padre adottivo, il capitano Nemo, il luogotenente Mandibola e il capo dei palombari.

Le scimmie i marinai si aggrupparono intorno alle altre tavole; si potè notare che tutti i movimenti dei palombari erano osservati con ansietà dalle scimmie che si domandavano in quel modo

quegli esseri con la testa di ferro senz'apertura potrebbero mangiare.

Quando li videro sbarazzarsi de' loro apparecchi prima di cominciare, la gioia delle scimmie proruppe; il problema era risolto! Quei bipedi incogniti facevano parte della razza farandoliana.

Il banchetto fu allegrissimo. S'intende che le scimmie non si cibano che di frutti; ma però acconsentirono a vuotar qualche bottiglia di Sciam-pagna, regalata dal buon capitano Nemo. Alcune, per mancanza d'abitudine, si trovarono leggermente commosse; ma in un simile giorno di festa, chi avrebbe potuto biasimarle?

Un gran consiglio fu in seguito tenuto, nel quale un solenne indirizzo di ringraziamento fu votato al capitano Nemo.

Farandola, sempre attivo, risolse di partire l'indomani per ricondurre nella loro patria le scim-

mie con la *Bella Leocadia* e con la più grande delle barche malesi.

E l'indomani, al sorgere del sole, i due bastimenti erano pronti a salpare; il momento degli addii si avvicinava. Il capitano Nemo, che aveva concepito immensa stima di Farandola, andò a stringergli un'ultima volta la mano, e Farandola dovette accettare come un ricordo sei magnifici vestiti da palombaro, sistema Denayrousse.

Si promisero di rivedersi il più spesso possibile e si separarono dopo che dodici salve di moschetteria furono eseguite in onore del generoso capitano Nemo.

La navigazione fu felice.

Giunsero in sei giorni all'isola delle scimmie, ove il loro arrivo, segnalato dalle vedette, cagionò una tale emozione, che tutta la popolazione, meno i malati, si affollava sulla riva quando le

barche vi approdarono con le scimmie, fiere della compiuta vittoriosa campagna.

Non ci ingolferemo nel racconto di tutti i dettagli della entusiastica accoglienza fatta alla *Bella Leocadia*, nè delle feste che a quell'accoglienza tennero dietro; d'altronde Farandola, invaso da una divorante attività, annunciò un bel mattino l'intenzione di riprendere il mare.

La barca dei pirati fu lasciata alle scimmie, con due uomini per perfezionare la loro educazione navale; e la *Bella Leocadia* riprese le sue corse attraverso gli arcipelaghi.

Farandola si struggeva di dedicarsi a serie esplorazioni sottomarine, per profittare dei vestiri da palombaro tanto cordialmente donatigli dal capitano Nemo.

Egli stesso, il luogotenente Mandibola e quattro marinai si abituarono prestissimo a vivere e a

muoversi nelle immense profondità, in mezzo alle gigantesche foreste sottomarine, abitate dai mostri oceanici. Fu laggiù che si svilupparono gli istinti di cacciatore, che Saturnino Farandola non aveva ancora avuto il tempo di coltivare.

Armati fino ai denti, con l'ascia in mano, due *revolvers* ad aria compressa e un buon pugnale alla cintura, i marinai si slanciarono sulle rocce viscose, negli antri abitati dai mostri sconosciuti all'uomo, e tali che la più sconfinata immaginazione può solo figurarsi:



gamberi di sei metri, coccodrilli marini, polipi-torpedini, granchi a mille zampe, elefanti a pinne,

ostriche giganti, ecc.

Combattimenti più che omerici accaddero con quegli orribili e schifosi animali. Uno di questi po-



co mancò non riuscisse fatalissimo al simpatico luogotenente Mandibolla. Aveva ucciso un serpente lungo appena quindici metri, il quale, quantunque sorpreso in

piena digestione di un coccodrillo marino, la cui coda usciva ancora fuor della sua gola, s'era strenuamente difeso, quando l'attenzione de' marinai era stata chiamata improvvisamente altrove dall'entrata in scena d'uno strano animale.

Era un'ostrica gigantesca di tre metri di diametro, assai sviluppata, che accorreva al mezzo trotto delle sue corte zampe; il suo enorme gu-

scio semiaperto lasciava scorgere due occhi ton-
di e fissi, ne'quali si leggeva la più tremenda fero-
cia!

– Ventre di foca! – mormorò il luogotenente
Mandibola – se è un'ostrica perlifera, la mia fortu-
na è fatta.

E avanzandosi incontro all'ostrica, l'afferrò per
la conchiglia superiore immergendo il braccio ar-
mato di pugnale nella semiapertura.

Orrore! L'ostrica si spalancò completamente e
ingoiò Mandibola in una sola boccata.

Fortunatamente Saturnino Farandola aveva
tutto veduto. Con i quattro marinai si slanciò per-
ciò subito addosso all'ostrica, che si era fermata
e pareva assaporasse voluttuosamente l'infelice
Mandibola.

Intanto una specie di interna rivoluzione si udi-
va applicando l'orecchio sul guscio dell'immane

mollusco.

– Vive ancora! – sclamò Farandola. – All’opera, amici!



I colpi di ascia piovevano fitti come la grandine sul guscio dell’ostrica che si difendeva debolmente con le

brevi zampe; ad un tratto l’ostrica ebbe bisogno di respirare e si aprì un poco; alcuni accenti soffocati uscirono dalle viscere del mostro; era Mandibola che gridava:

– A me! Ho trovato la perla!

Farandola aveva assalito l’ostrica alla connesura dei due gusci; quello superiore saltò! Venne sollevato a forza di braccia e l’interno del feroce animale apparve finalmente. Il luogotenente Mandibola, ridotto in deplorable stato, ne fu rapidamente estratto, mentre si terminava di uccider

l'ostrica a colpi di rivoltella.

Il luogotenente Mandibola aveva acquistata una perla grossa come la testa d'un uomo! Ma in seguito a quest'avventura dovè stare a letto per alcuni giorni, cosa che molto lo afflisce.

La *Bella Leocadia* aveva ripassato lo stretto di Torres e si trovava ancora all'entrata del mare della Sonda.

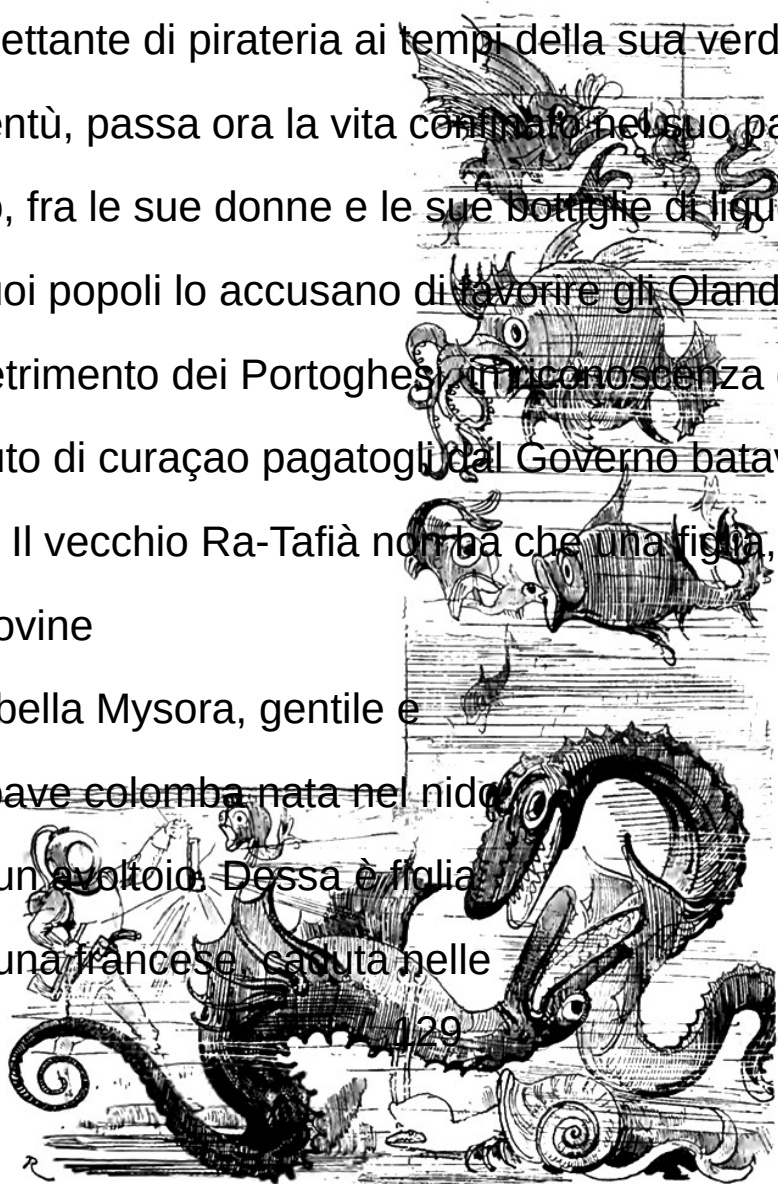
La nave bordeggiava intanto non lungi dall'isola di Timor nell'arcipelago della Sonda, senza che Saturnino, diventato a un tratto amatore di passeggiate sottomarine solitarie, acconsentisse ad abbandonare quei pericolosi paraggi.

Sulle carte, l'isola di Timor appartiene per metà agli Olandesi, padroni di tutto l'arcipelago, e per metà ai Portoghesi, perchè queste due nazioni possiedono qualche fattoria sulle di lei coste. In realtà però, l'isola intiera, terra e popolazione,

appartiene al rajà, il vecchio e feroce *Ra-Tafià*,
monarca eccessivamente assoluto, che, median-
te alcune concessioni, permette ai Portoghesi e
agli Olandesi di commerciare in vari punti del suo
dominio.

Ra-Tafià, vecchio malese dalla barba bianca,
dilettante di pirateria ai tempi della sua verde gio-
ventù, passa ora la vita confinato nel suo palaz-
zo, fra le sue donne e le sue bottiglie di liquori. I
suoi popoli lo accusano di favorire gli Olandesi a
detrimento dei Portoghesi, un riconoscimento del tri-
buto di *curaçao pagatogli* dal Governo batavo.

Il vecchio Ra-Tafià non ha che una figlia, la
giovine
e bella Mysora, gentile e
soave colomba nata nel nido
d'un avvoltoio. Dessa è figlia
d'una francese, caduta nelle



mani di Ra-Tafià, in una delle
sue corse piratesche
nell'Oceano Indiano. Ra-
Tafià si permetteva di avere
un cuore a quell'epoca; e
quel cuore avendo, non si sa
come, parlato, la sventurata
prigioniera francese era
sfuggita alla morte e alla
schiavitù diventando in un
fiat regina di Timor.

Se vogliamo conoscer
Mysora sua figlia, non ab-
biamo che a discendere
pei

Esplorazioni sottomarine.

viali ombrosi che dal palazzo di Ra-Tafià conducono alla riva del mare; procuriamo però di non lasciarci scorgere dai feroci Malesi, i quali, con la lancia in mano, custodiscono con occhi di lince tutti i sentieri. Questi vigili guerrieri difendono contro gli indiscreti la parte della riva dove Myso-ra e le sue ancelle d'onore fanno il loro bagno quotidiano.

Alcune rocce scoscese, coperte di liane, proteggono un piccolo seno tranquillo, al cui fondo di

arena finissima folleggiano le giovanette.



Mysora si distingue fra le giovani malesi per la bianchezza della sua pelle e per la lunga capigliatura nera che le ondeggia sulle spalle e castamente la copre.

Ad un tratto un acuto grido, emesso dalle quindici ragazze, fa alzar il capo a Mysora. Dalla spuma delle acque è sorto, qual fantastica apparizione, un uomo-pesce, con la testa di ferro, il quale per mezzo di benevoli cenni tenta rassicu-

rar le bagnanti.

Inutile pena; tutte si affrettano, gridando spaventate, ad uscir dall'acqua, e senza nemmeno raccogliere le loro vesti, si rifugiano nelle rocce.

Mysora sola, seduta sopra una punta di scoglio che forma una specie d'isolotto, non ha potuto fuggire.

– Non temer niente, o regina di Timor! – dice una voce che avremmo potuto riconoscere per quella del nostro amico Farandola.

– Chi siete? – balbettò la bella malese.

– O Mysora! Io son colui – rispose Farandola – che abbrucia per te d'un amore che tutte le acque dell'Oceano non basterebbero a spegnere!

La giovinetta, confusa, si coprì il volto con le mani.

– O fiore dei tropici! – continuò Farandola – io ti conosco! Da una settimana ti vedo ogni giorno

come una sirena malese scherzante fra i flutti spumosi del fortunato Oceano!

– Oh! signore... – disse Mysora viemmaggiormente confusa.

– Rassicurati, regina dell'anima mia, non è che da lungi, e nascosto io pure sotto i flutti, che oso dirigere fino a te i miei sguardi! Oggi soltanto ho oltrepassato la cinta di scogli che protegge questa baia... O Mysora! Io sono il capitano di questo bastimento che da otto giorni tu vedi incrociar davanti a Timor. Da otto giorni il mio cuore è entrato con tutte le vele spiegate nelle acque della passione, e questo cuore che non ha mai battuto per altri è pronto ad ammainare bandiera dinanzi a te!

Dicendo queste parole, Farandola s'inginocchiò e piegò la testa del suo apparecchio da palombaro verso una mano che Mysora gli lasciò

prendere.

La povera fanciulla comprimeva con l'altra i battiti del suo giovine cuore commosso.

– O capitano! – diss'ella finalmente – affrettati a partire; le mie ancelle, fuggendo, debbono aver gettato l'allarme fra i servitori di mio padre, il terribile Ra-Tafià, rajà di Timor. Essi stanno per giungere e ti uccideranno sotto i miei occhi!

– Sia! La morte mi sarà dolce se il cuor di Mysora mi è ostile! Se non debbo mai più rivederti, meglio che mi uccidano.

– Non dir così, capitano! Guarda il mio turbamento e la mia emozione, ed abbi pietà! Vattene... e torna al cader della notte su questa riva...

Alcuni gridi si udirono fra le rocce; i Malesi accorrevano.

Farandola recò appassionatamente alle sue labbra di ferro la mano di Mysora e disparve

sott'acqua.

L'apparizione d'un mostro marino a tutti sconosciuto nell'arcipelago, causò molto rumore a Timor; i Malesi rimasero quindici intieri giorni senza osare d'avventurarsi sul mare.

Nondimeno la sera stessa, Mysora era accorsa sulla spiaggia deserta; aveva veduto il capitano tanto risoluto che le era nato il timore di qualche imprudenza da parte sua.

Farandola era là; aveva portato seco un secondo apparecchio da palombaro, che Mysora indossò per seguir l'avventuroso capitano nelle regioni dov'essi non avrebbero a temere nessuna umana sorpresa.

Mysora si sentiva a poco a poco soggiogata; il cuore della povera fanciulla batteva in modo da romperle il petto. Un immenso e profondo amore l'invadeva.

Che momenti deliziosi!

Farandola aveva avuto la precauzione di portare un telefono tascabile perchè la loro conversazione a sette od otto metri di profondità non richiedesse grandi sforzi di voce.

Ma... tutto ha fine, anche sott'acqua. Bisognò separarsi.

Mysora nascose il suo apparecchio da palombari in una escavazione mascherata dalla strana vegetazione che cresceva dalle rupi, promise di ritornar nella giornata dell'indomani e di ridiscendere al fondo della baia.

Farandola aveva proposto a Mysora di chiedere la di lei mano al rajà suo padre. Parlava di andare in gran pompa, alla testa del suo equipaggio, a presentar la sua domanda a Ra-Tafià, ma Mysora lo aveva distolto da questo progetto.

Ella sapeva che alla sola proposizione di tal

matrimonio plebeo, il feroce Ra-Tafià scatterebbe sul suo trono e farebbe cader la testa di Farandola.

Era dunque della più alta importanza tener segretissimo, fino a nuov'ordine, quel castissimo amore; e siccome non potevano senza lor grave pericolo vedersi nell'isola, concertarono di passare ogni giorno lunghe ore nelle profondità oceaniche, lungi dal rumore della terra e da tutto ciò che potrebbe turbare i loro deliziosi colloqui.

Tenteremo noi di riferire tutto ciò che laggiù, nel liquido regno di Nettuno, si dissero i due amanti?

Ci si figuri sotto l'ondeggiante chiarore d'una luce scialba ed indecisa, nel tremolìo delle acque verdastre, quei due esseri, sì belli e sì giovani, immobili sopra un pezzo di macigno. Giammai (se i pittori avessero frequentato quegli abissi),

giammai occhio di pittore avrebbe trovato più seducente soggetto... Ah Romeo palombaro!... oh Giulietta sottomarina!...

Frotte di pesci si fermavano stupefatte dinanzi a quel gruppo; enormi tonni e razze indiscrete volteggiavano intorno ai due giovani senza trarli dalla loro estasi, nemmeno quando quei pesci, storditi, urtavano nei tubi galleggianti che fornivano alla coppia l'aria respirabile.

Farandola non vi abbadava: sapendo per esperienza che i mostri sottomarini non si incontrano che nelle più grandi profondità, non temeva affatto d'incontrarli a otto metri sotto il livello dell'Oceano.

Ma ohimè! Mysora volle fare un giorno, al braccio dell'amante, una escursione nelle vallate sottomarine, che egli percorreva tutti i giorni per venire da lei, e Farandola non ebbe il coraggio di

ricusarle questa soddisfazione, quantunque non se ne dissimulasse i pericoli.

I due giovani
erano pervenuti
senza ostacoli fino
ad una certa distanza
dalla costa;
Farandola, per
mezzo d'un piccolo
strumento tascabile
indicante la cifra



della pressione, constatava che erano arrivati a
centocinquanta metri di profondità, quando uno
spettacolo inatteso si presentò ad un tratto dinanzi
a loro.

Un terribile combattimento accadeva a poca
distanza fra una balena di piccole dimensioni e
un serpente di mare di più che cento piedi di lun-

ghezza. La povera balena era stata assalita per di dietro dall'orribile boa, il quale con la sua gola immensa l'aveva afferrata al suo passaggio e si sforzava d'ingoiarla, malgrado la di lei disperata resistenza.

La testa della balena e una parte del corpo arrestata dalle natatoie, uscivano tuttora da quella gola; e il boa, per farvi, entrar tutto, si contorceva in terribili sforzi, mentre le sue spire furiosamente svolgendosi, flagellavano il mare con fracasso spaventevole.

Era evidente che la balena doveva soccombere. Mysora, mossa da pietà, supplicò Farandola di correre in di lei soccorso.

E siccome Farandola esitava:

– Non temere per me – soggiunse Mysora: – salva la balena.

Farandola si precipitò. Con l'ascia in mano,

saltò a cavalcioni sul serpente e, malgrado la viscosità del rettile, giunse fino alla di cui testa che colpì con indicibile furia; il serpente, che dapprima non aveva fatto attenzione a questo nuovo avversario, si dimenò tremendamente; senza lasciarsi gettar d'arcione, Farandola raddoppiò i colpi della sua ascia, e tanto bene, che alla fine il cranio del mostro scoppiò con gran rumore.

Le due mascelle si spalancarono, mentre il corpo del rettile si agitava convulsivamente, e la balena si liberava con un ultimo sforzo.

Nel medesimo istante, con grand'orrore di Farandola, la balena, prima ch'egli avesse potuto slanciarsi per prevenirla, si diresse con due colpi di natatoie sulla povera Mysora, che contemplava con emozione le peripezie della lotta.

In un attimo la sua gola immensa inghiottì la sciagurata giovanetta.

Spaventevole infamia! Il mostruoso cetaceo, per dimostrare la sua riconoscenza alla soave creatura che l'aveva salvato, non aveva avuto nulla di più urgente da fare, che ingoiarla!



Il mostro, doppiamente lieto d'esser sfuggito al serpente e di aver trovato così all'impensata un buon boccone, si lanciava con gioia indicibile e con celerissimi colpi, verso la gran luce per fare in pace la sua digestione.

Farandola, disperato, afferrò, mentre passava, una cordicella che usciva ancora dalla di lei gola, e si trovò assieme alla balena alla superficie delle

acque.

Era il tubo galleggiante che conduceva l'aria respirabile entro l'apparecchio di Mysora, quello che Farandola aveva potuto afferrare; la suprema speranza del nostro eroe vi si era attaccata, ed egli non volle lasciar l'ultimo filo dal quale dipendeva forse ancora la vita di Mysora.

Per una felicità veramente incredibile, arrivando a rivedere il giorno, Farandola scorse il suo bastimento, distante appena qualche centinaio di metri. Un certo disordine si scorgeva a bordo; si era veduta la balena e si disponevano a darle la caccia per passare il tempo. Farandola agitò le sue braccia sopra la sua testa. Un grido generale gli rispose, e in minor tempo che non occorre a dirlo, la scialuppa era stata messa in mare.

Il luogotenente Mandibola, con la fiocina in mano, faceva segno a' suoi uomini di vogare vi-

gorosamente. Due minuti dopo Farandola era raccolto dalla scialuppa; la fiocina era afferrata da lui, che con mano sicura e robusta, colpiva il mostro nel fianco.

Il luogotenente Mandibola era stato in passato baleniere. Egli osservò che contrariamente all'abitudine delle balene, che si tuffano e filano con rapidità vertiginosa non appena sono colpite, questa non si dimenò che assai debolmente.

Era visibile che essa si sentiva in preda a un profondo turbamento. Il delitto non resta mai impunito. La Provvidenza vendicatrice raggiunge, un giorno o l'altro, colui che l'ha commesso; e lo colpisce. L'ora del castigo era suonata per la balena; il suo delitto non potendo pesarle sopra una coscienza assente, le pesava sullo stomaco!

Fino dai primi istanti, la balena s'era accorta della durezza di ciò che aveva ingoiato senza

esame; ma fidandosi alla bontà della sua costituzione, si credè capace di attutire quell'alimento straordinariamente pesante.

Ora però, nel suo interno, incominciava a deplorare la sua ghiottoneria; si sentiva lo stomaco gravemente imbarazzato; inoltre, l'essere che aveva ingoiato si muoveva, anzi si dimenava; ed ecco che, per colmo di disgrazia, nuovi nemici l'attaccano, quando già ella aveva sufficientemente da fare per liberarsi dal nemico che si sentiva nelle viscere.

Farandola fece un segno che Mandibola comprese; una seconda fiocina fu scagliata, e prima che la balena avesse preso una decisione, i due cavi cui le fiocine stavano solidamente attaccate, furono non meno solidamente legati sulla prua della *Bella Leocadia*.

Farandola era saltato sulla balena; a colpi

d'ascia si sfogava sulla di lei carcassa, nella speranza di aprire un passaggio, pel quale potesse penetrare nel corpo del mostro per salvar Mysora.

In questo tempo gli ultimi preparativi per issare a bordo la balena si stavano terminando.

Ad un tratto, la balena ritrovò la sua energia, allontanando con una codata la scialuppa, che poco mancò non si rovesciasse, e filò quindi come un dardo verso il sud.

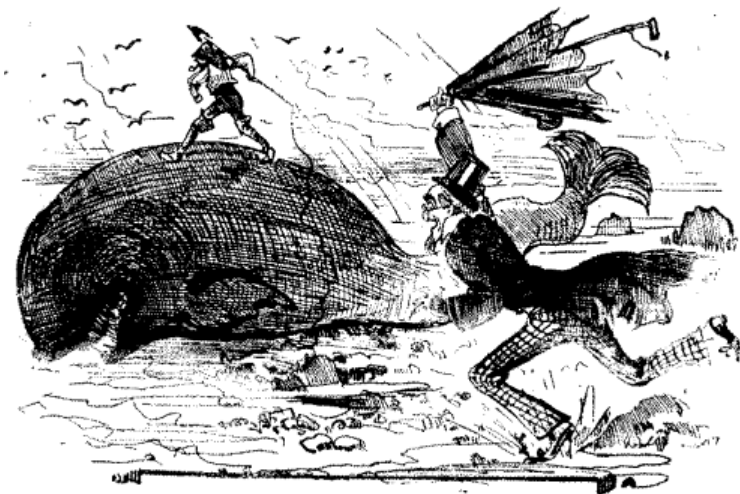
La *Bella Leocadia* prese anch'essa la corsa, rimorchiata dall'immane cetaceo; Farandola, desolato, fu raccolto a bordo coi marinai della scialuppa.

Era finita! Mysora gli pareva irremissibilmente e per sempre perduta; quantunque il tubo d'aria galleggiasse tuttora, riteneva impossibile che ella potesse vivere fino al momento in cui la *Bella*

Leocadia raggiungerebbe la balena spirante.

E voleva almeno uccidere il mostro! Perciò era necessario seguirlo fino a che fosse esaurito di forze; i cavi delle fiocine erano forti e non potevano rompersi; quindi tutte le vele furono chiuse e la *Bella Leocadia*, a secco di tela, partì come il fulmine dietro alla balena.





V.

In qual modo la sventurata Mysora se n'andò a finire nell' Acquario del signor Valentino Crocknuff, sapiente stagionato ma incandescente. — Saturnino Farandola dichiara guerra all'Inghilterra.

Sulla cresta dei furiosi cavalloni, la *Bella Leocadia* trascorreva ratta come la folgore.

La balena che la rimorchiava fuggiva con tanta

celerità, che riusciva impossibile eseguire un calcolo qualunque. E non fu che con dati molto incerti che Farandola credè poter valutare la velocità del mostro a quaranta leghe all'ora!

Come si stesse a bordo della *Bella Leocadia*, può immaginarsi da questo, che i marinai cui era quasi tolta la facoltà di respirare, non osavano muoversi, perchè tutti quanti non avevano la fortuna di aggrapparsi a qualche solido punto d'appoggio, cadevano violentemente, non potendo sostenersi in piedi.

Quel bastimento che fendeva il mare come se il diavolo lo portasse, offriva uno spettacolo che aveva del soprannaturale.

Come andrebbe a finire quella corsa fantastica?

I bastimenti che s'incontravano con la *Bella Leocadia* scappavano a tutto vapore, o viravano

prontamente di bordo, per evitare l'urto di quella nave infernale che prendevano per il leggendario vascello fantasma.

Un grosso *steamer* della linea Liverpool-Melbourne, carico di passeggeri allibiti dal terrore, fu ad un pelo di essere investito al centro e tagliato in due pezzi, in seguito a una falsa manovra.

Al principio della quindicesima ora, Farandola intravvide a sinistra della nave, una terra che giudicò dovesse essere la costa di Perth, nell'Australia occidentale.

Se dunque, prima d'un quarto d'ora la balena non cambiava direzione, si andava dritti al polo sud, e si correva rischio seriissimo di infrangersi sugli irti scogli polari o sulle desolate rupi delle terre antartiche.

E Mysora? Gran Dio! Chi osava ormai conservar qualche speranza?

Non v'era che il miracolo di Giona che potesse salvarla, dato il caso non fosse morta di soffocazione nelle viscere della balena.

Ma Giona era un profeta del Signore, mentre la leggiadra figlia del rajà di Timor, non era che una semplice principessa malese.

Ad un tratto la balena fece una giravolta, e mutando strada, si diresse verso l'est.

Il capo Lewin e la punta del re Giorgio furono in un attimo oltrepassati; la velocità della balena parve s'accrescesse ancora.

Poco dopo, essa incominciò a sussultar violentemente, e diè tali scosse che Farandola temè di veder rompere i cavi. Quasi al tempo stesso una spaventevole tempesta venne ad aumentare i pericoli della situazione.

In mezzo agli elementi scatenati, i sussulti della balena erano diventati più violenti. Il mostro

soffiava e soffriva! Di quando in quando la costa d'Australia si distingueva nettamente a sinistra; poi tutto si perdeva nel nero della tempesta.

La caccia durava da ventitrè ore, allorchè improvvisamente i due cavi si spezzarono in pari tempo. La balena divenuta perciò libera, raddoppiò di velocità e di sussulti, mentre la *Bella Leocadia* ballava sui flutti corrucciati e si perdeva in lontananza.

Durante un'altr'ora, il mostro ansante divorò lo spazio. Vortici spumanti segnavano dietro a lui un lungo solco e i suoi sfiatatoi lanciavano ad ogni scossa immense colonne d'acqua sulla sua testa. Ogni volta che quella testa usciva dalle onde, una specie di muggito s'udiva... Il mostro piangeva!

Il pescatore John Bird, abitante un piccolo villaggio marittimo ad alcune leghe da Melbourne,

sul Porto Filippo, doveva ricevere in quel giorno una graziosa sorpresa. Non avendo potuto mettersi in mare a causa della tempesta, passeggiava sulla spiaggia, lanciando, a mo' di consolazione, lunghe fumate dalla sua pipa, quando con una grande emozione, vide venirsi diritto addosso un gigantesco pesce.

Non ebbe che il tempo di trarsi da parte; la balena, priva di forze, andava a precipitarsi ciecamente sugli scogli! Slanciata a tutta velocità, era venuta a fracassarsi a quindici metri fuor d'acqua; ed ora, coricata di fianco, senza forza e senza moto, pareva vicina a spirare ai piedi di John Bird stupefatto.

Ma un terzo personaggio stava per entrare in scena. Un uomo grande, secco, anzi allampanato, calvo e con un gran paio d'occhiali sul naso, accorreva a passi smisurati, agitando le sue lun-

ghe braccia e un ombrello di fenomenali dimensioni. Un lungo soprabito giallo svolazzava dietro di lui; quest'uomo, senza curarsi dei suoi scarpini saltava nelle pozzanghere bagnandosi dai piedi alla testa.

Ci permettano i nostri lettori di presentar loro il celebre sapiente signor Valentino Croknuff, direttore-fondatore del grande acquario di Melbourne, stabilimento presso a poco senza rivali.

Ma al suo acquario tanto rinomato, mancava una balena. Si giudichi dunque qual gioia provò l'illustre Valentino, quando trovandosi in giro scientifico sulla spiaggia, vide da lontano il tanto sospirato mostro, dibattersi sull'umida sabbia.

John Bird, lieto come il più felice mortale, era sul punto di finirlo e brandiva la grossa fiocina che aveva estratta dalle sue carni, quando un violento colpo d'ombrello gli cadde sulla testa.

La pipa che aveva in bocca, una pipa stupendamente annerita, cadde e si spezzò. John Bird si volse per rispondere.

– Compro la tua balena! Non la toccare, imbecille! – gridò il signor Croknuff, l'uomo dall'ombrellata.

John Bird abbassò il pugno.

– Quanto?

– Cinquanta lire!

– Eccole.

– Ed ora portatevela via se vi riesce, la vostra balena – disse John Bird andandosene.

Qui stava il *busillis*. Ma nondimeno Croknuff si trasse d'impaccio, e la sera stessa tutta Melbourne veniva a sapere, per mezzo di manifesti fenomenali, che il grande acquario del sapiente Croknuff possedeva finalmente la balena dei suoi sogni.

Valentino Croknuff passò tutta la notte a prodigar paterne, affettuose cure alla sua idolatrata balena. E ne aveva bisogno; la sciagurata si trovava in un tristo stato e batteva in lamentevole modo le natatoie.

Il grande acquario del signor Croknuff era situato in uno dei bei quartieri di Melbourne, sopra un gran viale chiamato Aquarium Road. Dinanzi ai fabbricati si stendeva un magnifico giardino all'ombra delle cui piante i passanti potevano spesso scorgere il buon Croknuff passeggiare delle ore intere con una piccola foca malata, o qualche leone marino colpito dalla nostalgia, fra le braccia.

L'acquario aveva forma ottagonale, ed era composto di otto immensi bacini, circondanti un edificio centrale, di cui il signor Croknuff, per essere sempre in mezzo ai suoi allievi, aveva fatto il suo

gabinetto di lavoro e la sua camera. In questo modo, viveva letteralmente in un mondo sottomarino e poteva, tanto di giorno quanto di notte, vegliare alla salute dei suoi dipendenti.

Era perciò al corrente d'ogni menoma loro abitudine, e studiandone i differenti caratteri perveniva finalmente a regnar sovr'essi, da buon padre di famiglia, facendoli cangiar di bacino quando si annoiavano o rendendo loro meno lunghe le serate invernali, per mezzo di sinfonie eseguite sul pianoforte, con abilità e slancio, tali da meravigliare chiunque.

Bisogna dire che era specialmente per riguardo a' suoi allievi che Croknuff aveva imparato a suonare il pianoforte.

Croknuff, come tutti gli uomini assennati, detestava la musica e particolarissimamente il pianoforte; ma aveva riflettuto che la musica, essendo

d'invenzione preistorica e per conseguenza un ultimo resto di barbarie che la civilizzazione doveva un giorno fare sparire, quest'arte selvaggia andrebbe a genio delle menti poco



sviluppate dei suoi pensionari.

Quella notte il signor Croknuff si dedicò intieramente alla sua balena; gli altri pesci con l'orec-

chio applicato ai vetri dell'acquario, aspettarono invano il concerto che li addormentava soavemente tutte le sere.

La balena girava come una pazza nel suo scompartimento, e Croknuff non sapeva che fare per calmarla! Aveva un bel grattarsi disperatamente l'occipite spelato. Non vedeva, non trovava alcun mezzo di far cessare i di lei patimenti.

Ad un tratto la balena sussultò; poi aprì smisuratamente le mascelle e chiuse gli occhi.



Il povero Croknuff credè che ella fosse sul punto di spirar l'anima, e si precipitò verso il suo pianoforte, sul quale, per addolcire gli ultimi momenti dell'infelice balena, strimpellò gli accordi desolati del *Requiem* di Mozart, innaffiando d'amare e copiose lacrime la tastiera dell'istrumento.

Quando rialzò la testa, la balena non era morta, e non era più sola; un essere bizzarro stava in piedi accanto a lei.

Croknuff, stropicciandosi gli occhi per convincersi di esser desto, riconobbe che quell'intruso era un palombaro, rivestito del suo apparecchio.

Saltando con sorprendente sveltezza sulla piattaforma dell'acquario, Croknuff fece sdrucciolare una scala nel bacino, e, senza dire una parola, fe' segno di salire al palombaro, nel quale tutti i nostri lettori hanno riconosciuto Mysora, soprav-

vivente, mercè il suo vestito extra-solido, al suo inghiottimento.

Croknuff e Mysora discesero nella camera del sapiente. Croknuff pareva furioso. Impostandosi con le braccia incrociate davanti a Mysora, proruppe in maledizioni.

– Ah! ah! ah! miserabile! siete dunque voi che mi rovinate la mia balena? Non sapete, carnefice infame, ch'io posso trascinarvi davanti ai tribunali? Voi non avete il diritto di deteriorare la mia proprietà!

Mysora che non sapeva una parola d'inglese, non capiva un'acca in quel discorso; d'altronde la povera fanciulla pareva vicina a venir meno; senza rispondere, si lasciò cadere sopra una poltrona e svenne.

– Benissimo! – borbottò Croknuff. – Eccolo che si sente male! Per esempio! Questo è un bel

tipo che non fa complimenti. Prendete, bevete questo..., è una bottiglia d'acqua inzuccherata preparata per una giovane foca che ha la scarlatina... bevete, bevete... debbo tornar dalla mia balena!

« Ebbene, non bevete? Ah! Capisco, capisco... continuò, è il suo apparecchio che lo incomoda.

Deponendo la bottiglia sul suo scrittoio, Crocknuff si fece un dovere di sfilare l'apparecchio di Mysora.

Ad un tratto, gettò un grido e lasciò cadere il casco per terra. La graziosa testa di Mysora gli era apparsa, pallida per le emozioni di quelle trenta terribili ore. I suoi lunghi capelli s'erano sciolti e formavano una stupenda cornice d'ebano alla marmorea bianchezza del suo volto. La vita, però, pareva ritornasse, perchè i suoi grandi

occhi si aprivano con fatica, cercando di orientarsi.

Il suo primo sguardo cadde sulla parete di cristallo del gran bacino, dove la balena, finalmente riavutasi, andava e veniva con sufficiente tranquillità.

Mysora emise un debole grido alla vista del mostro, il quale battendo il naso alla parete suddetta, fissava sovr'essa i suoi piccoli occhi tondi.

La fanciulla svenne nuovamente.

Mai nessun sapiente si trovò più sconcertato di Croknuff, il cui cuore batteva, i cui occhiali saltavano sul suo naso, ed i cui occhi correvano alternativamente dalla balena alla giovinetta, mentre si picchiava sonori pugni sulla fronte.

Alla fine, avendo rovesciato per terra alcuni libri e un tonno impagliato, che stavano sopra una sedia, si assise presso la giovinetta e si pose a

batterle delicatamente sulle palme delle mani per farla rinvenire.

Vi pervenne. Alcuni deboli sospiri risposero alle sue premure.

Il signor Croknuff fece un salto di soddisfazione, si lanciò sulla solita bottiglia d'acqua inzuccherata e procurò di farne ingurgitare qualche gocciola a Mysora.



– Com'è bella! com'è bella! – ripeteva Croknuff prodigandole affettuose cure! – Bevete questo dunque, figliuola mia... Ouff!... Che donna! Ecco

un'avventura curiosa... passeggiare in abito da palombaro in fondo al mare e farsi ingoiare da una balena! Pare che ami i pesci... Oh! come è bella! Come è bella! Anch'io li amo; d'altra parte ho sempre sognato una mistress CroknuFF che amasse i pesci... e non l'ho mai trovata... perciò son rimasto celibe... Sì, fanciulla mia; tale quale mi vedete, sono disponibile... Bevete dunque, fanciulla adorabile... era per la mia piccola foca... è buonissima... Com'è bella! Com'è bella!

CroknuFF non poteva più contenersi; nessuno de' suoi amici avrebbe potuto davvero riconoscere l'illustre sapiente, in quell'uomo dal linguaggio e dai modi d'alienato, che, inginocchiato accanto a Mysora, emetteva frenetici e clamorosi sospiri e inondava di lagrime di tenerezza la mano che la povera fanciulla gli abbandonava.

Bisogna però convenirne; il signor CroknuFF

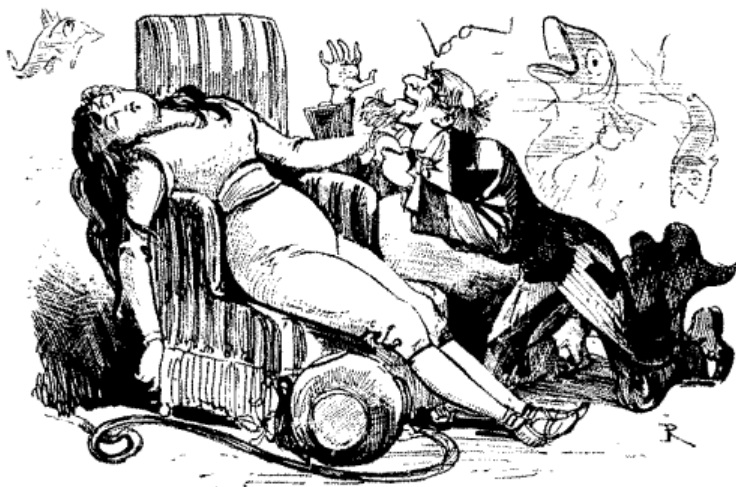
non aveva più capelli, non aveva più denti, ma aveva ancora un cuore, e quel cuore palpitava – incredibile, ma rigorosamente vero – per la prima volta.

L'illustre sapiente era metamorfosato.

– O angelo! – diceva con voce satura di passione, chè già si permetteva chiamarla angelo e darle del tu – o angelo. Io t'amo, e ti offro la mia mano e il mio acquario! Accettali! Tu ami i pesci; io pure li amo... Io t'amo, tu m'amerai, ci ameremo tutti qui! O angelo, rispondimi!

Mysora, tornata in sè, aveva aperto gli occhi. Da principio non aveva capito nulla nelle parole di Croknuff che ella prendeva per un vecchio medico, ma poi, dinanzi all'ardente pantomima del sapiente, accortasi del pericolo che correva, respinse Croknuff e si alzò in piedi pallida, coi capelli sparsi sulle belle spalle, e con lo sguardo

pauroso.



– Che volete da me? – sclamò in malese. –
Sappiate che io sono la figlia del rajà di Timor, e
la fidanzata di Saturnino Farandola, capitano del-
la *Bella Leocadia*! Paventate la vendetta di mio
padre, e quella, più terribile ancora, del mio dilet-
to Farandola.

In tutto questo discorso CroknuFF non aveva
compreso che una cosa sola: che Mysora era in
collera. Il giovine cuore del dottor CroknuFF esplo-

se a questo pensiero, e il suo proprietario si rotolò disperato ai piedi dell'energica fanciulla.

– Perdonami, perdonami, dolce colomba!

Darei la



mia balena e il mio acquario per giunta, per non averti offesa! Tu non m'hai compreso; io t'amo... è il mio cuore, è la mia mano, è il mio acquario che ti offro! Io non ho studiato la fisiologia delle passioni; come un insensato negavo l'amore, ed ecco che un solo istante viene a rivelarmelo! O angelo... io t'amo!

E Valentino Croknuff, sempre inginocchiato, stendeva le braccia verso Mysora.

– Trema! Il mio

Questa, con uno slancio, si gettò indietro, si rimise precipitosamente il suo casco, riaffibbiò il suo vestito e, rapida come il lampo, saltò sulla piattaforma dell'acquario.

– Vecchio! – esclamò – tu mi hai fatto sapere che esistono mostri, dai quali le giovinette debbono temere assai più che da quelli che s'incontrano in fondo al mare. Poichè tu mi vi costringi, ritorno con la balena... trema! Il mio Farandola verrà a liberarmi.

Dicendo queste parole, l'eroica fanciulla si lasciò sdrucchiolare nell'acquario. La balena, che non si aspettava quella visita, fece un salto di paura e corse all'estremità del bacino. Mysora non si dissimulava punto i pericoli cui si esponeva tornando in compagnia del cetaceo, ma era decisa a sfidar tutto per conservarsi pura all'idolo del suo cuore; perciò fu piacevolmente rassicura-

ta nel vedere che questa volta era lei che faceva paura alla balena.

Il vorace cetaceo si ricordava del funesto errore commesso; ed era lui adesso che sfuggiva Mysora.

Intanto il signor Croknuff, in piedi sulla piattaforma, si torceva le mani desolato, e, quasi quasi, osava strapparsi il suo ultimo capello tentando d'intenerire Mysora con gesti supplici e con parole da commuovere un macigno.

La giovinetta, inflessibile, ricusò di abbandonare l'asilo protettore.

Al sorgere del sole, il signor Croknuff si ritirò con la morte nel cuore; e subito le porte del suo stabilimento si aprirono dinanzi alla folla accorsa da tutti i punti di Melbourne, per vedere la tanto strombazzata balena del sapiente Croknuff.

Lo stupore fu incredibile quando, oltre la bale-

na, si vide nel bacino centrale, un essere rivestito di un apparecchio da palombaro, che pareva vi-
vesse in buona intelligenza con l'enorme ceta-
ceo.

Il signor Croknuff era al suo posto, tutto lieto di ricevere le congratulazioni delle società sapienti di Melbourne. Incalzato dalle domande, tentò di dare qualche vaga spiegazione, e non riuscì che ad eccitare viemmagiormente la curiosità; ma alcuni impiegati dell'acquario, destramente interrogati, furono meno avari d'informazioni; perciò non poche versioni circolarono fra i visitatori, e in un momento tutta Melbourne seppe che il signor Croknuff possedeva una sirena viva, tanto ben fatta, così meravigliosamente bella, che era stato obbligato dall'autorità governativa, di farle indossare un vestito da palombaro prima di esporla all'ardente curiosità del pubblico.

La povera Mysora, vedendosi il punto di vista di mira di tutti gli sguardi, cercava nascondersi quanto meglio poteva dietro i blocchi di macigno coperti di alghe e di piante marine che stavano entro il bacino; ma là, sulla parete opposta dell'acquario, che, l'abbiamo già detto, corrispondeva al gabinetto del signor Crocknuff, ella ritrovava, appoggiato al cristallo, il suo odioso persecutore che le inviava i più teneri baci; ed allora l'infelice tornava dall'altra parte dove fragorosi applausi salutavano il di lei ritorno.

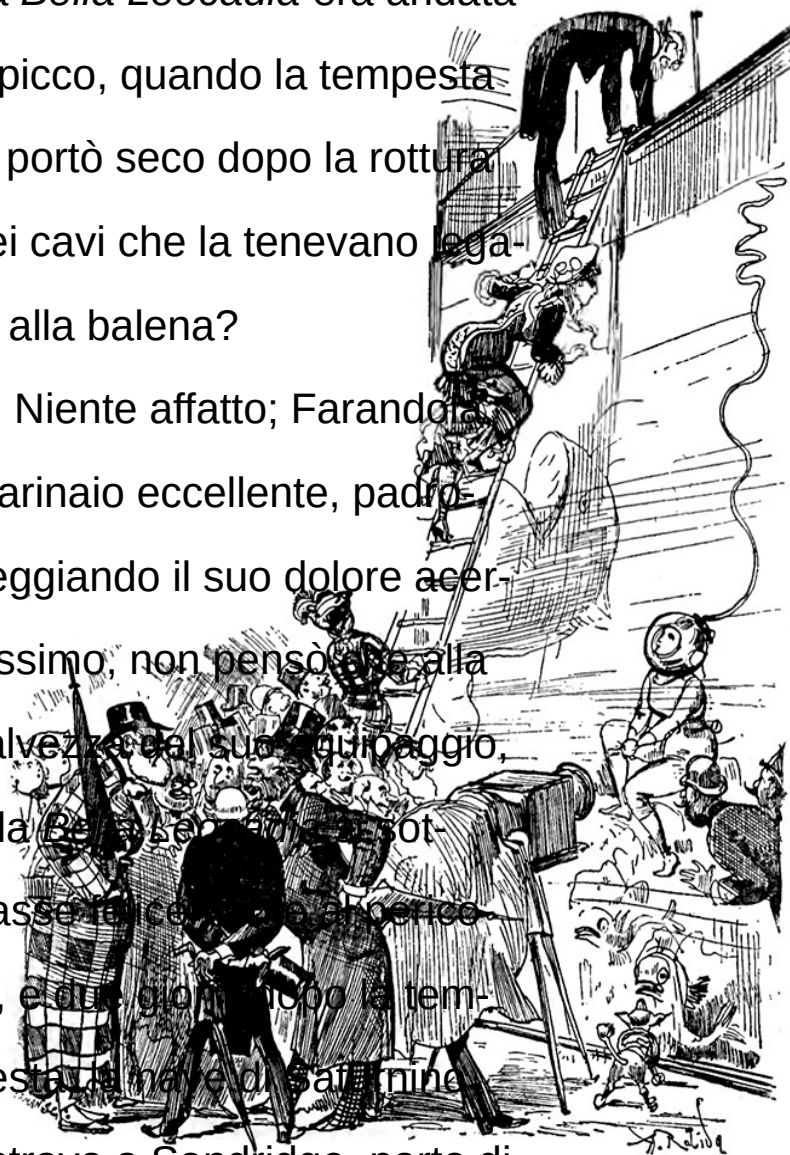
Fu così tutto il giorno. Verso sera, ella pervenne a formarsi coi macigni un riparo, una specie di grotta, entro la quale, affranta di fatica, si addormentò tranquilla, dopo essersi però leggermente rifocillata con una cena imbandita dal signor Crocknuff sulla piattaforma dell'acquario, e viaggiò nel paese dei bei sogni in compagnia del suo diletto-

simo Farandola.

Che faceva, in questo frattempo, il nostro eroe?

La *Bella Leocadia* era andata a picco, quando la tempesta la portò seco dopo la rottura dei cavi che la tenevano legata alla balena?

Niente affatto; Farandola, marinaio eccellente, padroneggiando il suo dolore acerbissimo, non pensò che alla salvezza del suo equipaggio, e la *Bella Leocadia* si sottrasse felicemente al pericolo, e due giorni dopo la tempesta la nave di Saffrino entrava a Sandridge, porto di



La nuova recluta dell'acquario.

Melbourne, situato a qualche chilometro appena da questa città. Ivi Farandola sperava di ritrovare qualche traccia della sua balena, avendo osser-

vato che essa correva diritta su Porto Filippo, quando lo privò del piacere della sua compagnia.

Scoprì assai facilmente John Bird, e in virtù di alcune ghinee date a tempo, ottenne da lui tutti i dettagli della presa della balena e della di lei vendita al sapiente Croknuff.

Farandola non fece che un salto dal punto dov'era, al grande acquario di Melbourne, e penetrò nello stabilimento al momento in cui la più grande affluenza di curiosi vi si notava.

Farandola s'aprì un varco fra la folla.

– Dov'è?... Dov'è? – gridava urtando violentemente i dotti.

– Chi?

– La mia balena, lasciatemi vedere la mia balena!

Era giunto davanti al gran bacino dell'acquario, malgrado gli sforzi che Croknuff fa-

ceva per respingerlo.

Un sol colpo d'occhio gli bastò. La balena era là, e, nell'acquario, separata da lui, da una semplice parete di cristallo, Mysora viva e sana gli stendeva la mano.

Oh! felicità! Farandola volle abbracciar Crocknuff, ma questi che aveva subodorato un nemico, lo respinse duramente.

– Chi siete, signore? E che volete?



– Sono il di lei fidanzato, degno sapiente, e vengo a prendermela! – rispose Farandola al col-

mo della gioia.

– Mio caro signore – interruppe Croknuff – ho comperato e pagato la balena; dunque ella mi appartiene...

– Io non reclamo la balena... ma...

– Ma, l'essere che vedete là si trovava dentro la balena al momento della compera; dunque era incluso nel contratto. Ci tengo moltissimo. Che diavolo! Non vi figurate certo, io credo, che adesso che è il soggetto più importante del mio acquario, io voglia farvene bonariamente un regalo. L'ho e lo tengo.

Farandola era passato dalla gioia alla sorpresa e dalla sorpresa alla collera. Afferrò per la gola il sapiente Croknuff e stava, per scagliarlo contro i vetri dell'acquario dove Mysora, tremante, implorava il suo soccorso, quando la polizia, che erano andati a chiamare, s'interpose.

– Pongo la mia proprietà sotto la tutela dell'autorità! – urlava il signor Croknuff sotto la stretta di Farandola: – sono cittadino australiano, e ho diritto per la mia persona e per i miei beni, alla protezione delle leggi!

In qual modo dipingere la rabbia di Farandola? Con quali parole ridire i progetti di massacro che sorsero in un attimo nella sua testa?

Non appena uscito dalle mani dei poliziotti, s'era precipitato verso l'ancoraggio della *Bella Leocadia* e adunando i suoi uomini sul ponte li aveva informati di quanto era successo e succedeva. Per tutta risposta, un grido unanime di vendetta uscì dalle loro bocche, e immediatamente i marinari si armarono di rivoltelle e di scuri da abordaggio, e dopo aver lasciato il bastimento sotto la custodia di due uomini si diressero verso Melbourne.

Avanti di assaltar l'acquario, Farandola volle aspettar la notte, temendo di provocare troppo gran tumulto in città. Questa fatal dilazione perdè tutto. L'astuto Croknuff l'aveva fatto seguire fino al suo bastimento da un guardiano dell'acquario, e quest'uomo, avendo veduto sbarcare i marinai con intenzioni poco pacifiche, aveva in fretta e in furia fatto front'indietro, per correre ad avvertire il suo padrone.

Croknuff non aveva perduto tempo. L'acquario era stato rapidamente posto in istato di difesa; l'autorità, prevenuta, aveva mandato in suo soccorso un battaglione della milizia territoriale con due cannoni e quaranta uomini della polizia australiana a cavallo.

Non appena le ombre della notte si stesero sulla città, Farandola e la sua piccola schiera si posero in marcia.

Arrivando all'acquario, i marinai urtarono nell'accampamento. Farandola impallidì alla vista dei fuochi del bivacco. Nondimeno si avanzò intrepidamente fino al primo posto.

– Alto! Chi va là? – gridarono le sentinelle.

E siccome i marinai avanzavano sempre, una fucilata fu sparata in aria.

Un ufficiale e alcuni uomini a cavallo accorsero.

Farandola incominciò a parlamentare con l'ufficiale ed ottenne di penetrare solo, fino sul limitar dell'acquario. Là tentò di ottenere con l'eloquenza, quanto non poteva prendere con la forza; ma tutto fu inutile.

– Signore – gli disse concludendo il colonnello – sono personalmente desolato di non poter appagare i vostri desideri. Ma la legge non si discute, e la proprietà d'ogni inglese è sacra. Come

militare io debbo proteggere la sicurezza pubblica, e il mio dovere sarebbe quello di costringervi a tornare a bordo, a meno che non acconsentiate ad abbandonare qualunque progetto ostile.

– Mai! Avrò Mysora per amore o per forza!

– Allora, signore, volete la guerra. Riflettete.

Se osate attaccarci troverete dinanzi a voi tutte le forze dello Stato di Victoria, tutte le forze dell’Australia, e tutte quelle della vecchia Inghilterra.

– Lo avete detto, voglio la guerra! – rispose Farandola fieramente e con cupa risoluzione – e se non vi attacco oggi, sappiate che non perderete nulla nell’aspettare. Ah! perfida Albione! Tu proteggi il delitto, tu sostieni gli oppressori dell’innocenza! Il giorno della vendetta verrà, e saprai allora quanto pesino le braccia armate per una giusta causa. Io, Saturnino Farandola, capi-

tano della *Bella Leocadia*, dichiaro guerra allo Stato di Melbourne, all'Australia ed anco all'Inghilterra... Soldati che mi ascoltate! Non vi dico addio, ma arrivederci fra poco sui campi di battaglia!

E Saturnino Farandola riprese, con la sua piccola schiera, la via che conduceva al suo bastimento; ma, ruminando terribili progetti, non proferrà una sola parola finchè non fu a bordo.

La bella nave di Saturnino mise alla vela l'indomani mattina, all'ora medesima nella quale si affiggevano su tutti i muri di Melbourne immensi manifesti, contenenti queste semplici parole:

GUERRA A MORTE ALL'AUSTRALIA!

SATURNINO FARANDOLA!!!

A fra poco!





VI.

La conquista dell’Australia. – Telegrammi e corrispondenze del *Melbourne-Herald*. – Il grande acquario di Melbourne non capitolerà!

Tre mesi sono trascorsi dopo i fatali avvenimenti che abbiamo narrati.

Sir James Collingham, governatore per Sua Maestà la Regina, dello Stato di Victoria, passeggia in lungo ed in largo nel suo gabinetto, in uno stato d’agitazione impossibile a descriversi.

Sir James pare fuor di sè. Egli legge e rilegge con grandissima ansietà, un fascio di telegrammi recati uno dopo l'altro quasi senza intervallo, da persone agitate per lo meno quanto il loro capo.

Ecco ciò che dicono questi dispacci:

Geelong, 16 maggio, 5 ore 45, mattina.

« Corre voce che alcune orde di briganti sono sbarcate stanotte a quattro miglia da qui. — Mando a verificare. »

Geelong, 16 maggio, 10 ore 50, mattina.

« I fuggiaschi recano notizie. Lo sbarco continua. I briganti marciano sopra Geelong. La milizia è convocata. Gli esploratori non sono tornati. Chiedo soccorso. »

Geelong, 16 maggio, 11 ore 30, mattina.

« È giunto un parlamentario, mandato da Saturnino Farandola, generale in capo dell'armata oceanica, che fece dichiarazione di guerra tre mesi fa. Annunzia che attaccherà fra due ore se non capitoliamo. Mandate soccorso. Urge. »

Geelong, 16 maggio, 2 ore, pom.

« L'attacco è incominciato. La milizia, battuta, si ripiega sulla città. Soccorso. »

Geelong, 16 maggio, 3 ore 15, pom.

« La città è stata presa dalle truppe farandoliane. La stazione ferroviaria è attaccata. Noi battiamo in ritirata. »

Cheep Hill, 16 maggio, 4 ore 50, pom.

« *Colonnello Campbell a Governatore.*

« Arrivati troppo tardi. Geelong presa dalle truppe farandoliane. Proteggiamo la ritirata. Il nemico arriva. Hourrah, per la vecchia Inghilterra! »

Cheep Hill, 16 maggio, 4 ore 58, pom.

« L'attacco è incominciato. La nostra avanguardia si ripiega. Strano! Le truppe farandoliane sono pelose. Battiamo in ritirata, per non essere tagliati da un movimento aggirante del nemico. Perdite considerevoli. Spedite soccorsi. »

Melbourne, 16 maggio, 5 ore, pom.

« *Croknuff direttore grande acquario a Governatore.*

« Domando permesso di fare stabilire una quantità di torpedini per proteggere l'acquario da attacco farandoliano.

« CROKNUFF. »

Sir James, per non soffocare, si risolve a togliersi l'uniforme; i suoi ufficiali gli si affollano intorno; l'uno porta notizie, l'altro chiede ordini; è un gridare, un agitarsi, una confusione da non credersi. Davanti al palazzo del governatore, le staffette vanno e vengono; i tamburi battono, gli squilli di tromba echeggiano.

Pesanti cassoni d'artiglieria giungono, trascinati da cavalli lanciati al galoppo, producendo un terribile rumore di bronzo e di ferramenta. I lugubri rintocchi della campana a martello, che suona in tutti i pubblici edifizi, dominano quell'orrendo frastuono, e completano quella sinistra e spaventevole sinfonia.

L'*Assembly*, Camera bassa, e il *Council*, Camera alta, sono stati convocati d'urgenza, e votano tutte le misure di difesa proposte dal governatore.



L'attacco è stato tanto repentino, che ha gettato lo sgomento dovunque. Non si danno che vaghe informazioni sul nemico; non si sa niente delle sue forze, nè delle sue intenzioni perchè i telegrammi si succedono senza far niuna luce, e gli ufficiali mandati in ricognizione non ritornano più.

Le vetture della ferrovia di Geelong sono state requisite, per mandar rapidamente alcuni battaglioni di milizia in rinforzo al colonnello Campbell;

ma si teme che non possano arrivare a destino, avendo il nemico tagliata la linea dinanzi alle posizioni occupate da quell'uffiziale.

In mezzo a questo disordine militare, una carrozza giunge al palazzo del governatore. Un uomo ne scende e sale precipitosamente lo scalone. Quest'uomo è il direttore del *Melbourne-Herald*, il più importante giornale dello Stato di Victoria.

– Dov'è il governatore? egli grida agitando un foglio. Ecco le notizie di Dick Broken, il cronista che ho spedito stamane a Geelong!

Un gruppo di ufficiali circonda il direttore del *Melbourne-Herald*. Il governatore lo invita a parlare.

– Ecco la lettera del mio cronista, comincia il direttore. Ascoltate:

Cheep Hill, 5 ore 15.

« Egli è con la morte nell'anima e immerso nel più profondo stupore che vi scrivo. Le voci sinistre pervenute stamane a Melbourne, non erano che troppo fondate. Il nemico era sbarcato stanotte presso Geelong, e si era impadronito di questa città. Malgrado tutti i miei sforzi non ho potuto penetrare in Geelong occupata dalle truppe farandoliane. Travolto nella fuga dei difensori di questa disgraziata città, sono stato trasportato come da un torrente, alcune miglia indietro.

« Il nemico non ha tardato a raggiungerci, e, capirete, io ho fatto di tutto per trovarmi in prima fila. Avendo spinto il mio cavallo a tutta carriera son giunto in un momento sul fronte della battaglia. La fucilata del nemico era intermittente. Ora cessava ad un tratto, ed ora scoppiava in certi punti, con una rapidità e una regolarità talmente straordinarie, che i nostri più vecchi guerrieri ne

erano stupefatti. Ciò aveva qualche cosa di



meccanico; era come il rumore – se posso servir-
mi dell'espressione – d'una macchina da cucire.
Non avevo fino a quel momento veduto dalla par-
te del nemico, che il fumo delle scariche de' suoi
bersaglieri, con grandi masse nere muoventisi in
lontananza. Alle quattro, giunsero i rinforzi del co-
lonnello Campbell. Questo veterano delle guerre
dell'India, pieno di confidenza nel suo valore e in
quello de' suoi soldati, risolse immediatamente di
caricare alla baionetta il nemico per ristabilire la
sorte della battaglia; io, s'intende bene, presi po-
sto nella colonna d'attacco.

« Non posso dirvi l'uragano di ferro e di fuoco
che ci piovve addosso non appena entrati in li-
nea; avanzavamo sempre, nondimeno, quando
da un bosco sulla nostra sinistra, una valanga di
guerrieri coperti da grandi scudi, e armati di cla-
ve, piombò sulla nostra colonna già sconquassa-

ta. Quei guerrieri saltavano con sovrumano vigore, e con tanta sveltezza che ce li trovammo addosso prima che avessimo potuto formarci in quadrato; è appena se potemmo tirare qualche colpo; dovemmo difenderci alla baionetta contro questi demoni. Il grido di guerra echeggiò allora anche sulla nostra destra, e quasi subito scorgemmo nuovi nemici saltare con strana agilità al di là delle file compatte dei militi. In quel momento vidi una cosa che mi gelò di terrore. Mi fregai gli occhi, ma un gran grido alzato da tutto lo stato maggiore, mi fece capire che avevo pur troppo veduto bene. Al medesimo istante, il disordine entrò nella colonna, e la ritirata incominciò! Come potrò dirvi ciò che avevamo veduto? Aspettatevi la più fulminante sorpresa e insieme la più incredibile e la più spaventevole rivelazione!

« Sappiate dunque che noi battevamo in ritira-

ta dinanzi ad un formidabile esercito di scimmie! SÌ, tutti coloro che sopravviveranno, potranno attestarvelo; i nostri nemici sono scimmie, armate, istruite, e dirette meglio di truppe regolari. Il loro capo che ho potuto intravedere nel calor della mischia, non è altro che l'audace marinaio che, or sono tre mesi, minacciò Melbourne.



« Essendomi stato ucciso il cavallo, dovetti seguire le truppe in ritirata, seduto sopra un canno-

ne. Arriviamo a Cheep-Hill, dove il colonnello Campbell crede poter resistere. Manderò notizie.

« DICK BROKEN. »

Tutti furono atterriti da questa lettura. Alcuni ufficiali avendo elevato dei dubbî, il direttore del *Melbourne-Herald* difendeva con animazione il suo cronista, quando un nuovo dispaccio venne a distruggere le ultime incertezze. Era così concepito:

Cheap Hill, 16 maggio, 7 ore, sera.

« Le scimmie hanno operato un movimento girante. Siamo circondati. Truppe demoralizzate. Attendiamo assalto. Mettete Melbourne in istato di difesa, o la colonia è perduta.

« *Colonnello* CAMPBELL. »

Immediatamente il consiglio di guerra si adunò. La proclamazione dello stato d'assedio di Melbourne fu decretata; varî distaccamenti furono mandati a battere la campagna sulla strada di Geelong, e subito dopo tutta l'armata, composta di milizia territoriale e di volontari, si recò in quella direzione per coprir la città. La notte trascorse, senza che niuna notizia giungesse da Cheep-Hill. Il silenzio del colonnello Campbell, inquietava terribilmente il governatore, e non faceva presagir niente di buono. Alle cinque del mattino, il *Melbourne-Herald* ricevè una seconda lettera. Eccola: —

Cheep-Hill, 10 ore

« Il cupo genio delle sconfitte aleggia accanitamente sopra di noi. Cheep-Hill è presa, il colonnello Campbell ha dovuto capitolare.

« Io sono prigioniero delle scimmie farandoliane. Nondimeno farò di tutto per farvi avere questa lettera. Vi ho detto che il colonnello Campbell, credeva potersi appoggiare a questa posizione e tener le scimmie in iscacco almeno quanto occorreva perchè la difesa di Melbourne potesse organizzarsi. Le nostre truppe, affrante dalla fatica e demoralizzate, accampavano sulla collina, mentre il colonnello stabiliva il suo quartier generale nei fabbricati della fattoria di Cheep-Hill. Sul dorso della collina, dietro a noi, stendevansi grandi e folti boschi, entro il quale il colonnello Campbell, faceva conto di rifugiarsi in caso di sconfitta: per disgrazia l'oscurità di questi boschi servì anche a mascherare un movimento girante che l'ala sinistra dell'esercito scimmiesco, mentre le nostre truppe riprendevano lena, operò con una rapidità, che non deve più meravigliarci, ora che conoscia-

mo i nostri nemici. Il combattimento ricominciò al centro della posizione verso le ore sette. I nostri militi riposati, fecero quanto poterono, e incominciavamo a sentire rinascere la speranza nei nostri cuori, quando improvvisamente alte grida si elevarono dalla sommità degli alberi, ai quali le nostre truppe si appoggiavano. Tutte le teste si volsero da quel lato, e, sotto i raggi del sole morente, vedemmo con ispavento, parecchie legioni nemiche correrci addosso, di cima in cima.

« Il fogliame di tutti gli alberi formicolava di nemici urlanti e minaccianti; la foresta pareva si animasse e camminasse come nel *Macbeth*; mai non avemmo nemmeno il tempo di riflettervi: le scimmie, pervenute agli ultimi alberi, saltarono sui nostri ranghi emettendo strida assordanti ed eseguendo vorticosi mulinelli con le loro clave. La carneficina prese terribili proporzioni; di minuto in

minuto nuovi battaglioni di scimmie piombavano su noi, dall'alto degli eucalipti o degli alberi gom-miferi, e, con irresistibile urto, sbaragliavano le nostre truppe. I dragoni di Campbell tentarono di caricare, ma le scimmie, saltando sulle groppe dei cavalli, rovesciarono gli uomini, e tornarono contro di noi con maggior impeto di prima.



« A questo punto i farandoliani che avevamo in faccia, entrarono alla lor volta in azione. Potei discernere in mezzo al fumo della battaglia, una

truppa di scimmie, coperte da lunghi scudi di legno-ferro, avanzarsi in ordine regolare, mentre altri quadrumani formanti probabilmente un corpo scelto, armati di carabine e comandati da uomini in brillante uniforme, si stendevano in cacciatori.

« Il colonnello Campbell fece operare un cambiamento di fronte, per tentare di tener testa a tutti i nemici. Eravamo evidentemente perduti. Ma un grido stridente e acutissimo emesso dal capo delle scimmie, che io riconobbi essere il terribile Farandola, dominò il tumulto della battaglia. A quel segnale la pugna cessò; una scimmia recante una bandiera bianca si fece innanzi, nel tempo stesso che Farandola spingeva verso di noi il suo cavallo.

« — Soldati! È tempo di far cessare una inutile effusione di sangue. Siete circondati. Arrendetevi! — gridò quando fu tanto vicino da essere udito.

« Il colonnello Campbell ordinò di far cessare il fuoco e si appressò. Il vecchio guerriero coperto di sangue, si disponeva a vendere come un leone ferito, caramente la sua vita; ma volle almeno procurare di salvare ciò che rimaneva del suo corpo d'armata.

« — Colonnello – gli disse Farandola – combattere più a lungo non gioverebbe a niente. Voi siete circondati da 20 000 scimmie; ed altri numerosi rinforzi debbono giungermi durante questa notte. Deponete le armi; prometto di trattarvi con tutti i riguardi dovuti al vostro valore.

« Il vecchio soldato si decise piangendo a capitolare; una convenzione fu rapidamente conclusa, e le truppe oramai prigioniere di guerra, consegnarono le loro armi alle scimmie.

« Tali furono gli avvenimenti, che prenderanno nella storia il nome di *Battaglia e capitolazione di*

Cheep Hill.

« Sono prigioniero con lo stato maggiore. I nostri chirurghi curano i feriti delle due armate. Le scimmie tanto terribili durante la battaglia, si mostrano ora amabilissime e piene di riguardi per noi. Dirò anzi che mi paiono buone persone.

« L'ordine il più perfetto regna nelle due armate. Ho potuto vedere un momento, il general Farandola. È occupatissimo, ma mi ha promesso un istante di colloquio. Vi manderò tutti i dettagli e le più numerose indiscrezioni che potrò.

« DICK BROKEN. »

« *PS.* Ho parlato or ora col colonnello Mandibola, capo di stato maggiore del generale Farandola. Egli mi ha fornito curiosi dettagli sulla composizione dell'armata farandoliana. Il principale corpo d'armata è composto di scimmie di Borneo

e della Nuova Guinea. Ma le truppe scelte armate delle nuove carabine, sistema Farandola, dette a getto continuo – cosa che spiega la specie di rumore che vi accennavo stamane – vengono da un'isola ove il generale avrebbe passato la sua infanzia.

« Queste scimmie obbediscono ai capi, con un insieme che fa vergogna alle migliori truppe europee. Il generale è l'idolo del suo esercito.

« DICK BROKEN. ».

Una edizione straordinaria del *Melbourne-Herald* comparve alle otto del mattino del 17 maggio; le lettere tanto rimarchevoli del coraggioso cronista, gettarono con le loro disastrose notizie, la più grande costernazione nella città. Il più costernato dei cittadini di Melbourne era senza fallo il sapiente Croknuff.

Fino dalla vigilia, i dintorni dell'acquario avevano cambiato aspetto; un immenso fossato di sei metri di profondità, sopra quindici larghezza ne difendeva gli approcci; centinaia di operai lavoravano a costruire con la terra di quel fossato uno spalto bastionato secondo tutte le regole di fortificazione. Altri munivano di feritoie e di merli i muri dell'acquario, mentre un ingegnere, amico di Croknuff disponeva una quantità di mine unite fra loro da un filo elettrico, che faceva capo al gabinetto del direttore.

Il signor Croknuff interrogò l'ingegnere:

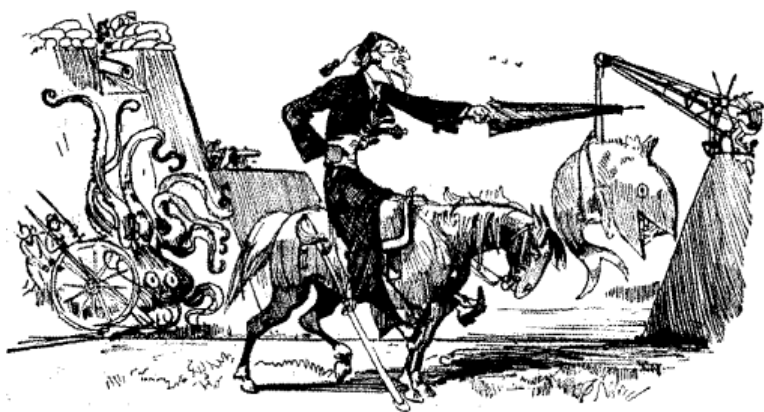
– Il fossato è pronto? – domandò.

– Sì, tutto è pronto. I canali di condotta delle acque possono funzionare.

– Va bene; date il segnale. Il nemico si avvicina.

Ad un segnale dato dal capo degli operai, la

diga si aprì e tutte le acque, condotte direttamente dal mare per mezzo di un canale sotterraneo, si sparsero nel fossato che fu pieno in un momento.



Per completar la difesa della piazza il signor Croknuff fece uscire dal bacino dell'acquario la sua famosa balena, due piccoli pescicani di Giava, e una dozzina di piovre gigantesche. Questi terribili animali, lieti di aver maggior libertà, nuotarono subito entro il fossato, del quale resero impossibile la traversata. Come si vede il signor

Croknuff non trascurava niente, e utilizzava perfino i suoi convittori per la difesa dell'acquario.

Che faceva durante questo tempo la povera Mysora? La sventurata giovinetta, non aveva da tre mesi lasciato il suo umido soggiorno. Ella pure era risoluta; nulla aveva potuto piegarla, nè preghiere nè minacce; ella era decisa a passare la sua vita nella sua grotta in fondo all'acqua, anzichè consentir mai a diventar la signora Croknuff, come l'orribile vecchio sapiente non cessava di proporre.

Questi era irriconoscibile da tre mesi. Il suo cuore arroventato, bruciava entro il suo petto, ed anzi alcuni capelli, favoriti da quella interna temperatura, erano ricomparsi sulla lucida superficie del suo cranio.

Croknuff passava la sua vita sulla piattaforma dell'acquario tentando con ogni mezzo d'intenerir

Mysora. È inutile dire che tutti i suoi discorsi erano superflui: d'altronde venivano proferiti in inglese, e Mysora non capiva che il malese e, quando tediata dall'importuno sapiente voleva esser sola per pensare al suo adorato Farandola senza essere disturbata dai curiosi, si ritirava nella sua piccola grotta.

Ben inteso, il signor Croknuff, non dimenticava di farle recare i suoi pasti sulla piattaforma dell'acquario; aveva finito anch'esso col mangiare al medesimo posto e alle medesime ore di lei; ma Mysora lo piantava immediatamente solo, allorchè osava ricominciare le sue appassionate dichiarazioni.

Ella dovette anzi, più d'una volta per far cessare i suoi attacchi, minacciarlo con gesti abbastanza espressivi, di tagliare il tubo che le forniva l'aria respirabile.

Mysora che tutti i giorni s'aspettava d'esser liberata da Farandola, comprese che il suo diletto si avvicinava, quando vide Croknuff fortificare l'acquario. Il suo cuore battè in modo da romperle il seno. L'ora del supremo periglio era suonata; ella doveva tenersi pronta a tutto.

Il 17 maggio a mezzogiorno, il signor Croknuff, salito sul tetto dell'acquario, seguiva con ansietà le peripezie d'un vivo combattimento impegnato davanti a Melbourne sulla via di Geelong.

Alcuni soldati sbandati incominciavano a rientrare nelle vie di Melbourne, e i loro racconti spargevano dappertutto il terrore. Vedendo che il momento fatale era imminente, Croknuff fece alzare il ponte levatoio e distribuì i

guardiani ai loro posti di combattimento.

In quel momento due o tre venditori di giornali comparvero,

e, annunziarono una nuova edizione del *Melbourne Herald*.

Il signor Croknuff chiamò uno degli strilloni e gli chiese il giornale; lo strillone stava legando il giornale ad uno spago gettatogli dal bastione, allorquando uno dei pescicani del fossato, slanciandosi fuori d'acqua, tentò di addentarlo.

Per fortuna il pover'uomo, spaventato, cadde all'indietro, e il ghiotto mostro non ebbe che il suo fascio di giornali, che ingoiò avidamente in mancanza di preda migliore.

In prima pagina del giornale, con titoli di grossi caratteri, si leggeva la lettera seguente di Dick Broken, il valoroso cronista:

Cheep-Hill, 3 ore del mattino.

« *Il generale Farandola.*

« Ho avuto poco fa un colloquio d'un quarto d'ora, col generale Farandola, il terribile capo delle scimmie. È un uomo giovanissimo ancora, ma la cui fronte pare improntata col suggello del genio. Grazie a non so quali mezzi è pervenuto a istruire e disciplinare una armata di scimmie assolutamente devote alla sua persona.

« La sua guardia particolare è composta di 200 quadrumani che conosce tutti intimamente, per avere, a quel che pare, trascorso con essi la sua prima giovinezza.

« *Le truppe farandoliane.*

« Quelle sbarcate a tutt'oggi ammontano a 40.000 scimmie, divise in parecchi corpi comandati dagli antichi marinai della nave *Bella Leocadia*.

con la razza umana.

« Se l'Inghilterra non viene prontamente in nostro soccorso, niuno può dire se Farandola non diventerà l'Alessandro o il Cesare della quinta parte del mondo.

« Sorgete uomini della libera Australia, per chiudere la strada al conquistatore!

Cheep Hill, 3 ore 15, del mattino.

« Le truppe farandoliane, arringate dal generale sfilano con entusiasmo sulla strada di Melbourne. Il colonnello Mandibola comanda l'avanguardia. Il maggiore Kirtsonk è incaricato di condurre i prigionieri del corpo di Campbell sopra Geelong.

« Cerco il mezzo di evadere ».



Davanti Melbourne, 7 ore mattina.

« Mercè la mia conoscenza del paese, ho potuto fuggire da Cheep-Hill e raggiungere stamane gli avamposti dell'armata australiana, dopo aver corso infiniti pericoli. La battaglia incomincia. I farandoliani, ho il dispiacere di doverlo dire, guadagnan terreno di minuto in minuto, malgrado l'eroismo delle nostre truppe.

7 ore 25 min. – « Il governatore sir Collingham e il suo stato maggiore sono stati sorpresi e fatti prigionieri dall'improvviso attacco delle scimmie,

pioventi dalle cime degli alberi come ieri a Cheep-Hill. L'armata in rotta si ripiega sopra Melbourne. Sono in mezzo al tumulto, e prendo note pel vostro giornale. Prepariamoci a combattere di casa in casa come a Saragozza. Seppelliamoci sotto le rovine di Melbourne, come i Greci a Missolongi! Alle armi!

« Vi manderò il racconto COMPLETO con DETTAGLI SPAVENTEVOLI, episodi atroci, eroici, comici, ecc., ecc., per la seconda edizione di dopo mezzogiorno.

« ANNUNZiate ai vostri lettori un SUPPLEMENTO per DOMANI con resoconto minuziosissimo delle ATROCITÀ che stanno per succedere.

« Io prendo le mie misure per assistere a tutto.

« DICK BROKEN ».

Il signor Croknuff aveva appena terminata la

sua lettura, che alcune violente detonazioni echeggiarono in cima del viale. Era una batteria d'artiglieria che tentava di proteggere la ritirata e d'arrestar gli assalitori.

Questa volta non c'era più speranza di sorta; bisognava battersi!

Croknuff vide benissimo col suo cannocchiale, una coorte saltellante di scimmie, precipitarsi sulla batteria e impadronirsene. In piedi sul suo spalto, Croknuff arringò i suoi uomini, eccitandoli a pugnar fino all'estremo anelito e a seppellirsi, se occorreva, con lui sotto le rovine dell'acquario.

Clamorosi *hurrà* risposero alle marziali parole dell'invitto Croknuff... e tutti aspettarono l'attacco.

Alcune ore trascorsero. Schiere innumerevoli di scimmie passarono dal principio del viale e si sparsero per la città, dove il combattimento continuava ancora in varî punti. Poi la fucileria rallen-

tò, e finalmente verso le quattro cessò del tutto. La città intiera era in potere dei farandoliani.

Si procedeva al disarmo degli abitanti. Soltanto alcune pattuglie di scimmie si mostrarono, e verso sera il signor Croknuff s'avvide che una quantità di posti armati, bloccavano completamente il suo acquario, ultimo punto sul quale sventolava tuttora la bandiera inglese.

L'indomani all'apparir del giorno, il *Melbourne-Herald* fu ancora pubblicato. Uno strillone ne portò una copia fino all'acquario. Conteneva i seguenti proclami:

« *Abitanti!*

« Il vincolo che univa l'Australia all'Inghilterra, è spezzato.

« Le antiche denominazioni sono soppresse.

« Il paese prende il nome di:

« *FARANDOLIA* (IMPERO OCEANICO).

« S. Maestà SATURNINO I, suo augusto fondatore, prende il titolo di RE DELLE SCIMMIE.

« Uomini e scimmie sono uguali davanti alla legge.

« Il regime parlamentare è abolito.

« Le milizie provinciali sono sciolte.

« L'armata permanente sarà composta unicamente di scimmie.

« Il generale Mandibola è nominato Governatore di Melbourne.

« Dato a Melbourne al quartier generale delle armate farandoliane.

« Li 17 maggio.

« SATURNINO ».

« *Bimani di Melbourne!*

« Sua Maestà SATURNINO I, il cui cuore trabocca di sentimenti affettuosi per tutti i sudditi del suo vasto impero, bimani e quadrumani, vi invita a dare pei primi al mondo il nobile esempio della vera fratellanza.

« Vivete ormai in pace co' vostri fratelli un tempo diseredati, con le nobili e generose scimmie, che, di età in età, respinte nei boschi, non hanno potuto, come voi, prender parte al banchetto della civilizzazione.

« Se la loro mente è sempre difettosa, il loro cuore è rimasto puro e buono. Esse hanno dimenticato i torti dei loro fratelli e sono pronte a

stender loro la mano in segno di riconciliazione sincera ed eterna ».

« *Bimani di Melbourne!*

« riprendete in pace il corso dei vostri consueti lavori, sotto la protezione delle armate quadrumani.

« La prosperità del paese sta per prendere un nuovo e più grande sviluppo, e fra poco bimani e quadrumani riuniti, faranno stupire il vecchio mondo, e lo convertiranno alle nuove idee.

« Dal palazzo del governatore di Melbourne, il 17 maggio.

« *General* MANDIBOLA.

« *Colonn.* MAKAKO, *scimmia di Borneo.*

« *Colonn.* TAPA-TAPA, *scimmia della Nuo-*

va Guinea ».

ORDINE DEL GIORNO.

« Ogni bimane che continuerà la resistenza alle truppe farandoliane sarà tradotto dinanzi ad un Consiglio di guerra.

« Il *bimane Croknuff*, direttore del grande Acquario di Melbourne, dovrà deporre le armi prima di mezzogiorno, se non vuol essere trattato secondo il rigore delle leggi militari.

« Melbourne, 17 maggio.

« *General* MANDIBOLA.

« Colonn. MAKAKO.

« Colonn. TAPA-TAPA. »





VII.

L'assalto del grande Acquario. – Orribile scelleratezza del bimane Croknuff. – La felicità non è di questo mondo. – Mysora non è più.

Il bimane Croknuff, leggendo quei proclami diventò verde di rabbia.

I guardiani dell'acquario atterriti, parevano disposti ad obbedire agli ordini del generale Mandibola, e, dal momento che ogni resistenza era cessata, si dimandavano perchè il loro direttore

ostinavasi a pugnare.

Alcuni di essi avendo osato di farsi interpreti dei sentimenti dei camerati, Croknuff li interruppe:

– Figli degenerati della vecchia Inghilterra! – esclamò – io non vi trattengo. Andate! fuggite! disertate! Abbandonate vilmente la bandiera della madre patria! Io la difenderò solo fino alla morte! Ditelo altamente agli invasori: il grande acquario di Melbourne muore, ma non si arrende!

Gli impiegati non se lo fecero dire due volte. Il ponte levatoio fu abbassato in un batter d'occhio, e tutti, avendo deposto le armi, uscirono dalla cinta.

Era solo ormai nella piazza, solo con Mysora. L'Australia non aveva più che un difensore: l'eroico Croknuff.

Fortunatamente Croknuff si sentiva presso a

poco inespugnabile; torpedini abilmente disposte, guarnivano gli approcci della fortezza, il cui fossato, difeso dalla balena, dai pescicani e dalle piovre, era intraversabile; di più come ultima risorsa, un fornello di mina, carico con quindici chilogrammi di dinamite, era stato preparato sotto il gabinetto direttoriale.

Il signor Croknuff provava una certa voluttà nel pensare che se era necessario saltare, salterebbe con Mysora!

Nel pomeriggio le scimmie si concentrarono in cima al viale ed un distaccamento di esse si avanzò con precauzione fin sotto i muri della piazza. Croknuff si diè il divertimento di far esplodere sotto i loro passi, una delle sue torpedini. Le disgraziate scimmie saltarono in aria, ma il loro comandante, il marinaio Tournesol, nostra vecchia conoscenza della *Bella Leocadia*, se ne ca-

vò sano e salvo, e corse a fare il suo rapporto a Farandola.

Croknuff aveva con una imprudenza smascherate le sue batterie; perciò Farandola differì l'attacco. Si fece notte, e Croknuff sentì allora il gravissimo inconveniente di dover sorvegliare da solo una estensione di bastioni tanto considerevole.

Verso il mattino Croknuff non potè trattenersi, e non vedendo alcun preparativo d'attacco al di fuori, si lasciò cadere sopra alcuni sacchi di terra, chiuse un occhio, poi due, si addormentò profondamente, ed ebbe un terribile sogno. Sognò che era prigioniero delle scimmie, e che Farandola lo faceva impagliare per ornare un nuovo museo di storia naturale. In questo museo, gli scimmiotti andavano ad ascoltare per loro istruzione, le conferenze sull'uomo; Croknuff, accuratamente im-

balsamato, serviva di soggetto per le dimostrazioni del professore, mentre Farandola e Mysora, passeggiando in abito da palombaro, lo additavano ridendo ai loro figli vestiti essi pure da palombari.

A quest'orribile idea Croknuff gettò un grido, e si svegliò.

Orrore! Il suo sogno era in via di realizzazione. Le scimmie circondavano l'acquario e si preparavano in silenzio a montare all'assalto. Dinanzi al-

le scimmie, diversi uomini vestiti da palombaro, scendevano nel fossato.

Saturnino I, aveva calcolato con ragione che Croknuff, rimasto solo nel suo fortilizio, non poteva bastare a custodirlo. Aveva anco pensato, che

la stanchezza finirebbe per opprimerlo alla fine
della notte, e tutti i



preparativi erano stati fatti per profittare di quel momento. Nelle ultime ore della notte, un battaglione di scimmie portatrici di scale e di tavole per costruir ponti, e di fascine per colmare il fosso, s'era spinto fin sotto l'acquario.

Saturnino, Mandibola e quattro scimmie avevano indossato gli apparecchi da palombari, erano scesi nel fossato, e, respingendo coi loro revolver ad aria compressa, gli attacchi de' pescicani di Giava, avevano solidamente fissate delle grandi travi, fra la scarpata e la controscarpata.

Quanto alla balena, è inutile dire, che alla vista dei palombari, era fuggita all'estremità della mezzaluna.



Fu nel momento in cui le scimmie arrivavano a piè del bastione che Croknuff si svegliò. Gli abbisognarono trenta secondi per stropicciarsi gli occhi e palparsi, onde assicurarsi di non essere ancora impagliato, e questo tempo bastò alle scimmie per appoggiar le loro scale.

Mentre salivano deliberatamente all'assalto, gettando il loro grido di guerra, Croknuff riacquistò il suo coraggio, afferrò una scala e con sovrumano, disperato sforzo la rovesciò di fianco, con tutti quelli che aveva sopra. Le grida raddoppiarono; la scala aveva urtato nelle altre, facendo pre-

cipitar disotto squadre d'assalitori.

Quest'incidente non sospese la scalata; le scimmie mercè la loro naturale agilità, non temevano le cadute; perciò si rialzarono in un baleno e tornarono alla carica con maggior ardore.

Era finita: la prima cinta apparteneva al nemico.

Croknuff urlando come un indemoniato e fuori di sè per la bile, si vide sul punto d'esser circondato dalle scimmie saltanti da quindici scale e tutte in un tempo, sul bastione.

Morir così senza vendetta! Questo solo pensiero decuplò le sue forze; con un formidabile slancio si gettò indietro, e rientrò nel fabbricato dell'acquario, del quale ebbe appena il tempo di barricar la porta.

Non era che un momento di tregua. Quella seconda linea di difesa non poteva in modo alcuno

arrestare la valanga assalitrice; ma quel momento, per quanto breve si fosse, doveva bastare al feroce Croknuff per mandare ad effetto la sua suprema risoluzione.

Dritto nel suo gabinetto direttoriale, al centro dei bacini del suo acquario, davanti a Mysora spaventata, aspetterebbe Farandola e le scimmie per saltare in aria con loro.

Un solo gesto, e i suoi quindici chilogrammi di dinamite, scoppiando come un vulcano, dovevano lanciare a mille piedi per aria con le rovine dell'acquario, gli assalitori e l'ultimo cittadino della libera Australia.

Al di fuori le scimmie si concertavano. Farandola fece abbatter la porta a colpi di scure e penetrò solo nello stabilimento. Comprendendo che nella sua disperazione il vecchio sapiente poteva abbandonarsi a qualche atto selvaggio, voleva

esperimentare un ultimo tentativo di conciliazione prima di arrischiare tutto per istrappargli Mysora.

Con un solo colpo d'occhio misurò tutta l'estensione del pericolo nel ghigno orribile che sfigurava Crocknuff, lesse chiaramente la speme d'una vendetta formidabile, inaudita, e d'una micidiale risoluzione.

E Mysora era là, che di dietro la parete di cristallo stendeva verso di lui le sue mani supplici e frementi.

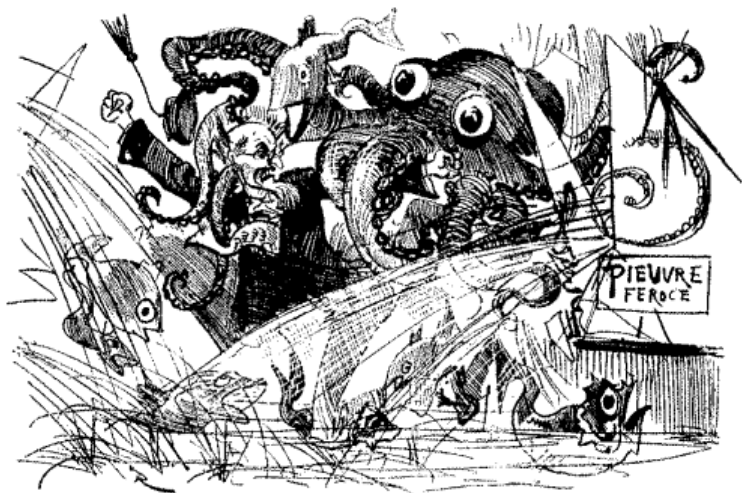
– Ne è ancor tempo! – gridò al sapiente. – Sottomettiti, rendimi Mysora e ti fo ministro della pubblica istruzione! Ogni resistenza è inutile; fra un istante l'acquario e tutto quanto contiene, cadranno in mio potere e sarà troppo tardi per implorare la mia pietà. Rendimi Mysora!

– Vieni a prenderla! – strillò Crocknuff.

Farandola comprese che soltanto una fulmi-

nea rapidità nell'attacco, poteva metter Croknuff fuor di stato di nuocere. Arretrò fino alla porta e diè ordini alle sue truppe. Un sol grido echeggiò e l'acquario in meno di un secondo fu invaso; e mentre che davanti ad ogni finestra dieci scimmie manovravano una immensa trave sfondando d'un sol colpo la finestra stessa e le pareti del bacino, Farandola e Mandibola s'erano precipitati a colpi di scure sull'acquario di Mysora, che non si era osato fracassar con la trave.

Il fabbricato intiero scricchiolò come se stesse per crollare; un torrente d'acqua scaturì dai bacini infranti dalle travi, e tutti i pensionarî dell'acquario rotolarono nel gabinetto del direttore, fra le gambe di Croknuff mezzo annegato.



– Hurrah! per la vecchia Inghilterra! – urlò Croknuff precipitandosi verso la dinamite – urrah! urrah! urrah!

Il suo braccio alzato stava per cadere, la mina stava per compier l'opera sua; quando fra le rovine d'un bacino fracassato dalle travi delle scimmie, un essere spaventevole piombò su lui.

Era la sua gran piovra, la sua favorita prima dell'arrivo della balena, che lo uncinava con le sue quattro paia di braccia e co' suoi innumere-

voli tentacoli. La piovra lo teneva fortemente afferrato; egli stava per soccombere, o sotto la di lei stretta o affogato nel suo gabinetto; e Mysora gli sfuggiva.

Croknuff volse la testa verso di lei. Farandola e Mandibola avevano rotto a colpi di scure, le pareti del bacino, e Mysora s'era gettata nelle braccia del suo fidanzato trionfante... Farandola e Mandibola la trasportavano fuori... Allora con uno sforzo più che disperato, Croknuff sprigionò il suo braccio dalla stretta della piovra e colpì sul fornello della mina.

Una tremenda scossa spaccò il suolo, una spaventevole detonazione rimbombò, una immensa vampa scaturì!

Muraglie, bacini, pesci, scimmie, l'intero acquario e tutti quelli che conteneva furono dall'esplosione lanciati in aria ad incredibile altez-

za, e i loro resti si videro poco dopo, sparsi intorno alla piazza nel raggio di un miglio. Si poté vedere Croknuff e la sua piovra, sempre abbracciati, saltare assieme a molti pezzi di trave, in mezzo ad un vortice di fuoco.

.....
....

Durante alcuni minuti, i sopravvissuti a questo disastro, non poterono riconoscersi. Una nuvola di fumo nero e denso era sospesa sulle rovine dell'acquario.

Un uomo uscendo dal fossato, vestito d'un abito da palombaro tutto annerito, parlò per primo.

– A noi, della *Bella Leocadia* – gridò. – All'opera da questa parte!

Quell'uomo era il generale Mandibola, che abbiamo lasciato mentre trasportava con Farandola

la povera Mysora quasi morta, quando la mina esplose. Poichè egli aveva potuto sfuggire sano e salvo dalla fornace, si poteva anco sperare per i due giovani.

Marinai e scimmie si precipitarono a gara verso il fossato.

Una mano uscì dall'acqua; poi una testa, e Farandola apparve sostenendo il corpo inanimato di Mysora. Venti braccia si stesero verso di lui e lo aiutarono a scalare l'argine col suo prezioso fardello. Farandola depose Mysora a terra e tolse ansiosamente il casco alla giovinetta. Ecco ciò che era successo:

Profittando del momento in cui Croknuff si dibatteva fra i tentacoli della sua piovra, Farandola e Mandibola avevano potuto varcar la porta. L'esplosione li aveva sorpresi sul bastione e li aveva precipitati nel fossato, mentre tutto quanto

restava nel fabbricato saltava con Croknuff.

Nel cadere il tubo d'aria di Mysora si era spezzato, e la poveretta era mancata fra le braccia di Farandola.

Mentre sul luogo del sinistro, i superstiti si cercano, e si contano, un gruppo silenzioso circonda Farandola e la sua fidanzata. Mandibola è in piedi, con le braccia incrociate e in preda al più cupo dolore; varie scimmie,

annerite, strinate, abbruciate, qua e là, si guardano tristamente, i fratelli di Farandola si torcono desolati le mani, e alcune lagrime furtive sgorgano lentamente sulle bruna guance degli antichi marinai della *Bel-*



la Leocadia.

Mysora è stesa sull'erba. La sua capigliatura disciolta, ondeggia liberamente sulle sue spalle ancora rivestite dell'apparecchio da palombaro. I di lei occhi sembrano chiusi per sempre.

Farandola ha gettato lungi da sè il suo casco da palombaro; inginocchiato presso la giovinetta, cerca di scoprire un ultimo segno d'esistenza, un ultimo barlume di speranza.

Tutti i soccorsi che le vengono prodigati sono inutili. Mysora non è più: l'orribile Croknuuff, non ha abbandonato la sua preda. La di lui ombra beffarda può assaporare a suo bell'agio il dolore dello sfortunato Farandola.

O Mysora! Ombra purissima, rapita sì presto agli incanti della vita, all'amore del tuo fidanzato, di quel glorioso Farandola, conquistatore dell'Australia, Alessandro della quinta parte del

mondo, la tua memoria, o Mysora, alegherà eternamente su questa terra lontana, che la tua casta immagine ha poetizzato.

Ma passiamo rapidamente su questi fatti dolorosi, altrimenti la nostra anima s'attrista e il nostro spirito si conturba. Diciamo soltanto che non appena ebbe la certezza della sua disgrazia, Farandola ricuperò il suo coraggio. La sua tempra robusta riprese il disopra: sentì che innanzi tutto si doveva alle sue truppe ed all'esito di quella conquista tanto caramente pagata.

Dopo aver tutto disposto pel trasporto in solenne pompa del corpo della sfortunata Mysora al palazzo del governo, Farandola e Mandibola, senza perder tempo a spogliarsi de' loro abiti da palombaro, salirono a cavallo per passare una rapida rivista all'accampamento delle truppe farandoliane.

Le trombe ed i tamburi sonarono la riunione; le scimmie tornarono ai loro ranghi e la colonna si pose in marcia verso il palazzo del Parlamento dov'era accasermata; non rimase in breve dinanzi le fumanti rovine dell'acquario, che un distaccamento incaricato di impedire ai bimani di avvicinarsi troppo.

Dominando la sua emozione, Farandola prese le misure necessarie onde assicurare il benessere e la sicurezza dei suoi devoti quadrumani. Le caserme di Melbourne essendo insufficienti, Mandibola aveva pensato ad alloggiar le scimmie in casa degli abitanti, e già diversi reggimenti erano installati presso i particolari; ma fu d'uopo rinunciarvi per le difficoltà suscitate da molte cittadine intrattabili che gridavano contro la tirannia di quella disposizione, e si svenivano al comparire nei loro lari di dodici brave scimmie e di due uffi-

ziali quadrumani, portatori d'un biglietto d'alloggio per otto giorni!

Per non dispiacere alla parte femminile della popolazione, fu deciso di limitarsi ad occupare tutti i pubblici edifizî, e Farandola impartì gli ordini per la formazione d'un campo provvisorio in uno dei sobborghi di Melbourne.





VIII.

Organizzazione dell'impero farandoliano. – Biografia dei principali capi bimanì e quadrumani. – Dove si rivelano al lettore le grandi idee di Saturnino I, concernenti la rigenerazione del mondo in generale e della vecchia Europa in particolare.

Niuna resistenza era più a temersi nella colonia di Victoria. Prima di slanciarsi alla conquista

degli altri Stati australiani, Farandola giudicò saggiamente che occorreva organizzare il governo del territorio conquistato.

Egli aveva fatto abrogare tutte le antiche istituzioni: si trattava quindi di dotar la provincia di nuove leggi che stessero in armonia con la di lei nuova situazione. A tal uopo, la sera stessa in cui ebbero luogo i funerali di Mysora, un gran Consiglio fu tenuto al palazzo del Governo.

V'intervennero il generale Mandibola, i marinari della *Bella Leocadia*, e, per misura di buona politica, i capi dei varî corpi di scimmie.

– Bimani e quadrumani – tuonò Farandola aprendo la seduta. – Miei cari camerati! Debbo incominciare col farvi brevemente un quadro esatto della situazione. Sbarcati con quarantamila scimmie, ci siamo impadroniti in tre giorni di Melbourne. Le milizie sono state disarmate, gli

abitanti soggiogati, la provincia intiera è caduta in nostro potere. Altri rinforzi stanno per giungerci: io li valuto a 10 000 scimmie, con le quali avremo un effettivo di 50 000 combattenti. Possiamo con tali forze far fronte a tutto, ed anco respinger vittoriosamente ogni ritorno alle ostilità da parte degli inglesi.

« Però miei cari camerati, penetratevi bene di questa idea, che è solo per mezzo della disciplina, che possiamo fondar qualche cosa di durevole. Dobbiamo al valore, regolato dalla disciplina, se abbiamo vinto, ed è conservando questa che assicureremo per sempre le sorti della Farandola. Oggi, i bimani australiani, oppressi, atterriti dalla fulminea rapidità delle nostre vittorie, ci considerano come invasori trionfanti. È necessario che fra poco questi sentimenti sieno cambiati, e che essi sentano la loro sorte unita alla nostra da

un comune interesse. Domani sotto la nostra protezione il commercio e l'industria risorgeranno; incoraggiamo questa resurrezione con un contegno amichevole. Aspettando che i pubblici servizi siano organizzati, i viveri e gli oggetti di accampamento requisiti, saranno pagati mediante boni sul futuro ministero delle finanze. Anco una volta, bimani e quadrumani, raccomando la più rigorosa equità nei rapporti con gli abitanti, e la più severa disciplina in tutti i dettagli del servizio! »

L'indomani mattina, il *Melbourne-Herald* fece conoscere alla popolazione le decisioni prese dal Consiglio. In testa della sua parte ufficiale, conteneva i seguenti decreti:

« La provincia di Farandolia, conosciuta sotto il nome di Stato di Victoria, è divisa in cinque zone militari.

« Il generale Mandibola, governatore di Melbourne assume il comando della prima.

« I bimani KIRKSON, TOURNESOL, TRABADEC e ESCOUBICO colonnelli delle truppe farandoliane, sono nominati comandanti della 2.^a, 3.^a, 4.^a e 5.^a zona militare, coi quadrumani LUTUNGO di Giava, UNGKO di Sumatra, NASICO di Borneo, e WA-WO-WA della Nuova Guinea per capi di stato maggiore.

« *Firmato*: SATURNINO. »

Il *Melbourne-Herald* faceva seguire questi decreti da alcuni cenni biografici sui bimani e quadrumani nominati a quelle importanti funzioni. Era l'infaticabile Dick Broken, ciò si comprende, che aveva raccolto le seguenti informazioni:



GENERALE BIMANE MANDIBOLA.

« Il generale Mandibola è l'antico luogotenente della *Bella Leocadia*. È un uomo di 45 anni, ben conservato, un po' tozzo, e di costituzione apoplectica, ma di bella presenza sotto la divisa militare. La sua ben nota modestia, avendogli vietato di fornirci gli appunti biografici che lo concernono, ci limiteremo a ricordare, senza parlar delle sue

antecedenti campagne, che egli si è coperto di gloria nella conquista attuale, dallo sbarco dei farandoliani, fino al terribile assalto del grande acquario, dove l'ultimo campione dell'Inghilterra, lo sventurato ed eroico Crocknuff, saltò in aria anzichè arrendersi.

« Le misure di pacificazione prese dal governatore di Melbourne ci sono una solida garanzia delle sue intenzioni leali, ed una prova certissima della sua alta saggezza. »

COLONNELLO QUADRUMANE MAKAKO.

« Il colonnello Makako, è una scimmia della parte sud di Borneo. È un grande individuo dalla fisionomia intelligentissima ed energicissima. Suo padre, vecchio patriarca carico d'anni, governa alcune tribù bellicose sempre in guerra coi negri

Dayacks. Dicesi che il colonnello Makako sia ambiziosissimo, ed alcuni assicurano che suo padre non è stato dispiacente di vederlo partire con 600 scimmie delle più turbolente. È insomma un vero tipo di signore feudale, regnante sulle scimmie con tutta l'autorità d'un despota. »

COLONNELLO QUADRUMANE TAPA-TAPA.

« Scimmia di Sumatra. Carattere amabile e giocondo. Non ha nulla della rigidità del suo collega Makako. Ha raggiunto l'armata farandoliana con un contingente di 800 scimmie appartenenti ad una nazione intraprendente che vive a Sumatra in buonissima intelligenza coi bimani. I compatrioti di Tapa-Tapa, lasciando le foreste lontane, si sono a poco a poco avvicinati alle città. Alcuni sobborghi di Siak e d'Achem sono intiera-

mente abitati da essi. A Palembang hanno acquistato diritto di borghesia nella città stessa, ed abitano le case in comune coi bimani, i quali occupano i pianterreni e lasciano i piani superiori ai quadrumani.



« In conclusione il colonnello Tapa-Tapa semplice di modi e buon diavolo, è simpaticissimo a tutti. Le sue scimmie sono state le prime a fraternizzare coi bimani. »

COLONNELLO BIMANE KIRKSON.

« Grande, forte, rosso, barbuto, anglo-sassone d'origine, ma assolutamente devoto a Saturnino I. Si è distinto in parecchi combattimenti, e particolarmente nella campagna compiuta dai marinari della *Bella Leocadia* contro i pirati delle isole della Sonda. »



COLONNELLO QUADRUMANE
LUTUNGO DI GIAVA.

« Grande scimmione di cinque piedi e quattro pollici, di pelame grigiastro. È il capo o sultano d'una tribù di semnopiteci di alta statura, sparsa nelle montagne dell'interno di Giava. Ha un'aria imponente; il suo volto è improntato di una calma dignità, armonizzante con le sue aristocratiche maniere. Si sente, quando si vede per la prima volta, che si ha da trattare con una scimmia di prima qualità. La sua famiglia regna da lunghi anni a Giava, sopra una quindicina di grossi villaggi, ognuno dei quali è popolato da tre o quattrocento abitanti. Ha fornito alle armate farandoliane un contingente di 350 combattenti. »

COLONNELLO BIMANE TOURNESOL.

« Nato il 26 giugno 18..., a Marsiglia (Francia): entrato per favore nella marina mercantile, col

grado di mozzo; ha servito con onore sulla *Bella Leocadia*, segnatamente contro i pirati, de' quali assicura, secondo la sua pittoresca espressione, averne « scarcassati » una quarantina. Comandava le scimmie d'avanguardia a Cheep-Hill assieme ad uno dei fratelli di Sua Maestà Saturnino I. Ha fatto prigioniero alla battaglia e presa di Melbourne, l'ex governatore per l'Inghilterra, sir Collingham.

« Piccolo, magro, bruno, barba nera, parola facile, e accento marsigliese marcatissimo. »

COLONNELLO UNGKO DI SUMATRA.

« Tanto calmo quanto il suo superiore sudde-
scritto è irruente. Chi potrebbe credere, quando
si vede per la prima volta questa tranquilla e ri-
flessiva fisionomia, che si ha dinanzi agli occhi il

comandante dei più intrepidi scalatori, di quelle scimmie acrobate abituate a vivere sulle più alte cime degli alberi? I suoi seguaci sono i volteggiatori dell'armata farandoliana. Sono essi che saltando con incredibile rapidità, d'albero in albero, hanno eseguito quei movimenti giranti e sopra-
piombanti, che sconfissero i vecchi tattici bimani dell'Inghilterra.

« Il colonnello Ungko, semplice e buono nella vita civile, si trasforma nell'azione e diventa il terribile guerriero che tutti sanno. »

COLONNELLO BIMANE TRABADEC.

« Trentadue anni, piccolo, massiccio, nato a San Malò (Francia), pieno di sincera ammirazione per Sua Maestà Saturnino I, non giura che per lui e per la Madonna d'Auray. Tanto intrepido sul

campo di battaglia quanto dolce ed affabile nella vita privata. Si dichiara pronto, dal momento che Sua Maestà ha parlato della fusione delle razze, a sposare una bertuccia di buona famiglia. Parla già di far venire le sue carte da San Malò. »

COLONNELLO QUADRUMANE
NASICO DI BORNEO.

« Quadrumane intelligente al più alto grado, notevole per l'ampiezza della sua fronte e per la lunghezza veramente umana del suo naso. Capo tribù, scimmia di buona famiglia; secondo gli Indiani la sua famiglia discenderebbe da una schiera di uomini scacciati dalle città per vicende guerresche, i quali, rinunciando al mondo, avrebbero scelto le loro compagne in una ospitaliera tribù di scimmie. Nasico stesso discenderebbe dal capo

di quegli uomini; in tutti i casi il potere sarebbe nella sua famiglia da tempo immemorabile. Ciò che pare dia un carattere d'autenticità a questa leggenda, è che le 500 scimmie che hanno seguito Nasico, sono tutte notevoli come lui pei loro nasi bene sviluppati che sporgono nobilmente, in mezzo a faccie paffute incorniciate da belle barbe rosse. »



COLONNELLO BIMANE ESCOUBICO.

« Spagnuolo d'origine, uomo rimarchevole, ardente, infaticabile alla guerra come al divertimento. Fa marciare le sue truppe per mezzo della musica. Ha requisito, fino dal suo ingresso in Melbourne quanti cembali e chitarre gli è riuscito trovare, ed ha formato in un momento con parecchie scimmie ben provviste d'inclinazione e d'orecchio, un corpo musicale eccellente. Si propone di dare qualche ballo nella sua residenza. »

COLONNELLO QUADRUMANE WA-WO-WA
SCIMMIA DELLA NUOVA GUINEA.

« La migliore delle scimmie. Semplice, rustico, onesto. Natura leale, amabile sempre, gioviale a momenti. Capo d'una delle più grandi nazioni scimmiesche dell'Oceania, prossima parente del-

la tribù con la quale Sua Maestà Saturnino I ha passato la sua infanzia. Perciò il contingente di Wa-Wo-Wa è uno dei più numerosi. Le scimmie di questo bravo capo formano, per così dire, le truppe di linea dell'armata farandoliana. »

« DICK BROKEN. »

Alcune settimane dopo nel gabinetto di lavoro di Saturnino I al palazzo di Melbourne, tre persone stavano riunite in conferenza con Sua Maestà. Queste tre persone erano il generale Mandibola, il padre adottivo di Farandola, e il giornalista Dick Broken.

– Sì, amici miei! – diceva Farandola – io vedo chiaramente la nostra missione, la missione della Farandolia, questa quinta parte del mondo sì giovane e sì florida! Riparare le ingiustizie degli altri continenti, far dimenticare il passato, ricondurre il

globo alla giustizia, alla felicità, all'età dell'oro!
Ecco il nostro compito sublime.

« Giammai bimane alcuno possedè gli elementi che noi possediamo.

« Per ciò, termineremo la conquista delle province australiane che l'Inghilterra tiene ancora in suo potere, e scaccieremo gli inglesi da tutte le isole oceaniche. Le scimmie di Borneo, di Sumatra e di Giava si solleveranno e si uniranno a noi; dopo, con un colpo audacissimo, noi sbarcheremo...

– Dove, sire? – domandò Dick Broken.

– A Bombay! – esclamò Farandola – nell'India dove i bimani indù e i quadrumani gemono sotto il giogo della perfida Albione! Ricordatevi, Broken, che non siete più inglese, siete australiano e farandoliano, ormai; dunque, scacciamo gli inglesi dall'India, e vi stabiliamo un governo misto...

– Bravo! Sire, ciò è grande – gridò Mandibola.

– Aspettate: l'India organizzata, lasciamo qualche generale ai quadrumani dell'Asia, con la missione d'aprir Siam, la Cocincina e il Celeste impero alle nuove idee; e, lungi dal considerare la nostra missione come finita, ci dirigiamo all'istmo di Suez, e di là...

– L'Europa! – fe' Broken.

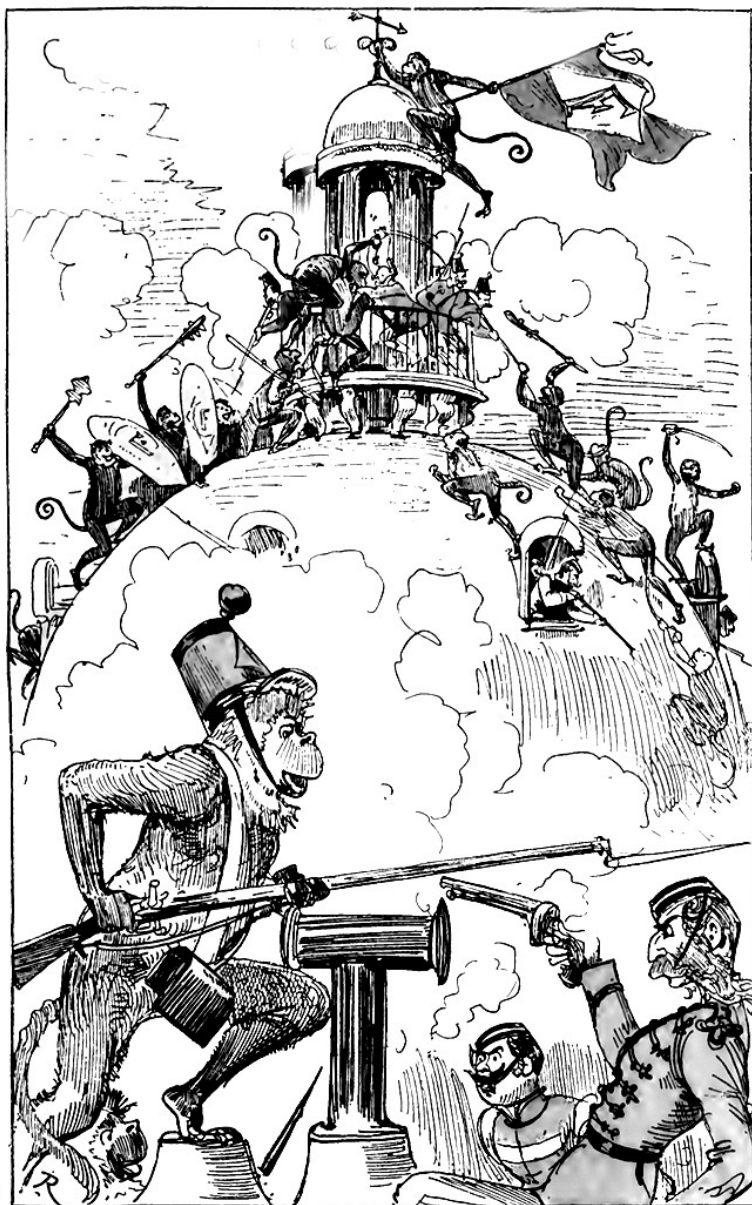
– Sì, l'Europa, la vecchia Europa tanto fiera del suo glorioso passato, ma dove tanti popoli sedicenti civilizzati, si dibattono sotto quel flagello dei tempi moderni, che sono le armate permanenti. A noi l'Europa! Cominceremo da regolare la oramai eterna questione d'Oriente. Costantinopoli non sarà nè dei turchi, nè dei russi, nè degli inglesi. Dall'altro lato del Mediterraneo il giogo degli inglesi si aggrava su Gibilterra... Vi sono delle scimmie a Gibilterra, delle sciagurate scim-

mie schiacciate sotto il ginocchio dell'*highlander*, e noi le libereremo.

– E la Francia, sire? – domandò Mandibola – non mi piacerebbe sbarcare un bel giorno a Bordeaux, e...

– La Francia? Non avete dunque compreso che a questa prediletta Francia, io destinavo una parte gloriosa? Noi voliamo alla sua conquista. Faccio di Parigi la capitale del mondo. La Francia che procede alla testa del moderno andazzo, comprenderà la grandezza della nostra missione, e si getterà nel movimento con un glorioso entusiasmo. Chiedo dieci anni, per condurre a termine questa grande opera; in dieci anni nella pacificata Europa, non vi saranno più nè frontiere, nè linee di demarcazione, nè armate permanenti bimanì! Il commercio, l'industria e l'agricoltura non mancheranno di braccia: i popoli, non avendo

più, nè monarchi, nè generali interessati a far la guerra e a suscitare rivoluzioni, vivranno in pace sotto la tutela di alcuni reggimenti di scimmie.



– Oh, genio! – mormorò Dick Broken – io mi arrendo; sono farandoliano!

– Sarete governatore di Londra! – esclamò Farandola. – Per compire tutto ciò, che ci abbisogna? Armate disciplinate. Che i miei buoni e bravi scimmiotti restino uniti e disciplinati e il mondo è nostro!

Questa sola conversazione basta a dimostrare, fino a qual punto tutti i doni che formano il genio si trovano riuniti in Saturnino Farandola; la grandezza delle vedute, la potenza del ragionamento, l'audacia nell'azione, nulla gli mancava!



Farandola si pose coraggiosamente all'opera, col suo devoto Mandibola e con Dick Broken, completamente guadagnato alla sua causa per principali collaboratori.

Il più serio incaglio, nei primi tempi, fu lo stato, se non di aperta ostilità, almeno di freddezza, in cui vivevano le popolazioni conquistate e le scimmie conquistatrici. Niuna relazione si stabiliva fra bimanì e quadrumani! Quest'ultimi, noncuranti e buoni figliuoli erano sinceramente disposti alla fraternizzazione, ma la fiera di bimanì li teneva sempre a rispettosa distanza.

Soltanto alcuni distretti, popolati da' minatori, verso Ballarat, e la divisione del colonnello Escoubico ad Albertown, facevano eccezione. Ad Albertown, il colonnello dava trattenimenti serali e balli, seducendo tutti col suo buon umore e con la sua contagiosa allegria.

Ne' suoi saloni, le notabilità bimani, le dame dell'alta società, i coloni milionari, i ricchi armatori, si incontravano coi capi quadrumani del corpo di Wa-Wo-Wa, diventati ballerini di prima forza con lo spagnuolo Escoubico.

A Ballarat, questa buona intelligenza aveva avuto cattivi risultati. Le scimmie ben ricevute, erano state trascinate nelle bettole dai minatori, a gran detrimento della loro naturale sobrietà.

La stampa australiana, venne subito anch'essa a complicar le difficoltà. Nei primi giorni, era rimasta silenziosa per prudenza, limitandosi a registrare senza commenti i decreti del governo farandoliano; ma dopo i primi tre mesi d'occupazione, i giornali riprendendo coraggio, incominciarono una guerricciola di penna, che recò non poche contrarietà al governatore di Melbourne. Le scimmie non leggevano i giornali, nè

quindi poteva temersi che i loro articoli provocassero disordini nell'esercito, ma questi eccitamenti poco velati, all'odio e al disprezzo del governo, mantenevano fra i bimani una pericolosa agitazione; il Consiglio, preoccupato da queste manovre, decise di adottare una misura radicale. Una mattina, il seguente decreto venne affisso:

IMPERO FARANDOLIANO.

« Il Governatore di Melbourne,

« Vista che la stampa intiera, incoraggiata dall'impunità si abbandona quotidianamente a virulenti attacchi contro il paterno governo di S. M. Saturnino I;

« Visto che i quadrumani dell'esercito, sono perennemente oltraggiati dai giornali bimani nella loro dignità, senza che possano rispondere, per-

chè non sanno ancora leggere;

« Decreta:

« Tutti i giornali sono soppressi.

« Il signor Dick Broken è incaricato della creazione d'una gazzetta ufficiale per la pubblicazione degli atti del governo.

« *General* MANDIBOLA. »

Era tempo.

Il male che la stampa aveva fatto al nuovo impero, non potè subito valutarsi, ma in breve il sistema delle false notizie e degli articoli ipocritamente aggressivi, da esso adoperato, a istigazione di agenti dell'Inghilterra, diè i suoi tristi frutti.

Le potenze europee si astennero dal rispondere alle lettere scritte da Saturnino I, per notificare agli altri sovrani il suo avvenimento al trono. Solo

il principato di Monaco rispose freddamente, è vero, ma cortesemente, imponendogli la sua situazione geografica, i maggiori riguardi verso una potenza tanto marittima quanto l'Australia.

Le più inique calunnie circolavano in Europa, sul conto del nuovo impero e de' suoi gloriosi fondatori. Si raccontava che le scimmie, invece d'essere le protettrici della nazione lavoratrice e commerciale, ne erano i più abbominevoli tiranni.

Si diceva anche che Farandola aveva assolutamente voluto ammogliare con femmine bima-
ni tutti i suoi soldati, dei quali si faceva salire il numero a 150 000; la qual cosa dava un totale di 150 000 sciagurate donne, costrette a vivere sotto il giogo di brutali scimmioti, mentre i loro ex mariti ramingavano tristemente in fondo ai deserti australiani.

Non abbiamo bisogno di protestare contro sì

infami calunnie. Il giogo dei quadrumani era al contrario leggerissimo per la nazione farandoliana, e lungi dal ricercare con matrimoni misti una fusione delle razze bimanì e quadrumani, Farandola rifiutava ostinatamente al colonnello bretone Trabadec, il permesso di sposare una giovane e vezzosa quadrumane, figlia del colonnello Wa-Wo-Wa. D'altra parte ci basterà per ridurre definitivamente a nulla le storielle incredibili che hanno potuto fare il giro d'Europa, il dire che una delle prime cure di Farandola dopo la conquista, era stata quella di far venire, non appena l'organizzazione della sua marina glielo aveva permesso, le famiglie de' suoi prodi guerrieri. Per condurre dalle lontane isole dell'Oceania più di 200 000 quadrumani di ogni età, egli dovette perdere non poco tempo ed adoperare molti bastimenti, ma pure, mercè la flotta di Bora-Bora, e le navi mercan-

tili catturate assieme ad altre nei porti australiani, vi era riuscito.

Il mondo intero ne fu subito istruito, e nondimeno le dicerie più strane continuarono a circolare. Cosa singolare! Alcuni speculatori videro nella nuova situazione dell'Australia, l'occasione di combinare un affare colossale. La più importante delle agenzie matrimoniali di Nuova York, organizzò una spedizione in Australia. Tutti i giornali degli Stati Uniti pubblicarono durante un mese un grande annunzio

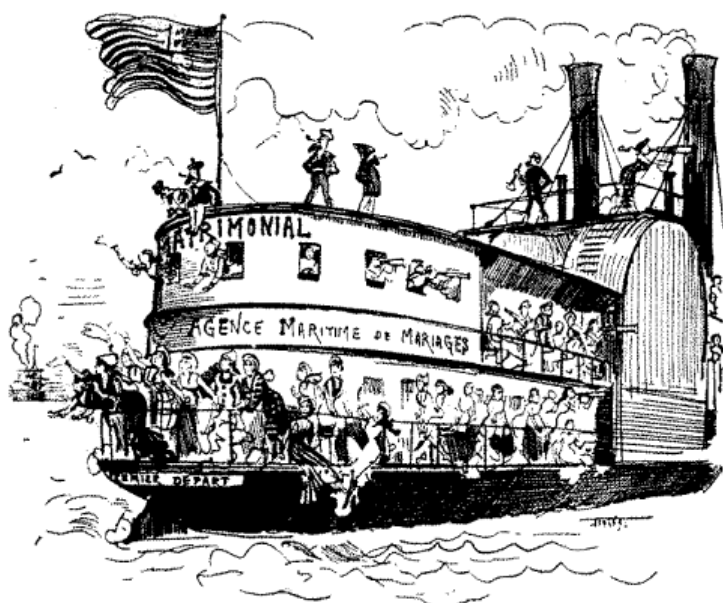
IMENEO! IMENEO! IMENEO!

AVVISO alle signorine d'ogni età!

Un esercito da ammogliare.

« Occasione eccezionale. Magnifici colloca-

menti offerti alle signore. Immensa scelta di celibi, fra i quali molti ufficiali superiori. Prossima partenza con quanti bastimenti saranno necessari. Affrettarsi a mettersi in nota. Inviare fotografie. »



Prima uscita di una spedizione di...

L'agenzia riunì in un batter d'occhio un formidabile numero di aspiranti; le fotografie furono accuratamente classate, e si prevennero le si-

gnore di tenersi pronte a partire al primo segnale.

Farandola ricevè un bel mattino, nel suo palazzo di Melbourne, una ventina di grossi album magnificamente legati e contenenti più di 3000 fotografie. Dapprima non capì niente di quell'invio, ma una lettera gliene spiegò il significato. L'agenzia gli offriva le spose occorrenti agli ufficiali del suo esercito, mediante un piccolo premio sopra ogni matrimonio, e gli annunciava l'arrivo imminente d'una prima spedizione a titolo di mostra. Farandola irritato nel vedere persone spregevoli immischiarsi ne' suoi affari, rispose che farebbe fucilare qualunque rappresentante dell'agenzia che ponesse piede in Farandolia.



Ed era di tanto più malcontento, che quasi nel tempo stesso un'altra agenzia matrimoniale, francese, aveva di sua propria autorità assunto l'incarico di trovargli una moglie. Quest'agenzia francese aveva fatto inserire nel *Figaro* la seguente nota, fra i piccoli annunci:

RICCHI MATRIMONI.

Bella occasione per una principessa,

o giovine signora dell'alta nobiltà.

Un monarca da ammogliare.

Quest'avviso, come è facile indovinare, aveva messo sossopra il sobborgo San Germano, facendo venir fuori un considerevole numero di soavi candidature. Dodici partiti, scelti nella collezione, erano stati telegraficamente proposti a Farandola, che li aveva tutti rifiutati a costo di fare sgorgare fiumi d'amare lagrime! La pura memoria dell'infelice Mysora riempiva tutto il suo cuore.

Mandibola, per evitare nuovi disgusti al suo sovrano ed amico, fece eseguire la fotografia del più brutto scimmiotto che militasse nel suo corpo d'armata, e la mandò celatamente a Parigi, come quella del monarca, da ammogliarsi. Il sobborgo San Germano fremè d'orrore. Alcune giovinette

desolate corsero a rifugiarsi nei sacri chiostri, mentre che una sola e timida damigella di cinquantatrè anni e undieci mesi, discendente da una famiglia la cui origine risaliva per lo meno al re Dagoberto, rifiutava per punto d'onore di ritirare la sua candidatura.

Ordini severi vennero impartiti a tutti i funzionari dell'autorità costituita di Melbourne, in previsione dell'arrivo della prima spedizione dell'agenzia americana. Quando il piroscampo *yankee*, carico di quattrocento signorine, si presentò davanti a Porto Filippo, l'entrata nel porto gli fu rigorosamente vietata e dovè immediatamente rifare la sua strada.

Si seppe dopo, che il rappresentante dell'agenzia, per ricuperare una parte delle spese incontrate, s'era diretto verso le isole Fidji, dove aveva potuto collocare, facendo un ribasso sul lo-

ro prezzo, le sue quattrocento donne, con un'orda selvaggia afflitta da sovrabbondanza di uomini celibi.

Così terminò la campagna matrimoniale, intrapresa da indiscrete agenzie contro la Farandolia.



IX.

Inique trame della perfida Albione. – Lady Arabella Cardigan, la spia bianca, seduce il colonnello Makako. – Come periscono gli imperi!!!

Saturnino Farandola potè continuare in pace l'opera sua. Tutto il suo tempo e tutte le sue cure furono consacrate all'esercito, che aveva bisogno estremo d'essere organizzato ed istruito seria-

mente per conservarsi all'altezza della sua missione. Farandola istituì un immenso campo d'istruzione sulle rive di Porto Filippo, disposto in modo da comandar la baia di Melbourne. Questo campo, protetto da una linea di trincee, si univa ad una serie di opere di fortificazione, che Farandola fece costruire per difendere la baia. Le scimmie scavarono e mossero da un punto ad un altro la terra, con molto zelo ed intelligenza, e divennero sotto la direzione di Mandibola, eccellenti soldati del genio.

All'estremità della baia, un piccolo forte elevato sulla punta Rocas, completò il sistema di difesa.

Farandola aveva un altro motivo di preoccupazione. Sola di tutte le armate regolari del globo, quella quadrumane non aveva cavalleria! Era una grave dimenticanza che poteva produrre di-

sastrose conseguenze in alcuni casi. Dopo lunghe e mature deliberazioni, il Consiglio decise che si tenterebbe di utilizzare per quel servizio i kanguroos, invece dei cavalli, pei quali le scimmie avevano una certa antipatia. L'agilità dei kanguroos e delle scimmie, risultando in perfetto accordo, quel nuovo esperimento doveva dare eccellenti risultati.

Il campo di Porto Filippo presentò in breve una grande animazione. Ogni mattina, sotto l'alta sorveglianza dei generali, le truppe si esercitavano per parecchie ore nel maneggio delle armi. Il pomeriggio era dedicato alla scuola di battaglione. Due volte per settimana si faceva la finta battaglia. Tutti i reggimenti si ponevano in moto, eseguivano movimenti d'insieme, e si addestravano alle cariche dinanzi ai bimani di Melbourne, accorsi per vederle.

I brillanti ufficiali del seguito, montati sui kangaroos, percorrevano la fronte delle truppe, recando gli ordini dei generali bimanì. Saturnino I, a cavallo, al centro d'un scintillante stato maggiore, spiccava fra tutta quella assemblea. Le signore di Melbourne si mostravano a dito i cinque fratelli di latte dell'eroe, che stavangli intorno come una guardia d'onore.

Nelle quattro altre divisioni militari, le stesse manovre si eseguivano per tener vivo lo spirito marziale delle truppe e dar loro la necessaria istruzione. L'esempio del colonnello Escoubico, comandante la città d'Albertown, era stato imitato dagli altri capi in ogni brigata, sotto la direzione di capi musica bimanì, arruolati a caro prezzo, si trovavano già formate eccellenti fanfare e bande complete. La musica di Escoubico, organizzata alla spagnuola, si componeva di quaranta scim-

mie con in testa il cappellino dal cucchiaino d'avorio degli *estudiantinos*, che suonavano soprattutto la chitarra, il cembalo e le nacchere. Gli altri corpi musicali erano forniti di grossi istrumenti di ottone, la cui voce risuonava fieramente nelle passeggiate militari. Nelle guarnigioni vi era concerto militare ogni pomeriggio, sotto le finestre del generale comandante; si potevano così udire tutte le novità d'Europa, brillantemente eseguite, e composizioni non meno brillanti, nate sotto la ispirazione musicale dei quadrumani.

La Farandolia aveva il suo maestro, uno scimmiotto semnopiteco di Giava, chiamato Cocò, di carattere eccessivamente bisbetico, ma dotato di qualità speciali, sia in vena quanto in originalità, sconosciute ai musicisti bimani.



Il maestro aveva un capolavoro in preparazione pel gran teatro di Melbourne. Era una grand'opera mista, vale a dire destinata ad esser rappresentata da artisti bimanì e quadrumani. Intitolavasi *Romeo nel giardino zoologico*. Quanto al soggetto si trattava, lo si indovina, della interessante istoria d'uno scimmietto innamorato della figlia del direttore d'un giardino zoologico. Quel quadrumane Romeo, gemeva in una captività che la giovane signorina addolciva con le più delicate attenzioni. L'amore nasceva intanto nei due

cuori; ma il barbaro padre ricusava il suo consenso, perciò succedeva una rivolta di scimmie, con ballo, evasione, ratto, riconciliazione coi bimani e gran ballo finale misto. I pezzi più notevoli, a giudizio di quelli che ne avevano avuto le primizie, erano: un canto di scimmiotti prigionieri, un canto di guerra e un *duo* misto, fra la figlia del direttore, artista bimane, e Romeo, artista scimmia.

Il nostro amico Dick Broken aveva scritto le parole di quest'opera magistrale come pure quelle d'un canto patriotico misto, e le cui strofe dovevano esser cantate dai bimani e i ritornelli dai quadrumani.

Per tornare alle nostre musiche militari, che dapprima avevano tanto deliziato le orecchie delle popolazioni, fu d'uopo confessare che dopo pochi mesi, esse videro farsi il vuoto d'intorno ai loro concerti. Le amabili *misses* dalla bionda ca-

pigliatura erano sparite, con gran dispiacere senza dubbio, ma probabilmente per obbedire a una parola d'ordine venuta da Londra.

Il cielo s'oscurava; a poco a poco tette nubi cuoprivano l'orizzonte.

Farandola sentiva da alcuni sintomi, che un uragano minacciava il suolo australiano. Correva-
no voci vaghe annunzianti una prossima inter-
venzione inglese; i consoli europei manifestava-
no una certa cattiva volontà nei loro rapporti col
governo farandoliano, mentre agenti esteri veni-
vano segnalati nei grandi centri.

Una sorda azione dell'Inghilterra si incomincia-
va a sentire. La perfida Albione adoperava i mez-
zi d'attacco indiretti, famigliari alla sua tortuosa
politica. Era nell'esercito quadrumane in ispecial
modo, che gli emissarî inglesi lavoravano alacre-
mente; era quell'onesta e pura armata, che la

Gran Bretagna si sforzava di corrompere, sviluppando in essa l'ambizione del pennacchio, provocandola all'indisciplina. Con tutti i mezzi la perfida Albione tentò d'offuscar le sue virtù ed inculcarle i vizî dell'uomo. L'arme che adoperò di preferenza fu l'acquavite! I liquori spiritosi serpeggiarono in un momento come fiumi e le scimmie disimpararono la tolleranza. I generali ebbero un bel vegliare sulle loro truppe ed infierire contro i colpevoli; il male assunse proporzioni tanto considerevoli che la disciplina ne fu gravemente compromessa. I capi quadrumani stessi, nei saloni che s'aprono dinanzi ad essi come in seguito ad una parola d'ordine, non poterono sempre respingere lo sciampagna che loro veniva offerto. In pari tempo, destrissimi sobillatori facevano infiltrar l'orgoglio e l'ambizione nel cuore dei generali quadrumani, con basse adulazioni e vergognosi

inchini dinnanzi ai loro pennacchi, e tentavano con ogni possa di suscitare la gelosia delle scimmie contro i compagni bimani di Farandola e contro lo stesso Farandola.

Gli sguardi dell'Inghilterra, s'erano portati principalmente sopra uno dei capi quadrumani, il colonnello Makako, capo di stato maggiore del generale Mandibola. Questo colonnello era, come abbiamo detto, una specie di gentiluomo feudale, tronfio della nobiltà e dell'antichità della sua stirpe. Abituato da lungo tempo alla sommissione degli scimmioti, vassalli della sua famiglia, si credeva in diritto di comandare a tutti, e si piegava difficilmente alla disciplina introdotta nell'esercito di Farandola. Gli agenti della perfida Albione, avevano rapidamente scoperto il lato odiatore e geloso del suo carattere, e subito il colonnello Makako era stato circondato, adulato e abbindo-

lato da essi.

Nei saloni di Melbourne, le più belle donne agli stipendi dell'Inghilterra lo abbeveravano di sciampagna, di elogi e di complimenti esagerati. Si cercava di render ridicolo Saturnino dinanzi a lui diminuendone i meriti, in pari tempo che si levavano al cielo quelli dell'irresistibile Makoko! Il colonnello Makoko, sorridendo e rispondendo a questi insidiosi discorsi con grugniti di approvazione, nel rustico e poco grazioso linguaggio delle



Musica militare sotto le finestre del generale Kirkson.

scimmie montanare di Borneo. Insomma tanto poterono su lui le arti di quegli scaltri emissari, che in pochi mesi divenne apertamente ostile a Farandola e più che ad altri al generale Mandibola, di cui riceveva gli ordini con rabbia e con pes-

sima volontà. Simile ad uno di quei generali spagnuoli dediti al *pronunciamientos*, egli non aspettava che una propizia occasione per innalzare lo stendardo della rivolta ponendosi a capo dei partigiani che si era fatto nei diversi stati maggiori fra coloro che l'ambizione e l'odio della disciplina, o l'abuso dei liquori forti, avevano corrotto.

Le cose erano a questo punto dopo quindici mesi di occupazione, quando una mattina si sparse per Melbourne la voce che una flotta inglese era stata incontrata in mare da due navi farandoliane, delle quali una sola aveva potuto salvarsi mercè l'abilità dell'equipaggio quadrumane che vi stava sopra.

Questa notizia fu subito, pur troppo confermata, e nel momento stesso in cui Melbourne in fermento veniva a conoscerla, Farandola dava gli ultimi ordini per una rapida concentrazione

dell'armata.

La flotta inglese era stata incontrata al largo della punta di Campbell. L'uno dei vascelli farandoliani aveva potuto scappare; ma l'altro separato dalla sua linea di ritirata, aveva impegnato un terribile combattimento col nemico. Quest'eroica nave era *La Giovane Australia* armata con dodici cannoni, e comandata dal capitano Gionata Butterfield, bimane, d'origine americana, alleato ed entusiasta della causa quadrumane.

Cinque grosse fregate inglesi *The Devastation*, *The Warrior*, *The Terror*, *The Devorous* e *The Carnivorous* assalirono la piccola *Giovane Australia* e la cuoprirono di ferro e di fuoco.

Gionata Butterfield fermo come un dio Termine sul suo banco di quarto, tenne fronte intrepidamente e fieramente alle mostruose corazzate inglesi. Il suo coraggioso equipaggio, composto da

una sessantina di scimmie soltanto, e da alcuni macchinisti bimanì, spiegò un eroismo degno dell'antichità. I proiettili del nemico avendo appiccato l'incendio sul falso ponte del bastimento, i quadrumani si aggrapparono al *Carnivorous*, senza neppur degnarsi di rispondere alle intimazioni degli inglesi. L'incendio strideva e progrediva rapidissimamente; ma le scimmie avevano già abbandonato la *Giovane Australia*, e devastavano il ponte del *Carnivorous*; finalmente quando dopo un'ora di massacro la *Giovane Australia* saltò in aria portandosi dietro una porzione della fregata inglese, le ultime scimmie, rifugiate sulle coffe dell'alberatura del *Carnivorous* si difendevano ancora.

Due giorni dopo questo combattimento, la flotta inglese era in vista di Porto Filippo, e l'esercito farandoliano sollecitamente accorso, occupava

tutte le difese della costa. Lo stato d'assedio veniva decretato; un proclama invitava la popolazione alla calma dichiarando che l'armata farandoliana bastava ad assicurare la sicurezza della provincia. Per disgrazia, gravi sintomi d'insubordinazione si erano manifestati nell'esercito; alcuni reggimenti avevano mormorato; altri reclamavano distribuzioni supplementari di liquidi, e fra tutti il corpo del colonnello Makako, si faceva distinguere per la sua pessima tenuta e per le sue re-
criminazioni.

Il generale Mandibola rimasto a Melbourne per mantenere l'ordine, si stupiva della condotta irregolare di Makako, nel suo servizio di capo di sta-



to maggiore, vedendolo frequentar sempre più i saloni di Melbourne.

La sera stessa del brillante combattimento navale alla punta Campbell, una gran serata fu data in suo onore da un antico funzionario bimane.

Makako ed alcuni de' suoi uffiziali vi furono fatti segno ad una vera ovazione che infiammò il loro orgoglio. Una di quelle donne fatali, come pur troppo la storia che cerca le cause, ne incontra in fondo ad ogni catastrofe, stava per entrare in linea e far definitivamente pender la bilancia in favore dell'Inghilterra. Lady Arabella Cardigan, spia inglese della più seducente bellezza, fece il suo ingresso nel salone.

Era recentissimamente giunta dall'Europa con precise istruzioni del ministero, e i suoi begli occhi dovevano subito al primo lor lampeggiare, recare la confusione nello stato maggiore quadru-

mane, già sconcertato dai ripetuti conati degli agenti inglesi. La sua bellezza fece volger tutte le teste, quando traversò con incesso da regina i saloni, al braccio del padron di casa.

Makako volteggiava intorno la credenza; avvertito da uno dei suoi ufficiali tornò nel gran salone nel momento in cui lady Arabella chiedeva il favore di essergli presentata. La bellezza aristocratica della bionda inglese fulminò d'ammirazione l'entusiastico colonnello; quei grandi occhi, quelle lunghe trecce, bionde, quel personale slanciato, quel profumo aristocratico, tutto rapì il cuore di Makako. L'orchestra incominciava appunto un *valzer* inebriante. Makako passò il suo braccio intorno alla snella vita di lady Arabella, e la trasse nel vortice della danza. Si videro passare in tutti i saloni dondolandosi a seconda dei capricci del ritmo e girando senza stancarsi, in

balìa di una musica delirante.

Makako, ne' suoi slanci d'entusiasmo, stringeva forse più che non conveniva la vita di lady Arabella e deponeva baci furtivi sopra una mano sttagli abbandonata.

Lady Arabella pareva si desse cura di far completamente dimenticare la testa, al bollente colonnello quadrumane. Teneramente appoggiata sul suo braccio, ballò tutta la notte con lui. Dieci *valzer*, quindici *valzer*, trenta *valzer* gli furono accordati. Il padrone di casa aveva dato appositi ordini all'orchestra, e questa senza fermarsi un istante, tranne che per ingurgitare non pochi litri di liquido, si abbandonava a interminabili fantasie musicali. Da lunghe ore i ballerini erano rattrappiti; le ballerine ansanti riprendevano fiato sui divani e Makako ballava sempre.

Il capo d'orchestra aveva ricevuto rinforzi per

sostituire quelli de' suoi uomini caduti sul campo di battaglia; ma la bionda inglese pareva infaticabile, e il medesimo suo indefinibile sorriso errava continuamente sulle sue labbra.

Gli emissarî dell'Inghilterra pullulavano nei saloni; osservatori più attenti dei quadrumani, si sarebbero accorti ben presto di alcuni segni d'intelligenza, e di non poche furtive occhiate scambiate a volo, fra lady Arabella e diversi personaggi sospetti. Egli è che l'opera di demoralizzazione, incominciata da qualche mese, faceva nuovi e più rapidi progressi.

Alcune ore dopo il ballo, Makako, irresistibilmente attratto, si presentava in casa di lady Arabella Cardigan, e correva a deporre a' di lei piedi la sua spada e il suo affetto. I cospiratori erano presenti; ne seguì una conferenza dove i begli occhi di lady Arabella ebbero la principale parte

attiva. Quando si separarono, Makako era deciso a far di tutto per rovesciar Saturnino I, e rapirgli un trono che il vulcanico colonnello sperava dividere con la bionda lady.

Qual sogno! In quali illusioni immerse l'ambizioso quadrumane! Egli regnerebbe! Padrone assoluto



dell'Australia, condurrebbe Sua Maestà a passeggiare per l'Europa della quale si raccontavano tante belle cose, e in quell'Inghilterra dove lady Arabella Cardigan possedeva terre e castelli.



Bisognava agire; gli emissarî britannici gli avevano per così dire tracciato il suo piano. Profittando della circostanza che l'armata doveva concentrarsi a Porto Filippo, era necessario sobillarla con tutti i mezzi, ed un bel giorno catturare i generali bimani e soprattutto i cinque fratelli di latte

di Saturnino, capaci per la loro influenza di far abortir la cospirazione. Ciò fatto, l'irresistibile Makako, inebriato dalle dolci parole e dagli occhi voluttuosamente velati di lady Arabella, si credeva certo di scongiurare tutti i pericoli e si lusingava di rimanere ad onta dell'Inghilterra, padrone dell'Australia.

L'arrivo di Makako al campo di Porto Filippo, fu il segnale di una recrudescenza d'insubordinazione. Farandola e i generali biman ebbero un vano spolmonarsi; non riuscirono ad impedire che l'indisciplina alienasse dalla sua causa i migliori reggimenti. Gli agenti inglesi raddoppiavano d'attività. Immense quantità di liquori eccitanti e ubriacanti, erano, malgrado le severe proibizioni di Mandibola, recate e distribuite alle truppe da parecchie signore bimane, cantiniere improvvisate.

Quantunque l'accesso negli accampamenti e nelle caserme, fosse rigorosamente vietato ai bi-
mani, questi riuscirono parecchie volte a far ac-
cettare sotto differenti pretesti, e soprattutto come
doni patriottici, alcuni bariloni di liquori fino agli
ufficiali superiori. Un reggimento che occupava
un piccolo ridotto all'estremità della linea, ricevè
in tal guisa una provvisione di acquavite, che tra-
cannò per farla sparire ed evitar così i rimproveri
del colonnello Escoubico – in giro d'ispezione. –
Il risultato fu, che durante due giorni, quel reggi-
mento rotolò ubriaco fradicio sui bastioni, e che
senza l'arrivo del colonnello, il ridotto, privo di di-
fensori, poteva cader da un istante all'altro in po-
tere degli inglesi. Tutti i componenti quel corpo, si
svegliarono in sala di disciplina; gli uffiziali furono
destituiti; ma questa severità non impedì davve-
ro, che lo stesso fatto si ripetesse l'indomani in

un altro posto.

La flotta inglese stando al largo, si contentava di bloccare strettamente Porto Filippo senza far alcun tentativo diretto. Questa inazione era appunto ciò che inquietava viemmaggiormente Farandola e Mandibola. Che aspettava l'Inghilterra per incominciare le ostilità?

La demoralizzazione crescente, a vista del più miope osservatore, nell'armata quadrumana, era evidentemente opera de' suoi segreti agenti. Voleva forse attaccar Melbourne soltanto quando l'opera fatale sarebbe compiuta, quando i buoni e leali reggimenti di prima, fossero diventati bande indisciplinate e senza consistenza?

Pur troppo l'attesa non doveva esser lunga.

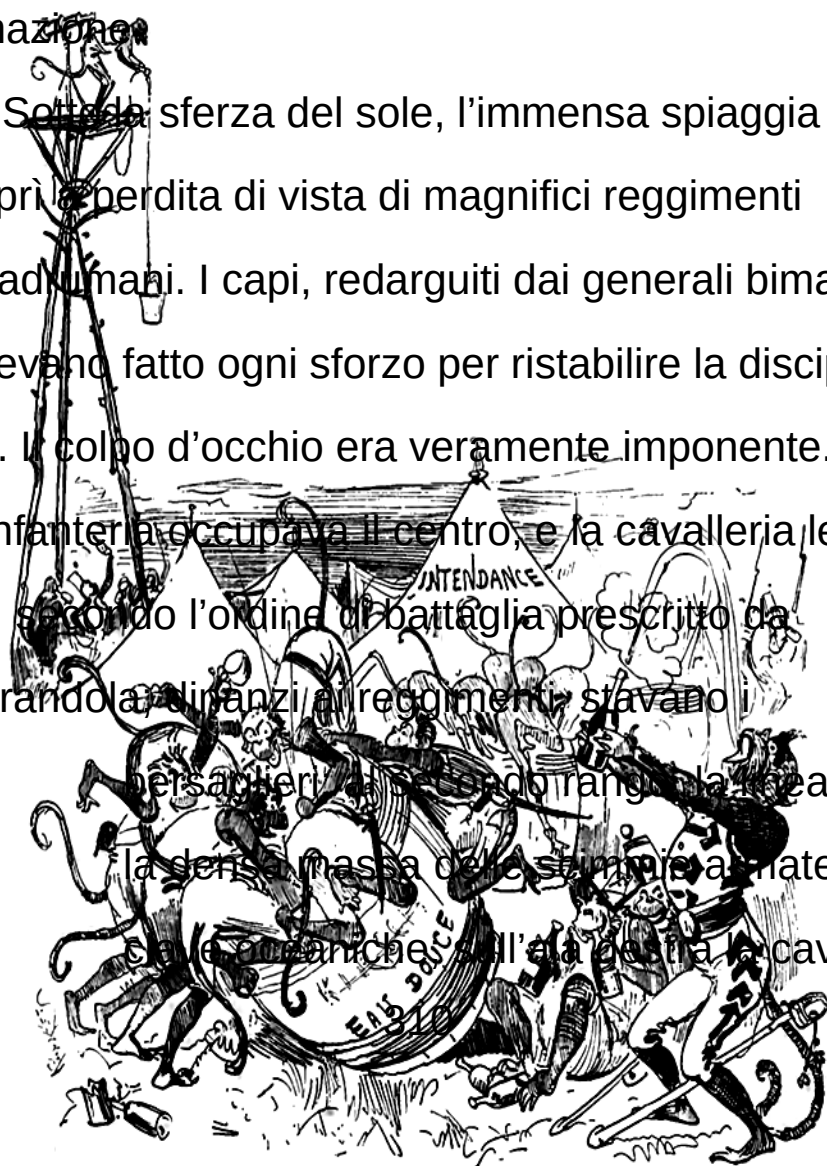
Farandola, istruito di quanto accadeva, dai rapporti de' suoi generali, volle vigorosamente reagire contro questa demoralizzazione. Tentan-

do di riacquistare la sua antica potenza sullo spirito delle truppe, convocò tutta l'armata per una gran rivista sulla spiaggia di Porto Filippo, in vista della squadra inglese. Un ordine del giorno severissimo doveva esser comunicato alle scimmie, per l'energica repressione di ogni atto d'insubordinazione.

Sotto la sferza del sole, l'immensa spiaggia si coprì e perdita di vista di magnifici reggimenti quadrumani. I capi, redarguiti dai generali bimali, avevano fatto ogni sforzo per ristabilire la disciplina. Il colpo d'occhio era veramente imponente.

L'infanteria occupava il centro, e la cavalleria le ali, secondo l'ordine di battaglia prescritto da Farandola inanzi al reggimento, stavano i bersaglieri.

Secondo rangolo la folla, la densa massa delle scimmie armate di stivali e piume, sull'ala destra la cavalleria.



leria leggera montata sui kanguroos,
lancieri e cacciatori – sull'ala sinistra la
cavalleria pesante, le scimmie giganti di
Borneo, egualmente montate sui kangu-
roos, ed armate di grosse e pesanti cla-
ve in legno-ferro. Per disgrazia la flotta
inglese, avendo operato un movimento
sospetto, Saturnino I, dovè

Trecento botti di kirsch.

rimanere al fortino della punta Rocas per osservarlo. Le truppe sotto le armi ebbero da principio un contegno soddisfacente. Ma verso mezzogiorno, bisognò fare una distribuzione di viveri e di rinfreschi. L'intendenza ebbe ordine di far portare verso il campo delle manovre le trecento botti d'acqua dolce, razione quotidiana dell'esercito che si spediva da Melbourne ogni mattina.

Il corpo dell'intendenza intieramente subordi-

nato da Makako, aveva già dato gravi motivi di malcontento a Mandibola, ma questi si fidava alla sorveglianza di alcuni ufficiali sicuri, posti a capo del corpo stesso. Egli ignorava ancora che gravi avvenimenti erano accaduti a Melbourne, e che quei bravi ufficiali ne erano state le prime vittime.

Arrivando sul piano dove tutto l'esercito trattenevasi dall'evoluzione della flotta inglese arrostita sotto un calore terribile, le vetture dell'intendenza furono accolte dagli *hurrà* dei reggimenti assetati. La distribuzione si operò rapidamente; ogni corpo ebbe le sue botti, che furono subito circondate dai soldati.

Avvenne un certo tumulto quando le botti vennero aperte. L'acqua dolce dell'intendenza parve sospetta ad alcuni ufficiali che si sforzarono d'impedire alle truppe di avvicinarsi; quell'acqua era bianca e limpida, ma l'odore ne era assoluta-

mente alcoolico.

Le scimmie dopo averla assaggiata, rifiutarono di obbedire ai loro capi. Fecero è vero, qualche brutta smorfia alla prima sorsata, ma alla seconda quell'acqua piacque siffattamente, che dimenticando ogni disciplina, si presero a pugni per averne più ampia parte. L'acqua dolce dell'intendenza era kirsch!

Lady Cardigan aveva tutto preparato; il giorno convenuto col comandante delle forze inglesi, ell'aveva fatto sostituire alle trecento botti d'acqua dolce quotidianamente inviate da Melbourne, trecento botti di quella infernale bevanda.

Fanteria e cavalleria ne ingurgitavano copiosamente. Disperando di reprimere il disordine, gli ufficiali vi si erano mischiati per aver la loro parte di kirsch, e perciò in un attimo l'inebriante liquore fu sparso a torrenti pel campo di manovra. La se-

conda parte del diabolico piano della spiona inglese stava per esser messa in esecuzione.

Verso le due antimeridiane, la squadra inglese avendo terminato di evolvere, i generali e lo stato maggiore lasciarono il fortino. Le trombe e i tamburi richiamarono i soldati al loro posto, gli ufficiali si adoperarono con lodevole zelo a formare i ranghi, e i reggimenti, alla meglio, alla peggio, si ricostituirono.

Ma l'intero esercito si trovava in un visibile stato di emozione; i reggimenti, invece di mostrar belle e severe linee rette, si spandevano in zigzag informi. La cavalleria soprattutto, si faceva notare pel suo indecente contegno e la sua pessima tenuta. Dei grandi movimenti ondulatorî si producevano sul fronte di battaglia e quando i primi soldati sulla destra, titubavano storditi, l'ondulazione si propagava fino all'estremità della linea.

Farandola furioso mise il suo cavallo al galoppo; la sua scorta si slanciò dietro a lui in un vortice di polvere.

Il primo corpo dell'ala destra, era appunto quello di Makako.

Alla vista dello stato maggiore farandoliano, il corpo di questo traditore si decompose come in un colpo di scena teatrale; mille urli minacciosi intronarono l'aere; lo stendardo farandoliano fu gettato a terra e calpestato, e al posto si spiegò al vento, una immensa bandiera rossa regalata da miss Arabella. I reggimenti più vicini, sedotti dal contagioso esempio, si sbandarono anch'essi e i loro capi subornati da Makako accorsero a schierarsi intorno al generale ribelle.

Era finita!



Il bell'esercito adunato sulla spiaggia, non formava più che una massa confusa, donde usciva un uragano di grida incoerenti. L'intendenza continuava a far arrivare nuove botti di kirsch, subito sfondate e disseccate dalle ardenti gole dei deliranti quadrumani. I capi in mezzo alla pianura, facevano saltare i tappi delle bottiglie di sciampagna mandate ad essi dall'Inghilterra. Alcuni bimani, uomini e donne circolavano fra loro, e pareva attizzassero la mostruosa ribellione.

Un piccolo gruppo di scimmie fedeli s'era unito

allo stato maggiore farandoliano. L'ira e lo sdegno si dipingevano chiaramente sui loro onesti volti, assieme al più grande disprezzo per i quadrumani che giungevano ad abbassarsi al livello dei bimani più abietti. Farandola e i suoi generali bimani, tenevano consiglio. I fratelli di latte di Saturnino volevano caricare i rivoltosi, ma Farandola si opponeva tanto per sperimentare le buone e persuasive maniere, quanto ancora per vedere qual piega prendessero le cose.

Dopo alcuni minuti di esitazione, la piccola schiera riprese la strada del fortino, lasciando nella loro vergognosa orgia i ribelli.

Non rimaneva a Farandola, di tutta la sua armata che i suoi generali quadrumani che non avevano voluto abbandonarlo, e fra questi Ungko, Tapa-Tapa di Sumatra, Wa-Wo-Wa della nuova Guinea e Nasico di Borneo, in tutto quattro-

cento combattenti per far fronte all'Inghilterra ed ai ribelli.

La sera stessa, arrivò al fortino una staffetta di Dick Broken partita a briglia sciolta da Melbourne, dove una rivoluzione era scoppiata. La reazione bimane trionfava; i funzionari quadrumani avevano dovuto fuggire, e Dick Broken, barricato con due o trecento scimmie dei depositi, nel palazzo del governatore, subiva un vero assedio. Siccome però annunciava che poteva resistere almeno quindici giorni contro gli insorti, Farandola non se ne preoccupò gran fatto; l'essenziale era di far rientrare nel dovere l'armata rivoltata; se questa persisteva nella sua ribellione, tutto era finito, mentre che se ritornava nell'obbedienza, la rivoluzione bimane di Melbourne sarebbe rapidamente soffocata. Bisognava temporeggiare.

Alcune scimmie, vergognose del loro fallo,

erano già tornate a schierarsi sotto le insegne di Farandola; ma il resto continuava ad abbeverarsi da mattina a sera di liquori inglesi; il servizio dei viveri era diventato il servizio delle bevande.

L'intendenza non faceva trasportar più altro che liquidi. Non più esercizi, non più organizzazione; il disordine sorpassava tutto quanto l'immaginazione può sognare.

Farandola calcolava un po' anco su ciò, per riconquistare il potere. Si comprenderà facilmente il perchè egli avesse una tale speranza: le scimmie hanno la mente aperta, ma difettano di memoria; sono eccellenti creature, attive, intelligenti, ma un po' troppo leggere. Non era che facendo ripetere loro tutti i giorni i medesimi esercizi, i medesimi movimenti che Farandola aveva potuto farne qualche cosa. Adesso, abbandonate a se stesse, dimenticavano nell'ozio e nell'ubriachez-

za, vizî sconosciuti un tempo alla loro razza, tutto ciò che avevano imparato. Il piano di Farandola era dunque quello di aspettare una diecina di giorni e gettarsi quindi sopra Makako. Una volta punito l'istigatore della rivolta, la sedizione cadeva di per se stessa, e con le scimmie ritornate al dovere, si poteva tener testa all'Inghilterra.

Ma per ciò, era necessario che l'Inghilterra non si muovesse; ed invece anch'essa attendeva il momento psicologico per piombare addosso alle scimmie.

La sera del settimo giorno Farandola prese le sue disposizioni per impegnare la lotta con Makako, all'alba dell'indomani. Le scimmie fedeli che ogni giorno si esercitavano al maneggio del fucile e del cannone, bruciavano dal desiderio di cimentarsi. I cinque fratelli di Farandola le mantenevano in queste disposizioni. Quanto al padre

adottivo dell'eroe, egli era in missione da due giorni nel campo dei ribelli, dove alcuni bravi ufficiali, preparavano una contro ribellione.

La notte parve lunga alle scimmie. Alle quattro del mattino varî colpi di cannone sparati in mare, fecero correre tutta la guarnigione del fortino ai bastioni.

Dannazione! L'Inghilterra, avvertita da qualche inafferrabile spione di tutte le decisioni di Farandola, si metteva in movimento. Durante la notte sei grossi trasporti, carichi di truppe dell'India, si erano collocati a due chilometri dal forte, vicinissimi alla riva. Davanti al forte eransi allineate sei fregate e quattro corvette corazzate, alcuni avvisi e due terribili monitori a torri, ognuno dei quali era armato di quattro cannoni d'acciaio, slancianti obici di 400 chilogrammi.

Sopra ognuna di queste navi si facevano i pre-

parativi della battaglia. L'ora della lotta suprema, stava per suonare.

Il campo dei rivoltosi era sossopra. Le scimmie comprendevano finalmente il pericolo e tentavano organizzarsi.

Al momento in cui Farandola si domandava se dovesse correre a porsi alla loro testa per far fronte all'inimico comune, la flotta inglese aprì il fuoco.

Le bordate delle grosse fregate, giungevano sul fortino con una regolarità che faceva onore ai loro cronometrici artiglieri. Le scimmie col coraggio della disperazione, fecero tuonar le venti bocche da fuoco del forte: un grosso pezzo di marina, manovrato sotto gli ordini di Mandibola fece sopra tutti meraviglie.

Uno de' suoi obici penetrò nella camera delle macchine della *Carnivorous*, già danneggiate nel

combattimento di capo Campbell, e le cagionò tali avarie, che questa fregata corse gravissimo rischio di colare a fondo.

Quanto al fortino, la sua eccellente costruzione gli permetteva di resistere senza riportar gravi danni, agli obici del nemico. Dal lato della spiaggia, i bastimenti recanti le truppe da sbarco, procedevano con cautela alle operazioni di approdo.

Il più gran disordine regnava nel campo dei ribelli. Infinite grida confuse e assordanti, mille comandi si incrociavano, si confondevano. Finalmente quando i lancioni dei trasporti, carichi di soldati inglesi, scozzesi e cipai, si staccarono dalle navi e vogarono verso terra, il disordine giunse al suo colmo.

I difensori del forte cessarono un istante il fuoco per vedere ciò che stava per accadere. Funesti frutti dell'indisciplina e dell'intemperanza! Le

scimmie ancora ubriache dal giorno innanzi, cercavano invano di prender le loro posizioni di combattimento. Le une indossavano le loro uniformi a rovescio, le altre tentavano di ricordarsi la carica in dodici tempi. Inutile pena! Confusione inesprimibile!

Molte, ridivenute selvaggie, correvano adoperando a guisa di piedi le mani, emettendo stupide strida... Combattenti di Geelong, di Cheep-Hill e di Melbourne dove siete?

Makako cerca qualche idea nello sciampagna: o vergogna! Egli si gratta la fronte e... il di dietro, ed ecco che tutto il suo stato maggiore, in virtù del suo antico spirito d'imitazione, si mette a fare altrettanto!

Intanto i lancioni abbordano alla riva. Le compagnie di sbarco si slanciano e respingono senza fatica le scimmie che tentavano opporvisi. Quei

lancioni, operano un va e vieni continuo, fra le navi e la riva e, in poco tempo, 8000 inglesi sono a terra, 8000 bravi impazienti di vendicare gli inauditi disastri del precedente anno. Finalmente, a un segnale della fregata ammiraglia, le musiche intonavano il *God save the Queen*, e gli inglesi si slanciano in due colonne all'attacco delle posizioni quadrumane.

Farandola e le sue scimmie, ansiosi, si aspettavano di veder le batterie di Makako fulminare gli abiti rossi e scozzesi; ma i cannoni, rimasero muti. Profittando dell'esitazione dei quadrumani, le colonne inglesi scalano le batterie.

Il fumo delle fregate vela un istante il campo di battaglia; ma un buffo di vento dissipa il fumo e impallidisce; Maledizione! La sua opera è per sempre perduta; le scimmie di Cheep-Hill fuggono invece di combattere. Non è nemmeno una

battaglia, è una completa sconfitta in tutto il suo orrore!

Confusione, scompiglio, massacro! Non più reggimenti, non più ufficiali, non più soldati!

Le armi di 40.000 scimmie ingombrano il suolo. La cavalleria invece di proteggere la ritirata, è saltata a terra, dal dorso de' suoi kanguroos e si arrampica sugli alberi. Grappoli di fuggitivi penzolano dai rami degli eucalypti e degli alberi gommi-feri; e gli highlanders li inseguono nella foresta mentre gli inglesi s'impadroniscono dei bagagli.

Sole di tutta l'armata di Makako, due compagnie di scimmie hanno rifiutato di seguir l'esempio dei loro camerati e stanno ferme dinanzi agli inglesi. Questi bravi sono ammassati dinanzi le baracche dell'intendenza, protette da trincee di botti vuote e piene.

Per toglier quest'ultimo ostacolo, gli inglesi

lanciano un reggimento scelto.

La carica suona, gli *hurrà* echeggiano e gli abiti rossi scalano la barricata di botti con un furioso e terribile impeto. Farandola e i suoi marinari si aspettano un colpo di scena, un atto di disperato eroismo, come quello dei granatieri bimani a Waterloo.

Gli inglesi, spingendosi innanzi con la baionetta in canna emettono urli da forsennati, ed in un momento giungono alle trincee.



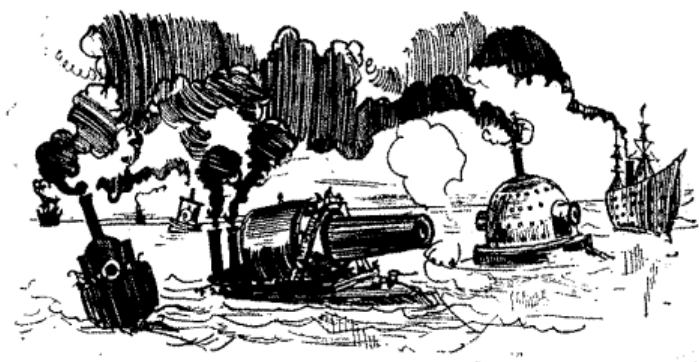
Che accade?

Neppure una fucilata è stata tirata; neppure una scimmia si muove! Le disgraziate sono ubbriache morte!... Incaricate della guardia alle provvigioni, non hanno, in tre giorni, potuto tornare in sè e non si sono accorte di nulla. Le cannonate, la battaglia, la sconfitta, nulla ha potuto trarle dal loro ebetismo, e si dondolano stupidamente ancora, guardando gli inglesi con occhio tremolante o russano a pugni chiusi.

Tutto è finito! In un quarto d'ora, una intera armata è sconquassata, dispersa, svanita! Gli inglesi hanno fatto un migliaio di prigionieri. Gli altri scimmioti ritornano alla vita selvaggia, e fuggono nella solitudine.

Farandola ed i suoi, atterriti, ma furiosi, tornano ai loro pezzi, per salvare almeno l'onore dei quadrumani con una disperata difesa. Un uraga-

no di ferro e di fuoco avvolge il fortino. Le eroiche scimmie-artiglieri caricano e puliscono i loro pezzi con rabbia, e il loro ardore è tale che, venuta la sera, si rifiutano di abbandonare le batterie e continuano il fuoco, anche quando la flotta inglese ha abbandonato il suo ancoraggio e si è recata fuor di tiro.





X.

In qual modo i generali bimani prigionieri degli inglesi, recuperarono la loro libertà. – Il tesoro di Bora-Bora. – Lagrimevole fine della *Bella Leocadia*.

Ci pare inutile dire che la gioia era al colmo nelle truppe inglesi e nei fedeli all’Inghilterra. La colonia tornava sotto la protezione del liocorno, ed ai quadrumani più non rimaneva in Australia

che il fortino di Farandola e il palazzo del governatore, difeso strenuamente da Dick Broken.

L'indomani dello sbarco, sir Roderick Blackley, comandante in capo la spedizione inglese, fece il suo ingresso nella riconquistata Melbourne.

La città era in festa; la bandiera inglese sventolava a tutte le finestre, e tutti i bimani, finalmente rassicurati, offrivano un curioso spettacolo col loro affollarsi intorno ai vincitori che opprimevano di abbracci e di felicitazioni. Anche i più spaventati fra essi rialzavano adesso la testa. Tutte le tracce della conquista sparivano; già la parola « quadrumane » era proscritta, e si grattavano tutte le mura sulle quali l'avevano scritta.

Gli artisti quadrumani dell'Opera di Melbourne erano vergognosamente scacciati dai loro camerati bimani; le prove dell'opera di Cocò venivano

sospese, e il maestro Cocò anch'esso era sparito¹. E, come ultima delle ignominie, si parlava già di innalzare una statua a colui che ora più che mai, i bimani chiamavano l'eroico Croknuff!

Nel pomeriggio, una lunga colonna di prigionieri sfilò fra due siepi di barbuti scozzesi, preceduti da un suonatore di cornamusa in sottana a quadri, che eseguiva arie piene d'allegria. Fra i prigionieri, ancora coperti di brandelli d'uniforme, l'ex colonnello Makako si faceva notare per il suo abbattimento. Alla vista di lady Arabella Cardigan, in piedi a fianco di sir Blackley, emise alcuni lugu-

1 In questo momento corre voce a Melbourne, che è stato venduto da un caporale inglese ad un celebre musicista tedesco che lo tiene incatenato in una cantina, e lo costringe, a comporre la musica delle sue opere, opprimendolo con più indegni trattamenti.

bri gemiti, agitando le braccia in aria. Lady Arabella si curvò verso il generale; questi sorrise facendo un segno. Subito Makako, liberato, fu consegnato all'astuta inglese.

Diciamo subito, per istruire i nostri lettori sulla sorte dell'ex colonnello, che egli fa adesso parte della casa di lady Cardigan; lady Arabella Cardigan, secondo la sua promessa, non ha voluto separarsi da Makako. Lo ha condotto seco in Inghilterra, nella sua terra di Cardigan, che Makako si lusingava di visitare un giorno o l'altro. Per disgrazia, egli non ne è il padrone; tutto al contrario! Lo avevano dapprima convenientemente alloggiato in una gabbia a graticola, in fondo alla gran serra di Cardigan-Castle, ma la sua sommissione e la sua tristezza gli fecero presto restituire una libertà relativa. Makako non è più incatenato; egli vegeta pensando ai suoi sogni di

grandezza e di gloria, lustrando mestamente gli stivali di lord Cardigan. Di quando in quando, rivede lady Arabella, quando si degnano accordargli il favore di adempiere presso di lei le funzioni di domestico di confidenza, recandole le sue lettere sopra un piatto d'argento.

Ritorniamo a Melbourne, dove le scimmie di Dick Broken si difendevano con accanimento. Il palazzo del governatore solidamente barricato resisteva agli attacchi degli inglesi; e mentre dirigeva la difesa, Dick Broken, fedele alle sue antiche abitudini di cronista, mandava di quando in quando alcune corrispondenze al *Melbourne-Herald*, che ricompariva. Ma qui si limitavano i suoi rapporti col nemico; egli ricusava tutte le offerte di capitolazione e rispondeva agli attacchi con furiose sortite eseguite alla testa d'una cinquantina di scimmie scelte.

Per disgrazia i viveri incominciavano a difettare. Dick Broken si guardava bene dal dirlo nelle sue corrispondenze, ma era crudelmente torturato dal timore e dalla fame.

Dal loro posto elevato, le scimmie avevano potuto vedere sfilare la lunga schiera dei loro fratelli, prigionieri degli inglesi. La loro umiliazione li aveva prostrati, ma il cannone del fortino di Farandola tuonava sempre, e quindi conservavano ancora una vaga speranza.



Il fortino della punta Rocas, occupato da Farandola e dalle sue scimmie fedeli, resisteva sempre. La guarnigione invitata ad arrendersi aveva fieramente ricevuto i parlamentari. « Fino a che avremo polvere e palle da far mangiare ai nostri cannoni – rispose Farandola – faremo ingoiar obici al leone britannico! »

Ma oltre la sua naturale bravura, il leone britannico possiede come ognuno sa, una forte dose di scaltrezza. Invece di continuar con Farandola il duello a cannonate, stimò più semplice e più sicuro, lasciar che i difensori della punta Rocas consumassero le loro provvisioni da bocca. Un rigoroso blocco fu stabilito intorno al fortino, a rispettosa distanza. Quando il generale inglese giudicò venuto il momento opportuno, fece nuove proposizioni ai farandoliani de' quali ammirava il coraggio e la costanza. In pari tempo faceva con-

segnare all'ex re delle scimmie, una lettera di Dick Broken, annunziante la mancanza di viveri e la disperata situazione delle ultime scimmie di Melbourne. Il fortino resistè altri otto giorni, distribuendosi con grandissima parsimonia a' suoi difensori le ultime razioni di noci di cocco. Le scimmie divenute d'una magrezza diafana, ricusavano sempre di arrendersi.

Finalmente quando l'impossibilità di tentare una evasione per mare fu chiaramente dimostrata, la suprema risoluzione fu presa in un consiglio, cui assistevano bimani e quadrumani.

La bandiera farandoliana fu sostituita da quella parlamentare.

Il fortino chiedeva di capitolare!

Le condizioni furono lungamente discusse fra i generali; ma alla fine una convenzione per la resa del forte e delle scimmie di Dick Broken, fu sti-

pulata e firmata.. La guarnigione otteneva gli onori della guerra ed usciva con armi e bagaglio. I bimani erano prigionieri; quanto ai quadrumani l'Inghilterra s'incaricava di farli rimpatriare. I cannoni, muti dalla vigilia, pareva sbadigliassero di disperazione con le loro gole aperte. Al tocco di mezzogiorno, al suono dei pifferi e delle cornamuse, il ponte levatoio si abbassò e la guarnigione del fortino sfilò sulla scarpata del fosso, dinanzi allo stato maggiore inglese. Farandola e Mandibola si avanzavano a cavallo, alla testa della colonna; dietro ad essi venivano i colonnelli bimani e i cinque fratelli di latte dell'eroe, anneriti dalla polvere e coperti di gloriose cicatrici.

Trecentocinquanta valorose scimmie dal marziale incesso, dalle uniformi forate e sgualcite, seguivano i loro capi, precedute da sei scimmietamburi, che battevano la loro ultima marcia.

Tutto era finito! L'indomani fu il crudel giorno della separazione. I capi bimani avevano pranzato dal generale inglese, che aveva partecipato loro le intenzioni del governo della regina. Farandola e gli ex marinari della *Bella Leocadia* dovevano esser trasportati in Europa, lungi dalle popolazioni quadrumani ancor troppo profondamente agitate. Farandola, avendo stipulato come condizione della resa del fortino la grazia piena



ed intera di Dick Broken, questi doveva esser messo in libertà.



Farandola ottenne dal generale, la consegna della *Bella Leocadia* alle scimmie, onde i quadrumani potessero con essa ritornare ai domestici focolari sotto la condotta de' suoi cinque fratelli di latte; il padre adottivo di Farandola malgrado tutte le ricerche, non era stato trovato tra i prigionieri. Era sparito come tante altre scimmie nella rotta del corpo armato di Makaro.

La resa.

Alcune ore dopo che la *Bella Leocadia*, equipaggiata da un centinaio di scimmie, ebbe preso il largo con una corvetta inglese recante al suo bordo il resto dei quadrumani, una imbarcazione venne a prendere i bimani a Sandridge per condurli a bordo della fregata ammiraglia.

Saturnino, Mandibola e gli ex generali bimani,

avendo preso posto a poppa dell'imbarcazione, un fischio dell'uffiziale fece cader nell'acqua i remi, e la barca partì sotto la loro rapida impulsione. Gli occhi di Farandola non potevano staccarsi dalla riva, da quella terra australiana per la cui rigenerazione, egli aveva tentato cose sì grandi!

Un grido generale emesso dai passeggeri della barca, lo trasse dalla sua contemplazione. Ad un tratto una specie di scoglio era sorto; un mostro enorme dalla carcassa di ferro, s'era inalzato dall'acqua sotto alla barca, che si trovava allora a secco sul suo dorso, a tre metri sopra le onde.

Farandola riconobbe il *Nautilus*. Il buon capitano Nemo, giungeva a proposito per salvarlo.

Intanto gli inglesi stupefatti, agitavano macchinamente i loro remi, manovrando nel vuoto, mentre un gran tumulto accadeva a bordo delle navi poco lontane.

I prigionieri si slanciarono velocemente sul dorso del *Nautilus*, e corsero a poppa dove i boccaporti spalancati li invitavano ad entrare, e prima che gli inglesi si fossero riavuti dalla sorpresa, tutti si trovavano in sicurezza nell'interno del *Nautilus*, ove ognuno festeggiava i prigionieri scappati. La prima parola del capitano Nemo, era stata questa:

– Mio caro Farandola, sono felice di comunicarvi una buona notizia: l'affare Bora-Bora è felicemente terminato.

– Spero che il banchiere dei pirati sarà stato per lo meno impiccato!

– No; il Sultano di Borneo voleva farne il suo primo ministro. Fortunatamente, quest'uomo prudente scappò co' suoi fondi verso Sumatra. Al suo arrivo colà il rajà di Sumatra desiderando che un sì ricco straniero rimanesse definitivamente

ne' suoi stati, lo fece impalare e confiscò i famosi fondi, per le spese causate da tale operazione giudiziaria. Disperavo quasi pel vostro credito, quando il ministro della giustizia di Sumatra, non percipendo regolarmente i suoi onorarî, pensò che l'occasione era bella per intascare gli arretrati dovutigli, e partì con la cassa. Ma siccome, io col mio *Nautilus* seguivo questa cassa passo a passo per far valere i vostri diritti, potei incontrar la nave che il ministro della giustizia aveva noleggiato appunto per collocarvela. La presi e dopo aver rilasciato al ministro una regolare ricevuta pel suo augusto padrone, riportai sua eccellenza a Sumatra. Ecco come ho salvato i vostri cinquantaquattro milioni!

Dieci giorni dopo questa miracolosa evasione il *Nautilus* arrivava all'isola misteriosa, e il capitano Nemo poneva Farandola in possesso di cin-

quantaquattro milioni di monete.

Passiamo rapidamente sui tre mesi di riposo e di tranquillità, che goderonο i marinari nei possi del capitano. Quel tempo fu messo a profitto da Farandola per andare a riveder l'isola della sua infanzia.



Le scimmie prigioniere degli inglesi erano ritornate ai patrii lari, e stavano procedendo a una

riorganizzazione dell'isola, aiutate in ciò, dai veterani d'Australia. Dopo un breve soggiorno durante il quale Farandola passò una ispezione all'antica isola, ordinandone i cambiamenti e le riforme necessarie allo sviluppo della civilizzazione, riprese con la *Bella Leocadia*, la via per l'isola misteriosa.

Finalmente un bel mattino i cinquantaquattro milioni, furono con immenso sforzo di braccia, cumulati nella stiva della *Bella Leocadia*, il capitano Nemo incaricò Farandola di segrete informazioni pel signor Giulio Verne a Parigi, e la *Bella Leocadia* mise alla vela per l'Havre.

Si vuol sapere a quale occupazione fu dedicato il tempo

della traversata? I nostri marinari

Arrivo all'Havre dei marinai della Bella Leocadia.
non ebbero a sufficienza di quello non necessario
alla manovra, per fare il conto delle loro ricchez-

ze. Vi erano in quei cinquantaquattro milioni di monete, molti pezzi di lega d'argento e rame, e non poche false e fuori di corso. In conclusione, essendo stati fatti e rifatti rigorosamente i calcoli, con tutte le prove per 9, per 10 e per 11 insegnate dai più sapienti professori di aritmetica, Farandola trovò che ogni marinaio diventava talmente ricco che aveva 33 578 franchi al giorno da sciupare. Era abbastanza, ci pare, anco per ex generali ed ex colonnelli! Giungevano appunto in vista dell'Havre. Siccome restava ancora un reliquato di 35 franchi, Farandola riunì i marinari per operare il riparto.

Ohimè! Tanti calcoli dovevano essere inutili! Uno scricchiolio sinistro fece trasalir tutto l'equipaggio. Una via d'acqua s'era aperta! Il carico dei cinquantaquattro milioni aveva indebolito la stiva; alcune tavole avevano ceduto e la *Bella Leoca-*

dia colava a picco.

Lamentevole fine di tante liete speranze! Bora-Bora doveva fremere di gioia nella tomba. La *Bella Leocadia* aveva vissuto.

Fortunatamente tutti i marinari sapevano nuotare. Un minuto dopo la sparizione definitiva del povero bastimento, i diciassette marinari, con Farandola e Mandibola alla testa, fendevano le onde dirigendosi verso la gettata dell'Havre che si distingueva da lontano. Partiti in ordine gerarchico, approdarono nel medesimo ordine alla scalinata del lungo mare. Sdegnando l'aiuto delle mani che si tendevano verso di loro, saltavano in un attimo sulla riva. Colà giunti un movimento simultaneo e generale fece loro alzar le braccia in aria, ed una sola e medesima parola uscì dalle loro bocche: Rovinati!

Mandibola gettò un grido palpandosi le tasche:

– No! Ho ancora i 35 franchi!



Farandola gettò un altro grido, dove la gioia e lo stupore si mischiavano in egual dose:

– È lui!

Infatti era lui davvero. Era proprio il padre adottivo di Farandola, che questi aveva riconosciuto al suo primo sguardo sulla terra di Francia. E in quale stato lo vedeva?

Tristo, zoppicante, prigioniero! Legato a catena alla mostra d'un venditore di pappagalli e di curiosità esotiche, stabilito presso il parapetto

della gettata.

Farandola saltò addosso ai 35 franchi di Mandibola, e corse verso il venditore.

– Quanto? – balbettò con voce soffocata dall'emozione indicando a quell'anima mercantile il desolato quadrumane. Trenta franchi? eccone trentacinque.

Il vecchio gentiluomo quadrumane era libero e piangeva fra le braccia del suo figlio adottivo. Quante miserie, quanti patimenti dimenticati in quel minuto di felicità! Il povero scimmiotto aveva passato momenti terribili. Ci si ricorda che era in missione al campo di Makako, al momento dell'attacco; trascinato nella sconfitta, era caduto nelle mani degli inglesi, che l'avevano venduto, calpestando il diritto delle genti.

Non seguiremo i nostri amici a Parigi, dove poterono recarsi, mercè alcune anticipazioni d'un

antico armatore del capitano Lombrico. Ci limiteremo a dire che Farandola portò con rigorosa esattezza al loro indirizzo le lettere del capitano Nemo, che per miracolo aveva salvate dal naufragio.

Decisissimo a tentare anco una volta la fortuna, Farandola risolvette di porre suo padre adottivo al sicuro di nuove vicissitudini; il vecchio gentiluomo era molto sconsigliato e parecchio indebolito. Il direttore del giardino delle piante, cui Farandola fece parte delle sue inquietudini, ne fu commosso fino alle lagrime, ed acconsentì a consolare gli ultimi giorni del bravo quadrumane, cui assegnò un appartamento privato con un giardinetto.

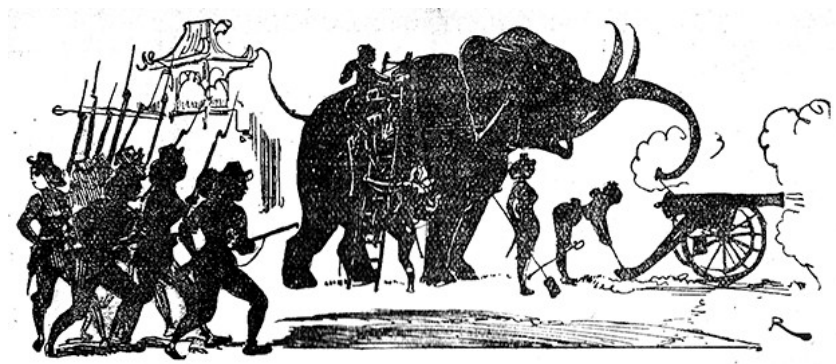
La separazione fu crudele; ma Farandola si strappò coraggiosamente dalle braccia di suo padre adottivo, e riprese la strada dell'Havre co'

suoi compagni.

Nuovi progetti erano germogliati nel suo vasto cervello. L'America stava per vederlo all'opera.







INDICE

PARTE PRIMA

(IN OCEANIA).

Il re delle scimmie.

Pag.

I. - In qual modo Saturnino Farandola, nell'età

di quattro mesi e sette giorni s'iniziò nella carriera delle avventure. – La famiglia di adozione lo prende per una scimmia non riuscita [10](#)

II. - Nel quale si fa conoscenza con la *Bella Leocadia*. – La Società Bora-Bora e C. per la schiumatura dei mari della Sonda. – Il cinghiale a mitraglia [29](#)

III. - Assedio e blocco. – Condotta eroica delle tartarughe dell'isola misteriosa. – Una terribile zuppa! [51](#)

IV. - I palombari del capitano Nemo. – Il luogotenente Mandibola è ingoiato da un'ostrica. – Amore in costume da palombaro

. . . . [76](#)

V. - In qual modo la sventurata Mysora se
n'andò a finire nell'Acquario del signor Valentino
Croknuff, sapiente stagionato ma incandescente.
– Saturnino Farandola dichiara guerra all'Inghil-
terra [101](#)

VI. - La conquista dell'Australia. – Telegrammi
e corrispondenze del « *Melbourne-Herald* ». – Il
grande Acquario di Melbourne non capitolerà! . .
. [125](#)

VII. - L'assalto del grande Acquario. – Orribile
scelleratezza del bimane Croknuff. – La felicità
non è di questo mondo. – Mysora non è più . . .
. [150](#)

VIII. - Organizzazione dell'impero farandoliano. – Biografia dei principali capi bimani e quadrumani. – Dove si rivelano al lettore le grandi idee di Saturnino I, concernenti la rigenerazione del mondo in generale e della vecchia Europa in particolare [163](#)

IX. - Inique trame della perfida Albione. – Lady Arabella Cardigan, la spia bianca, seduce il colonnello Makako. – Come periscono gli imperi!!! [186](#)

X. - In qual modo i generali bimani prigionieri degli inglesi, recuperarono la loro libertà. – Il tesoro di Bora-Bora. – Lagrimevole fine della *Bella Leocadia* [214](#)

